





XL

H

43.

LA SIRENA

AUGURIO PEL CAPODANNO

ED ALTRI GIORNI FESTIVI

Anno Terzo



NAPOLI

STAMPERIA DEL FIBRENO

1847



LA SIRENA

AUGURIO PEL CAPOLANNO

ED ALTRI GIORNI FESTIVI



PER CURA DI VINCENZO TORELLI

Direttore dell'Annuario

NAPOLI





INTRODUZIONE



CERCO invano nella mia mente parole adattate ad esprimere il sentimento di gratitudine verso chi, umanissimo, ha fatto buon viso a questo libro di augurio. Ciò mi dimostra che tali opere, condotte con amore, non possono mancare di due sicuri eventi, quello del concorso di chiari uomini, che, invitati, l'adornano di loro scritti, e l'altro d'una lieta accoglienza in coloro, che, nati a progredire, veggono più nel migliore avvenire che nel mediocre presente. E realmente, vedo, se l'amor della cosa non m'inganna, grandissima differenza dal libro del primo anno, a quello del secondo, e da amendue, a questo dell'anno terzo. Però primo voto di profonda riconoscenza rivolgo all'Augusto Re (S. N.) che m'incoraggiava, e con liete pa-

★

role mi dimostrava il suo gradimento (1); e poscia a' benevoli Ministri che videro in questa raccolta un apparato annuale di nomi e di cose, che son come ricordo o di prime speranze, o di mature conoscenze, o di spettabili nomi, cui l'Italia tiene a fiaccola della sua sempiterna riuomanza. Altro non contrastabil segno di grato animo debbo al professor d' incisione signor Pisanti, il quale, togliendosi ad opere grandiose del suo raro bulino (2), si dona ad adornar questo libro; di poi al nostro giovane d'anni e maturo di gloria, sig. Consalvo Carelli, il quale mi donava, preso dal luogo, un vivo disegno del TORNEO, che il R. (S. N.) dava in Caserta con fasto veramente regale e gusto de' tempi di Carlo Magno; e finalmente a colui che conduce la tipografia del Fibreno, senza alcun dubbio primissima in Napoli, il quale pone tanta sollecitudine al bene ed al bello, che oltrepassa i limiti di un' accurata distribuzione di piombi, e parteggia della intelligenza de' Bodoni.

Queste parole a tali artisti, non sembrano oziosità o vane blandizie. Chi mette gran vita nella gloria, trova in questa più che in altro il suo alimento; e per me sarebbe brutto segno, se non poteudo più alto compenso, uagassi loro quello di un grato e pubblico rendimento di grazie.

1° gennaio 1847.

V. TORELLI

(1) Biglietto del Gabinetto del R. de' 15 gennaio 1845, e Real Rescritto de' 14 gennaio 1846, comunicato da S. E. il Cav. Gran Croce Niccolò Santangelo Ministro degli Affari Interni.

(2) Testè compiva la bellissima medaglia pel VII Congresso in Napoli; e lavora oggi sulla grande incisione del Leon X del nostro Museo Borbonico.



NAPOLI SEMPRE NOBILE E GENTILE

Così ci usciva jeri canterellando da' labbri questo verso, e ci usciva perchè a te, bella Sirena, abbiain sempre rivolto il pensiero, sempre alle tue nuove delizie, ed al tuo cielo voluttuoso, che forma la gioia di chi vi si trattiene, la pena di chi è costretto a lasciarlo. . . E così replicando quelle care parole: Come, dicevamo, han potuto taluni macchiare il tuo splendore, come oscurar la tua gloria?... Ma ci rimbeccavano uomini di credito non volgare; ci stava a rincontro la storia, che spargendo que'detti di amare dubbiezze per avvenimenti narrati dal Varnefrido e dal Villani, n'eravamo non poco commossi, ed avremmo desiderato che quelle pagine fossero sparite per sempre! . . . A che dunque lo splendore delle tue origini, contestato da Strabone, da Plinio, e dall' africano Dionigi, i quali magnificando la tua indipendenza, ed il valor marziale de' figli tuoi, meritamente ti dissero *nobile ed illustre*? A che la testimonianza di Vellejo, che levandoti a cielo scrivea di te e della vicina Cuma esser *ambidue per fede e per nobiltà de' propri abitatori della eccelsa Roma degnissime*? Aggiugni quel luogo

d'oro di Livio, allorchè, narrata la funesta rotta di Canne, ci ricorda il prode Africano che recavasi col suo esercito nei dintorni di Napoli, per avere questa città marittima, che di gran vantaggio tornar poteva a' suoi guerreschi divisamenti. Fuvvi infatti micidial battaglia, provocata più dagli assediati che dall'oste straniera; perciocchè, sdegnando i primi di esser colti tra muri, ne uscirono animosi ad incontrar quelle torme agguerrite, che in fine per solo voler di fortuna, e per usati stratagemmi vinsero i nostri, tra i quali caddero *molti nobili nel fior dell'età loro*, e con essi il prode Egea, che alla difesa della comune patria guidavali. Nè quest'*ordine di nobiltà chiarissimo* si estinse mai del tutto, siccome pregiate memorie ne abbiamo ne' marmi Gruteriani, ed in altri del Tutini del de Pietri e del Summonte. E sebbene il mentovato Varnefrido narri che Belisario, reduce trionfante dalla Sicilia, abbia Napoli espugnata, facendone trucidar miseramente i più valorosi sotto gli occhi de' propri figliuoli, e delle sconsolate lor mogli; sebbene soggiunga che abbia fatte *ripopolare quelle case rimaste vuote del tutto*, chiamandovi non pochi villici da Cuma, Pozzuoli, Stabia, Meta e Sorrento: pure non sappiamo qual fede prestar debbasi a sì strano racconto, nel quale attingendo la sua narrazione il Villani, scrisse pure senza giudizio, che da quel tempo restò *contaminato il sangue napolitano, lo qual'era lo più nobile che fusse per tutto lo Mondo, che ancora si dice Napoli gentile*. Se ciò fusse vero, gran pregiudizio al certo ne ridonderebbe alla nobiltà che la decora; ma poichè spesso avviene che le cose favolose alle sincere stranamente s'innestano, fu così che urtando in questo scoglio il Varnefrido ed il Villani, da veri bighelloni scrissero sì mal rugumate fandonie. Fa però la buona critica altrui quel che non sepperò, o non vollero investigar coloro, che impresero a narrare le storie contemporanee, o delle generazioni che furono: ed è senza dubbio principal norma a non errare il conoscere se chi scrisse fu presente,

o almen viveva in quei tempi che alla posterità consegna; imperciocchè testimonianze di tal natura sono gravissime, e debbono meritare tutta la credenza de' posteri. E così per noi fa gran peso quella di Procopio, che del medesimo Belisario fu consigliere, e l'accompagnò in tutte le sue gloriose vittorie. Narrato per lui dunque l'assedio di Napoli e lo spavento di che furono presi i suoi abitatori, dopo che le armi imperiali se ne impadronirono, soggiunge, come subito per clemenza e magnanimità del Generale ritornarono tutti alle proprie abitazioni; come i mariti si ebbero le loro consorti, i padri il caro dono de' propri figliuoli, talchè in un sol giorno i vinti si videro in servitù, e tosto furon liberi da quelle odiose catene. Nè gioverà il dire che lo storico abbia taciute le crudeltà di Belisario qual suo favorito ed amico, perchè invece narronne fedelmente le cose degne di encomio, le debolezze ed i delitti, tra' quali valgano per tutti le irriverenze usate a Papa Silverio, onde favorire Vigilio, il protetto della imperatrice Teodora. Nè qui aggiungeremo le autorità di molti greci scrittori, nè quella dell'Aretino che sposò le guerre orientali contro i Goti; ma ricordar ci piace la sola del Collenuccio, il quale sebben sempre contrario a' Napolitani, pure in questo fatto voll'essere leale, e lontano da qualsiasi spirito di parte. Basta leggere le sue parole per mandar via ogni dubbiezza, e persuaderci delle generosità praticate da Belisario. Ma poi, come tante crudeltà, se poco dopo costui, assediato in Roma da Vitige, spediva appunto in Napoli sotto fida scorta la propria moglie Antonina? . . . E sarebbe stata la città nostra sicuro asilo per lei, se quel condottiere usato avesse le tante sevizie ricordate dal Varnefrido, e dal Villani? Ma poi, chi non sa come il primo, sempre nemico de' Goti, magnificava in vece i suoi Longobardi, a' quali per altro non bastarono 200 anni di guerre a soggiogare i figli valorosi della Sirena, che in quelle circostanze si difesero da prodi, e con esemplare costanza?

A quanto narra il Varnefrido ha molta simiglianza l'altro racconto del Villani, che, sponendo nelle sue cronache gli avvenimenti del 788, dice come i Saraceni venuti da Spagna facessero immensa strage in Napoli nel 29 giugno di quell'anno medesimo. Regnava allora, *secondo lui*, papa Adriano in Roma, Carlo Magno da imperadore, e Desiderio con Adalgisio suo figlio in Italia. La città, *segue egli*, venne occupata dal nemico per porta Donnorso, e morì nel combattimento il doge Teofilo speditovi dal suddetto Desiderio: sopraggiunto però Adalgisio figliuol di lui con forte soldatesca di Franchi, datigli da Carlo Magno, poteron così cacciar dalle mura que' barbari, che, posti gli accampamenti ne' vicini luoghi, seguitaron tuttavia a travagliare i Napolitani. Finalmente in gennaio del 789 si venne a nuova battaglia in cui morirono oltre a 42000 Saraceni, e non pochi dalla parte de' nostri, tra quali la nobiltà tutta fu spenta. Con essa rimaser pure sul campo i re di Africa, di Boezia, di Persia, moltissimi Francesi co' valorosi loro capitani Aimone, Bernardo ed Adalgisio, il cui cadavere fu spedito in Lombardia all'infelice Desiderio. La città fu perciò ripiena di novelli abitatori, che vennero a stabilirvisi da Capua, da Nola, da Sorrento, e da altri lontani paesi, sposandosi le mogli, e le figliuole degli uccisi in battaglia, ed impossessandosi di tutti i loro beni.— Il Summonte, il Frezza, il de Pietri, ed il Sicola ci narrano nel modo stesso l'esposte cose; ma oltre al niun credito che prestar devesi al Villani *pel pochissimo criterio usato nel suo libro*, come direm noi nel 788 *proclamato imperatore* Carlo Magno, come Desiderio ed Adalgisio re de' Longobardi?... Il primo non ebbe che due anni dopo la potestà imperiale, perchè l'ebbe da Leon III successore di Adriano, e gli altri due già quattro anni prima erano stati vinti da Carlo; per il che Desiderio trovavasi prigioniero in Liegi con sua moglie, mentre Adalgisio erasi rifuggito appo Copronimo, che creavalo Patrizio Romano. Più, come egli va sognando che il doge Teo-

filo eravi stato spedito da Desiderio? . . . Certo che i re Longobardi non ebber mai diritto di mandar doge al governo della Repubblica Napolitana! Ma quel che più importa ve lo spedisce Desiderio, che già vivea prigioniero nel 788, quando Teofilo succedeva a Cesario, siccome a ragione sostengono il Pellegrino, ed il Chioccarello, che rapportano l'iscrizione del suo sepolcro. Nè questo è tutto. Poteva essere in fatti Adalgisio l'inviato di Carlo Magno, se costoro furon sempre *nemici implacabili*, e se nel 788 quest'ultimo trovavasi in fiera guerra cogli Ungari, la quale, al dir di Enginardo, fu la maggiore di quante egli ne avesse avute? Come dunque spedire in Napoli numeroso esercito per soccorrerla? . . . Errore finalmente non men grave è la voluta morte di Adalgisio, della quale diversamente ragionano e l'abate Castiglione nelle sue annotazioni al Tesauro, e Teofane, ed il Baronio, perchè in realtà quel principe morì in Calabria, dove col greco esercito, datogli da Costantino, veniva alla conquista del perduto regno d'Italia. Falsa dunque è la narrazione del Villani, falso quel che inconsideratamente scriveva il Frezza, *essere stata in quella guerra totalmente distrutta la generosa Nobiltà napolitana*.

Svelate in tal guisa le favole che sì contengono in questi due racconti, chi più vorrà contrastare, o amabile Sirena, i pregi della *nobiltà tua non interrotta*, e conservata *sempre illustre*, ad onta delle funeste rivolture che ti dilaniarono ne' secoli trascorsi?

Conchiuderemo dunque a ragione con Olao Magno, col Cassaneo, e col Ferrario, che tu sei la maggiore, e la più nobile tra le gloriose città che oggi sorgono sotto il bel cielo d'Italia!

A. S. A. I. R.
L' ARCIDUCA CARLO

Sonetto

Al Teutonico Augel che, sebben pigli
Cauto a volar, non è in volar mai stanco,
Rinnovellavan di Teresa i Figli
Il nido ov'ei posando afforza il fianco.

Tu di novelli fulmini gli artigli,
Ne armavi, o Carlo; ed in suo vol più franco
Lo incontràron con danno e con perigli
Jourdan, Massena e il Senofonte Franco (1).

Ma quando col Guerrier cadde la Guerra,
Passò l'Età de'forti: onde hai tu vista
La tua posterità, restando in Terra.

E Fortuna, che spesso ai prodi è trista,
A te vivo concede, e in ciò non erra,
Tutto l'onor che col morir si acquista.

GAV. FRANCESCO RUFFA

(1) Moreau.



WALHALLA

TRA i pochi disegni generosi che onorano la storia dell'uomo, a capo a tutti io penso che debba allogarsi la Walhalla, grandioso concepimento del re di Baviera.

Il dì 18 ottobre 1830 era festa universale per tutta Germania. Ratisbona, la vecchia, la gloriosa Ratisbona, formicolava della più eletta gente che fa bella la terra alemana. E non si trattava già di una vittoria riportata sui Turchi, non di una provincia conquistata in Italia, nè di un sire novello che gli elettori dell'impero venivano a darsi a Ratisbona; ma di una commemorazione di morti, di fondare un gran cimitero, di innalzare un Panteon a tutti quegli spiriti distinti, che a grandezza e fama aveano tornato l'impero teutonico. Fino allora si erano adorati e Dei e Semidei, si era fatta onoranza servile solamente alla forza, e destinata l'eca-

tombe a quegli scaltri o a quei feroci che aveano degradata l'umanità. Al re di Baviera sorse il nobile pensiero di scuotere come Ezechiello le ossa dei sepolcri, di incarnare alcune pagine della storia, e senza pettegolezzo di principii e di municipio elevare un tempio al genio alemanno in qualsiasi tempo e sotto qualunque forma si fosse palesato. Questa riabilitazione dell' uomo, quest' apoteosi dell' umana intelligenza, questa pira di nazionalità accesa nel cuore della Germania, è un fatto nuovo in un secolo di torpore; nel quale si tenta dare un'anima alle macchine e toglierla all' uomo, in un secolo in cui il genio è una disgrazia ed una malattia. E questo fatto ardito era concepito e compiuto da un monarca.

Il diciottesimo giorno di ottobre 1850 Lodovico di Baviera metteva la prima pietra alla Walhalla, di cui egli stesso avea dato il disegno a Klenze, primo consigliere degli edifizii.

A Stanf, lì, sulle sponde del superbo Dannbio, sovra una collina, come il Partenone sull' Acropoli, sorge questo tempio maestoso. I marmi dell' edifizio son tutti delle terre di Lamagna. La sua figura è parallelogramma: greco lo stile architettonico, o se vogliamo italiano, perchè nei ruderi della vecchia Sicilia qualche cosa su quella forma si osserva. Vi si giunge per dugento cinquanta gradini di lunachella: ne formano l' esterno porticato cinquantadue colonne grossissime di granito di ordine corintio, se la memoria non m'inganna, è lungo cento sessantotto piedi, largo quarantotto, alto cinquantatrè.

Ed il diciottesimo giorno di ottobre 1842 questo gigantesco edifizio era terminato.

Alla porta il custode fa calzare delle pantofole di feltro per non insudiciar coi piedi il pavimento lucido come l' osidiana che gli antichi usavano per ispecchi. Quattordici statue colossali come Atlante sostengono il soffitto. Dodici sedie curuli di marmo bianco si attelano ai due lati del tempio, sì che comodamente si possono osservare e busti e

medaglie e statue, e meditare sui destini gloriosi o funesti di quegli iddii. Le sculture sono dei più famigerati artisti di Germania, ed i busti di Schivanthaler, gloria di Monaco, nelle figure del quale non sai se ammirar meglio l'ardimento dell'idea, la naturalezza della posa, o la perfezione animata dell'espressione. Tutte le effigie sono in marmo bianco, che bellamente spiccano sovra un fondo di marmi della famiglia de' porfidi e dei graniti. Sotto ciascun busto medaglione o statua havvi il nome di colui che rappresenta in grosse lettere di bronzo dorato, e su per li pilastri nella stessa guisa scritti i nomi di coloro ai quali non si è potuto innalzare statua o busto. La Valhalla non è compiuta: vale a dire non tutti ancora hanno avuto un altare gl'idoli che in quel Panteon debbonsi venerare. Vi si lavora incessantemente, di giorno in giorno di nuove opere si arricchisce. Le glorie di Germania, già tramontate, avran tutte quivi la loro nicchia; quelle che vivono ancora pensano a meritarsela. E questo pensiero seducente conforta i loro travagli e le loro sventure, ed esilara il loro ingegno, perchè il fuoco sacro di questa Vesta non è perituro, nè v'ha paura che spengasi mai.

E chi non sosterrebbe stenti, oppressioni, traversie, persecuzioni, amarezze; chi non brucerebbe all'idea di sedere dopo la morte nell'immortale consesso di quell'Olimpo, dove oggi han sede Caterina II, Steinbach, Guttemberg, Bürger, la cui Eleonora rese appariscente più il martirio a che sottomise la sventurata sua sposa, Wan Eyk, Heinze, Herder, il Fenelon di Lamagna, il riformatore della storia, l'autore delle *lettere sul progresso dell'umanità*, e delle *Idee sulla storia dell'umanità*, filosofo, filologo e poeta profondo che morì nell'istante in cui scriveva un inno a Dio, Federico il Trionfatore, i due Muller, a cui la storia deve tanto, Kant, Schiller, Goethe, i cui nomi sono una parola magica che così profonde memorie destano, che tante nuove idee e nuove passioni hanno rivelate nell'anima dell'uo-

mo, Haydn, l'autore della Creazione del mondo, che con la stessa mano scriveva note tanto ardite e melodiose e serviva il desinare ad un magnate col tovagliuolo sul braccio in piedi dietro una sedia, Hemling, Dalberg, di cui un bel monumento, opera di Luigi Zandomeneghi, si osserva nella cattedrale della vicina Ratisbona, Halwyl, Wieland, Lessing, riformatori del teatro alemanno, Massimiliano I, Reuchlin, sì addottrinato nelle scienze occulte che fu tacciato di mago, Sickingen, Scharnhorst, Hutten potente nella satira, coraggioso nelle armi, che fu appellato il Demostene dei tempi di mezzo per le ardite parole sue a pro della riforma, e contro il duca di Württemberg il quale aveva oltraggiato nell'onore ed ucciso suo cugino, che, perseguitato perennemente ed infelice come Diderot, peregrinò famigerato per tutta Europa, Alberto Durer, Blucher che cementò la gloria del duca di Wellington e tanta scarsa parte ne tolse per sè, Erasmus di Rotterdam, Keppler, Copernicus, Herschell, che hanno sfogliato arditamente le pagine del cielo ed hanno interpretato o dato la legge alla carriera dell'universo, Holbein, Carlo V, Wan Dyck, Rubens, Snyders, Grotius, Wallenstein, cui la poesia ha rivoltato alla storia, Guglielmo di Orange, Amalia contessa di Hessen, Carlo di Svezia, Ruyter, Leibnitz, Boerhaave, a cui i mandarini della Cina scrivevano per consulti *A Boerave in Europa*, Maurizio di Sassonia, Handel, Haller, Mengs, Winkelmann, che ha messe in nuova luce le arti belle e la storia degli antichi, Maria Teresa, Federico II di Prussia, Gluck l'autore dell'Orfeo e dell'Ifigenia, Federico Barbarossa ed Enrico il Leone, nemici, Federico II a cui le arti e le lettere, del nostro paese segnatamente, e di tutta Europa debbono tanto, Rodolfo di Habsburg infine, ed altri?

Intorno intorno all'edifizio è una ringhiera dove si può installare la gente distinta nelle solennità nazionali che quivi si debbono celebrare, sia perchè si renda veneranza ai sommi che più non sono, sia perchè servano di sprone

ai presenti. Ai laterali di quella che può dirsi l'abside di questo tempio hanvi due porte, che conducono alle logge e ad una galleria dalla quale si domina l'interiore dell'edificio, di rincontro alla porta maggiore. Quivi è un libro in cui i viaggiatori segnano il loro nome ed i pensieri che nel loro animo ha destati l'aspetto di quel luogo. Vi si leggono molte sciocchezze, molti paradossi, ma vi ha di tanto in tanto idee così ardite, poetiche, vaporose, ed arcaiche che colpiscono e lasciano meditar lungamente; e queste per lo più sono anonime. Ma qual partito non trarrebbe il frenologo ed il psicologo dall'esame di quelle parole, di que' lampi gettati colà così sfuggitamente, e che rivelano le impressioni differenti che il grandioso ed il bello fanno sull'anima umana? Io non ebbi tempo abbastanza per segnarmi alcuni di quegli apotegmi, e me ne duole. A mia volta però scrissi ciò che vado altero poter qui riferire, non per le mie parole, languida eco della voce di tutta Lamagna, ma per colui a cui le diressi.

» Re di Bavirra, tu sei uno dei più grandi poeti della Germania, tu sei coltivatore e conoscitore delle arti belle a niuno secondo, caldo del paese che Iddio ti ha dato a governare, sì che lo fai lieto bello e glorioso. Tu hai rinnovellata Monaco, infondendole vita e leggiadria, innalzando pubblici edifizi e monumenti gloriosi, ornando di capolavori di arte la real residenza. Tu hai arricchite di tesori infiniti la gliptoteca e la pinacoteca della tua capitale, per modo che si allogano distinte fra le distintissime di Alemagna: hai compiuta la gotica chiesa del sobborgo d'Au e quella di S. Luigi che hai fatta decorare di potenti affreschi da Cornelius. Tu hai data un'importanza scientifica al tuo regno, vi hai chiamati i grandi pensatori e i sommi artisti di Germania, li hai protetti, onorati e fatti doviziosi. Tu hai illustrati della più splendida poesia gli affreschi di Rollman-ner che sotto i peristilii del giardino della corte rammentano ai cittadini la storia della Baviera: tu hai cantato all'Ita-

lia un inno glorioso, il quale meritava più splendido alloro se le ovazioni d'Italia potessero ancora sedurre; hai destata l'Università, addoppiata la biblioteca, prosperati i luoghi di pubblica beneficenza, e gli asili di Carità. Tu insomma, re di Baviera, ti sei messo a livello dei due Federighi II e di Giuseppe II, sei stato poeta come Goethe, artista come Winkelmann. Ebbene a tutte queste glorie hai aggiunta una maggiore, una unica per cui ti è restata devota la gente chiusa tra il Mar Nero ed il Reno il Baltico e le Alpi e ti ha ammirato il mondo tutto; la gloria di aver concepito principiato e messo termine alla Walhalla. La corona civica hai meritata, ti sia dunque devoluta ».

Indi a poco rimontammo in vettura e tornammo a Ratisbona; e dopo alquanti di partimmo per Nürimberg (1).

FERDINANDO PETRUCELLI

(1) A chi bramasse minute notizie degl'illustri che sono raccolti in questo glorioso Tempio dell'uman valore, è da raccomandare un pregevolissimo libro, or ora uscito in luce a Milano dai tipi *Guglielmini* per cura del giornalista Dottor Francesco Regli. Questo libro è intitolato *La Walhalla di S. M. il Re di Baviera*, e contiene le vite, in breve ma robusto stile, di tutt'i grandi che sono nella Walhalla effigiati: sublime onoranza, a cui un'altra, forse maggiore, si aggiunge, ch'è quella di esser le suddette vite dettate dallo stesso Re Ludovico, alle arti alle scienze ed alle lettere carissimo. L'Italia saprà grado al sig. Regli per averla egli il primo arricchita della traduzione di quest'opera con gran lusso di forme tipografiche.

(L' EDITORE)





V. di N. N. N. N. N.

Disegnato da G. G. G.



GAETANO DONIZETTI

L'Angelo è caduto, l'uomo è caduto; e la caduta loro ha fatto vedere che le stesse sostanze spirituali non sono altro, nel fondo della loro natura, che un abisso mobile e tenebroso.

S. AGOSTINO.

I

O sublime ingegno fulminato, che sei oggi in faccia a te stesso, che sei in faccia al mondo?

L'autor dell' *Anna Bolena*, vivo ancora, non ha più una parola per rispondere; ma in sua vece risponde l'Universo a prolungati e concordi lamenti. Poco discosto da Parigi, ad Ivry, dove lo sventurato languisce, è silenzio di morte; e se v' hanno uomini, ei v' han per accompagnarlo come uno spettro: in tutto il resto del mondo è un rimbombar di plausi alle sue musiche, un echeggiar di querele per la

sventura sua: contrasto tremendo! Oggi adunque egli è un nulla in faccia a sè stesso, è grande in faccia al mondo, che ad una voce lo proclama tale... oggi, ch'egli s'è forse, ed il mondo certamente più non conosce; oggi che, inconsapevole della vita, o consapevole tanto che gli sia il dolore più acuto, trascina curvato la salma delle sue consunte carni. Ma un giorno.... ma quando il cuore ribollente di affetti e la mente di pellegrine idee trasfondevasi in questo leggiadro viso, che qui vedete, dall'ardita e maestra mano di Pisante delineato; ma allora che raccoglieva tutte quelle purissime stille castalie, onde così larga fonte di dolcezza poscia derivò; ma intanto ch'eccitava le sue titaniche forze per isfogliar fiori d'italiana melodia sull'orbe intero... oh! allora una legione d'invidiosi contendeva al trepidante giovane il lauro sudato, o lo assaltava per istrapparglielo nella febbrile stanchezza del trionfo. L'ultima volta che venne in Napoli, la sera che dovea primamente eseguirsi la *Maria di Rohan* a S. Carlo, nelle lunghe e penose ore che passano tra la *prova generale* e la prima rappresentazione di una opera teatrale, noi udivamo Donizetti ad ogni istante ripetere: « Che cosa or son io in faccia al pubblico? Un nulla ». Così parlava il creatore di tante musiche eccellenti, colui che avea dato a quello stesso teatro, a quella stessa gente, un *Esule di Roma*, una *Lucia* ed un *Roberto Devereux*!.. e parlava così di una sua opera che veniva in Napoli già coronata dalla capitale dell'Alemagna, e da altre cospicue città d'Italia.

Si: cruda, ostinata, affannosa fu la guerra che sostenne questo lucido intelletto, il quale oggi deploriamo come irreparabilmente ed assai innanzi sera perduto.

II

Se dalle ceneri, ancor calde, di Mayer, e dalle fredde, ma non meno preziose, di Mattei, sorgessero i fantasmi di que' due sommi, invano cercherebbero sulla terra il loro diletto discepolo, che non si è con essi ancora ricongiunto. L'eredità di valore e di gloria, che fidarongli generosi, è cresciuta largamente, ha dilagate le sue dolci profusioni ovunque vivon genti, che sentono la vita, e le caste dolcezze ne prelibano: l'onoranza del nome loro si è più in alto locata mercè dell'uomo, cui con santo affetto eglino educarono al vero canto italiano: ma l'uomo a cinquant'anni appena? Troverebbero un nome, un'ombra presso a svanire, e nulla più!

Guardate a que' fiori che sembrano oltremisura rigogliosi, e che troppo di fragranza mandano intorno.... appassiscono prima di tutti gli altri. Pergolesi, Bellini, la Malibran non trasfusero troppo della loro anima divina a diletto del mondo, perchè fossero lungamente durati? E poi rindate la storia di tutt'i tempi, che troverete, a coloro, cui fu più amica la possanza dell'armonia, essere stata spesso più letale. La regina Maria Antonietta, che di Svizzeri teneva fortissime schiere, molto piacevasi a quella lor nazionale canzone detta *Ranz des vaches*. Un giorno, che rammentò non averla da gran pezza sentita, rimproveronne Besenval, colonnello generale: « Non è dimenticanza, quegli rispose, ma devozione: ho dovuto interdirla perchè altrimenti non sarebbe più rimasto un soldato vivo a Vostra Maestà ».

E' par destino de' privilegiati ingegni: ricader nel torpore o vivere a lungo, come Rossini; spegnersi ad un tratto, come Donizetti. Ivry non è l'*Elba* ma la *Sant' Elena* di Donizetti; di questo Prometeo, a cui basterebbero *Cento giorni* per rinondar l'Universo di nuove melodie.

III

Molti io sento imprecar contro quelle spensierate, e nondimeno gentili, assemblee, che con voce comune si addimandano *pubblico*, perchè troppo esigenti nei piaceri, insaziabili troppo nella ubertà; e pochi sono che crederan meco ingiusta una sì fatta accusa. Pure chi non comprende che gli artisti siano vittime volontarie? Una volta eran pabolo uomini dilaniati da belve; ora sono menti schiacciate dalla fatica. A que'di d'eroi sanguinosi, la forza; a questi d'anime dolci, l'arte. Il pubblico che sa egli de' sudori, delle notti vegliate, dei martirii profondi, dei febbrili sforzi che costano quelle momentanee illusioni, le quali talvolta sfiorano appena, talvolta quasi malgrado feriscono il cuore? Si cerchi altrove il Saturno di questi illustri figli: è l'amor dell'arte che se li divora: l'amore di quelle dive sorelle, cui, per celarne tutta la mortale influenza, i vati han finte immortali, coronate di fresche rose, etereamente solleggiati sul Parnaso, raggiate di continuo dalla vivifica luce del loro padre Apollo: menzogna di vati! Così potesse l'anima contentarsi a passar nel suo pellegrinaggio non amata da essel ovvero, inebbriata di passeggiata soavità, saziarsi al primo sorso nella tazza della gloria! Non celebrità, ma tremendi dolori nemmeno. Oh! La celebrità... Se l'ebbero Tasso, Camoens, Milton! martiri di un culto, che di ecatombe intere si regge solamente.

IV

La prima musica e l'ultima di Donizetti, la *Zingara* dir voglio e la *Maria di Rohan*, che hanno arricchito i nostri teatri di Napoli, come quelli di tutta Italia e di parecchie ultramontane città, avvegnachè due punti lontanissimi del

cammino percorso dal suo ingegno, nondimanco sono egualmente atti a mostrarne la prestante energia, la prelibata squisitezza, lo studio nobilissimo del vero nella gioia e nel pianto, l'avversione a quell'orpello di stento e di fastidio, che non pochi hanno oggidì l'audacia di chiamar nobiltà dell'arte. Non mi dilungherò qui a noverare uno per uno i suoi parti, nè a narrare, raccoglitore scrupoloso, della fortuna che gli accompagnò dal giorno del nascimento: la storia musicale ha ben a caratteri indelebili scritto nelle sue pagine, da costa a' loro nomi, le loro più o meno prosperose vicende. Ma, tra meglio di settanta, che se ne contano dall'*Enrico Conte di Borgogna*, dato, se non mi fallisce la memoria, la prima volta a Venezia intorno al 1819, sino al *Don Sebastiano*, non ha guari rappresentato per la prima volta al gran teatro francese di Parigi; se ne toglie quei che la forza ha soffocati di santa ragione, come la *Fausta* incestuosa: deh! quanti ne andarono travolti dall'oblio? E quei che rimangono, giganti non isposati per età, come l'*Anna Bolena*, la *Parisina* e la *Lucia* di tragica tempra, l'*Elixir*, la *Betty*, il *Don Pasquale* di stile giocondo, saran per cedere il trono di luce, che l'Italia assegnò loro appresso alla *Semiramide*, ed al *Barbiere di Siviglia*, a lato alla *Norma* ed alla *Sonnambula*, lo cederanno essi, se prima il puro splendore della nostra melodia non muoia del tutto?

Donizetti otteneva plausi in Italia quando era già divinizzato Rossini; ne otteneva quando era idolatrato Bellini, immensamente amato Pacini, assai stimato Mercadante. Forte de'suoi studi, ma incerto tuttavia della potenza dell'anima sua, egli mesceva timidi canti, ma sereni e spontanei, all'eco ancor ripetuta de'canti di un Paesello, di un Cimarosa, di un Mayer. Due genii (ni si condoni una sola volta quest'abusata parola) due genii veramente, sfolgorarono sulla musica italiana, uno rinnovellandola di ardite forme, l'altro di tutta passione ritemprandola; quello, aquila inarrivabile, che sfida i raggi meridiani del Sole; que-

sto, patetico usignuolo, che riempie di suavità i fiorenti campi della natura. Donizetti si assise in mezzo a loro, e Dio benedisse il nobile ardimento, e'l mondo plaudi. Un ingegno bizzarro, tra que' millanta di cui ribocca Parigi, con ispirito di parodia, ma di verità ad un tempo, delineò Donizetti in atto di scriver musica buffa con la destra e musica seria con la sinistra; s'io fossi pittore lo rappresenterei invece con l'una mano sulla mente di Rossini, con l'altra sul cuore di Bellini.

V

Italia, Lamagna, Francia, Inghilterra si contesero Rossini e Bellini: il primo rispose da ultimo col *Guglielmo Tell*, e tacque profondamente: il secondo coi *Puritani*, e miserriamente morì. Chi prese il loro posto in sì universale desiderio? Donizetti, che, non contento di avere alla sua divina cetra sposato la lingua più bella ed armoniosa, volle armonizzar benanche la più universale delle lingue viventi. Allora l'idioma di Voltaire con la *Favorite* non invidiò più alla lingua di Dante la *Parisina*; siccome pochi anni prima col *Guillaume Tell* avea cessato d'invidiar la *Semiramide*: allora la superba Lutezia accomandò, sino agl' impenetrabili suoi nordici spartimenti, un nome diverso da quello di Meyerbeer, Anber, Boïeldieu, Halévy, ma così italiano come quello di Rossini; e tosto quel nome divenne popolare in tutta Francia, opimo, siccom'era, della popolarità d'Italia sua, bello dell'amore del mondo incivilito. Fu vera gloria, sì, ma tremenda, ma funestissima, perchè sfrenata incitatrice. Oh stato se ne fosse egli pago a quella invidiabil meta; e avendo sperimentata lungamente in sè la inquieta vita degli artisti, si fosse abbandonato a quella comodissima dei grandi! Insignito dell'ordine della *Legion d'onore* pel re de' Francesi, della *Mezza Luna* per l'imperador di Costantinopoli, della *Concezione* per la regina di Portogallo, di

S. Gregorio pel supremo Pontefice; chiamato allo special favore di maestro di Camera e direttore dell'Accademia di Corte per l'imperator d'Austria; socio di tutte le accademie italiane più ragguardevoli; certo della non peritura bellezza di tante sue opere, alcune delle quali uscirono intere dal suo gemino ingegno di musico e di poeta; aitante, ricco... quale cosa mancava a lui per rinchiudersi in una splendida beatitudine?... Chè non chiediamo piuttosto al Cielo che han questi esseri privilegiati, che hanno di così sovrumano onde son condotti a travagliar cotanto la loro umana natura!

VII

Bergamo, invidiosa della fortunata Pesaro, oggi guarda da lungi con occhi pregni di lagrime il suo più prediletto cittadino; e memore, ah! troppo! della sventura di Catania, teme non avesse anch'ella a dolorar la perdita di questo novello esule volontario. Forse un fato, che ad uomo non lice divinare, ha scritto: che due cuori scaldati allo stesso Sole, ispirati alla stessa soavissima melodia, seguentisi nel corso della gloria, ma non cozzantisi mai, il cuore di Bellini e quello di Donizetti, posassero sulla medesima terra straniera. E Italia, che col fato non lottò mai, rassegnata piange.

FRANCESCO RUBINO

PEL BATTESIMO
DEL FIGLIO DELLA SIGNORA MARCHESSA DI CAMERANO,
NATA MARESCA, DEI DUCHI DI SERRACAPRIOLA
TENUTO AL SACRO FONTE
da S. M. la Regina de' Francesi
E
DA S. A. R. IL DUCA DI AUMALE

Sonetto

Su la Senna regale addormentato,
Parvemi di veder gemmata cuna,
Dove un Bambin giacea, che in volto aduna
Quanto di bello al mondo mai fu dato.

Ne' gigli d'or, che a questo ed a quel lato
Sorgean, rompeva i raggi suoi la luna:
E, schermo a' colpi della ria Fortuna,
Sedeagli a fianco un Cherubino armato.

Mi desto: e in regie braccia ecco un Infante,
Inclita stirpe di vetusti eroi,
Venir tra faci al pio lavacro innante;

E gridarsi dal Ciel: « Si bella prole
Vincerà gli avi, e splenderà tra voi,
Come risplendo su la terra il Sole ».

CAV. BERNARDO QUARANTA

Nel giorno 8 dicembre 1846

MENTRE SI CELEBRAVA LA MESSA

ALL'IMMACOLATA CONCEZIONE

SUL CAMPO DI MARTE

Tu, fra le donne somma benedetta,
Madre del Redentor de' miei peccati,
Del Santo Spiro casta Sposa Eletta,
Figlia al Fattor degli Esseri creati,
Benedici dal Ciel del Gran Fernando
Le schiere, i figli, i suoi pensieri, il brando.

MARIANNA FERDINANDO CONTESSA GASTANI

DAL LATINO

(traduzione postuma)

Non vivrò senza te, mio Bruto, disse
Tutta smarrita PORZIA: e braci ardenti
Si cacciò ne la gola, e più non visse.

Io sì vivrò, per nuovi ognor tormenti,
Disse VITTORIA; e te, Davalo, estinto
Notte e di piangeran gli occhi dolenti.

Ambe Romane son: ma in questo ha vinto
VITTORIA, chè perpetuo è 'l suo dolore:
L'altra solo una volta il prova, e muore.

MARCHESE DI MONTROSE

A Sua Eccellenza

Il Commendator N. Nicolini

PER L'IMMATURA PERDITA DI UN SUO FIGLIUOLO

Sonetto

ALTERA quercia di bei rami cinta
Che si estolle gigante al colle in vetta,
E che spesso crollata e non mai vinta
Impavida il soffiar de' venti aspetta;

Vidi ad un tratto da reo turbo avvinta
Che la fa segno della sua vendetta,
E che a schiantarla od a vederla estinta,
Fa su d'essa piombar fero saetta.

Salva la volle il Ciel, che un ramo solo,
Fra quelli onde traëa pur giusto vanto,
Divelse il colpo, e rovesciollo al suolo.

Misero genitor, ben piangi! E intanto,
Qual potrà darti l'amistà consuola?
Padre tenero anch'io piango al tuo pianto!

NICOLA SANTANGELO

VERSIO

TENDENTEM late pulchros e robore ramos
Quercum , quae montis culmine celsa caput

Evehit, et crebro concussa, et nescia vinci,
Nec trepidans, boreae vim valet ipsa pati,

Extemplo vidi correptam turbine saevo ,
Qui furit imbre minax, exitiumque parat ,

Et queat ut penitus divellere stipite , et illam
Sternere , nunc contra fulmen ab axe gerit.

Haud placitum superis : tantum de stipite ramus
Occidit ! at frondens heu quoque fastus erat!

Nec frustra , miserande pater , tua lumina solvis
Fletu....Lenimen quid tibi noster amor?

Nosco etiam dulces patris sub pectore motus ,
Et cogit tecum me quoque flere dolor.



DI UNA COLONNETTA DEL DUOMO DI NOLA

Al Signor K. Y.

A te, mio diletteissimo amico, che sì bene intendi delle cose dell'arte, vo' manifestare certe mie storiche considerazioni, anzi conghietture, intorno ad una colonnetta di marmo bianco, che ho veduto a' giorni passati in un canto della crociera nel duomo di Nola, perciò che tu meglio che altri, essendo ornato di molta dottrina e la cortesia stessa, sei disposto ad umanamente accogliere le mie parole. Questa colonnetta, di cui discorro, è opera di scultura assai ragionevole per gentili fogliami e garbate figurine di basso rilievo che vi son dentro vagamente intagliate; dappoichè vi si scorge, oltre ad alquante donne e guerrieri in varie attitudini qua e là tra' viticci, dall' una faccia un uomo maturo col lucco addosso e con la corona dell'alloro sul capo, che abbraccia una persona giovane in calze e farsetto,

e dall'altra il gruppo delle tre Grazie con una regina disopra, la qual tocca la mano ad un giovin signore vestito di giubba e calze. Cotali storiette sono con tanta grazia e sì buon disegno condotte, che t'indurrebbero a stimarle lavorate ne' be' tempi del risorgimento dell'arte, ove non ti riducessero alla memoria alcuni successi del mezzo del secolo decimoquarto, e per tanto d'una stagione in cui l'arte non era ancora risurta. Però mi son messo a tutt'uomo a cercarne il vero, nè mi son dato pace sì in qualche modo son giunto a sciogliere il nodo. Ho trovato dunque, che re Roberto d'Angiò, essendo l'anno 1333 dell'umana salute uscito infino a' prati di Nola incontro ad Andrea d'Ungheria, a cui doveva sposare Giovanna erede della corona di Napoli, vi ordinò e fecevi fare una chiesa a riverenza di Nostra Donna e perpetua memoria di loro congiungimento, siccome si legge nelle storie di Giovanni Villani. Questo tempio fu quello di Santa Maria del Pozzo, rimasto lungamente incompiuto ed abbandonato, presso Somma, secondo ch'è detto in uno de' miei libri manoscritti, ch'è delle chiese del reame di Napoli di regal padronato ed edificamento, composto da quel Bartolommeo Chioccarello, famoso spillatore d'archivi, a cui non ci ha chi avendo fior d'intelletto possa non prestar fede. Or qui, per la piena chiarezza di ciò che sono per dire, non ti spiaccia ch'io ti ricordi due cose. L'una è ch'è narrato da Domenico di Gravina, come nel giorno in cui passò ad altra vita Roberto, cioè il dì 24 del gennaio dell'anno di Cristo 1342, fu Giovanna incoronata regina, e che mai non ebbe l'unghero Andrea la corona del Reame. L'altra è che Francesco Petrarca, dopo l'essere stato nel 1341 accolto in Napoli onoratissimamente da re Roberto e da tutto il popolo, vi fu di nuovo indi a due anni per faccende di stato. Premesse siffatte cose, mi ti fo a disvelar quello che ormai mi pare presso che certo, o almeno molto credibile per conghietture. Stimo dunque che la colonnetta sia stata scolpita pel

tempio di Santa Maria del Pozzo, e, sopravvenuta l'orribil morte d'Andrea, non sia stata posta a suo luogo: e giudico che le figurine dell' uomo in farsetto e dell' altro col lucco in dosso e con la corona dell'alloro sul capo rappresentino l'artefice, forse il secondo Masuccio, a cui il leggiadro poeta di Valchiusa abbia dato la capricciosa invenzione del componimento, e che quelle della regina e del giovane vestito di giubba rappresentino il matrimonio di Giovanna ed Andrea. Il veder la regal corona della donna e la ghirlanda dell'alloro dell'uomo vestito del lucco m'induce a presumere che l'opéra fosse condotta dopo la morte di re Roberto, nella seconda dimora fatta in Napoli dal Petrarca: e il veder l'immagine del poeta toscano e la vaghezza degli adornamenti e il gruppo delle tre Grazie mi fa presupporre, che abbia il Petrarca dovuto essere autore di sì leggiadro e poetesco concetto. Queste cose, ch'io t'ho brevemente esplicate, le credo, siccome sono, semplici conghietture, perciò che non si può confermarle con alcuna autorità di que'tempi: tuttavolta a me non paiono sì prive di peso che si voglia averle in dispregio. Ma che che s'abbia di ciò a pensare, certa cosa è, che, ove questa colonnetta sia stata intagliata nel mezzo del secolo decimoquarto, attese le condizioni della scultura a que'giorni, la si debbe chiamare, come usava il Vasari, opéra miracolosa. Sicchè tu, che molto sei pratico nell'esercizio dell'arte, ed assai ami ciò che torna in onore della nobile nostra patria, non por tempo in mezzo, e va a riscontrare con la colonnetta del duomo di Nola le storiche conghietture del tuo amorevolissimo.

SCIPIONE VOLPICELLA

INNO ALLA SPERANZA

(FRAMMENTO)

POSSENTE affetto, che il mortale incalzi
D'età in etade e mai posar gli assenti,
Un inno a te, che i primi esuli padri
A man prendesti nell'uscir del vago
Eden perduto, e a' profetanti vati
Del bramoso Israel temprasti l'arpa.
Dolce speranza, tu l'infante accogli
Trepido della vita a cui s'affaccia,
E sotto l'ali tue lo allatti e scaldi
Invisibil nutrice; e quando l'ora
Ultima arriva a' suoi occhi smarriti,
D'alletterlo non cessi, e la crescente
Ombra colla immortale alba colori.
Non chieggo de' tuoi templi e con qual rito
T'adorasser le genti; ara ogni petto
Vivente è al nume tuo: regni invocata
Ove tra dense brume ha il Sol restio
L'artica landa; e, dove i fiumi in bando
Van da' piani assetati e dagli armenti,
Suona del nome tuo l'ermo deserto.
Onda che ruinosa si devolve
In corso non t'arriva, o stral che vola,
O fiamma allor che sale. O bella speme
Salve, e il pensier che di te parla inspira.

Nell'abisso profondo ove, alla terra
Son le radici, e suono altro non giunge

Che confuso e lontano il mugghiar sordo
Dell'immenso Oceano, una spietata
Dea collocò la dissennata tema
Delle menti mortali. Ha d'adamante
Incrollabile trono e d'adamante
Scettro e corona. A' suoi cenni ministre
Stan quelle, cui chiamar Parche i poeti;
E larga tela tessono, cantando
Un lor mirabil canto. E mentre l'una
Delle sorelle fuor toglie a' canestri
I gomitoli colmi, e l'altra in mano
La force ha presta; colla spola in alto
Della Diva una terza il volto esplora,
E al severo girar delle pupille
Il tremendo lavor move conforme.
Poco indi lunge, e riverenti in atto,
Assistono le Sorti, altre di bianca
Vesta leggiadre e d'oro incoronate,
Altre squallide il manto e sulle chiome
Pruni recando uman pianto stillanti.
Pur la gentil, ch'io canto, ivi l'amica
Fronte mostrò dove appressarsi alcuno
Altro Nume non seppe. All'inusato
Apparimento dal marmoreo seggio
Necessità rizzosse, e col gelato
Scettro fea prova di toccar la fronte
All'arrogante e irrigidirla. Stette
Imperterrita l'altra, e di più vivo
Fulgor le gote balenaro e il ciglio.
Ribevve poi le aperte aure e la luce
L'amabil vincitrice, e mille plettri
Cantar gioiosamente: «Da Speranza
Necessità che tutto vince è vinta».

LWIGI CARRER

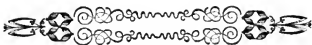




Lo Schiavo dip.

L. Amato dis.

J. Brattola inc.



LA CARITÀ

DIPINTO DELLO SCHEDONI

BARTOLOMEO Schedoni modenese va nelle storie confuso con quei moltissimi, che non capaci o non arditi a imprimere orma propria, calcarono l'altrui. Era il tempo che i Caracci pretendeano rigenerar la pittura, non col tornarla alla natura e al sentimento, ma con un ecletismo, che non potea sollevar di sopra d'un'inconcludente mediocrità. Alla loro scuola dicono si mettesse lo Schedoni, ma convien soggiungere come poco se ne accontentasse; giacchè le tracce di tale imitazione non appaiono nelle opere sue, neppur prime, ove piuttosto si mostra vago della grazia correggesca, di cui tanti modelli gli offriva la sua patria. Comunque sia, egli seppe acquistarsi qualità proprie, che gli danno carattere in modo da non confonderlo con altri; movenze vive, senza l'aggraziato de'suoi contemporanei; colorito gaio e forte; composizioni larghe, eppure non macchinose e una certa spigliatura di disegno, che mostra lunghi studii, e non soltanto sovra i modelli.

Per Ranucci Farnese, mecenate degli artisti e di lui principalmente, assai lavorò lo Schedoni, benchè siam costretti a dire che il giuoco lo svagava colpevolmente, e che il

rammarico di grosse perdite gli accorcio la vita. I meriti suoi mal possono venire apprezzati da chi non abbia veduto il Museo Borbonico, che ereditò, come tutti sanno, i tesori d' arte raccolti già dai Farnesi.

Lasciamo l'analisi ai precettori. Essi ci sanno dire perchè un quadro è bello; noi sentiamo soltanto che è bello; essi ci mostrano le squisitezze dell' esecuzione, noi ci interuiamo nel pensiero; essi ci insegnano tutti i modi pei quali può farsi una dipintura bella; noi diciamo che han ragione, ma mettiamo le mani sul cuore.

Ed ecco perchè noi ci fermiamo di preferenza sulla *Carità*, vero tesoro del Museo Borbonico. Man mano che l' arte uscirà da quel paganesimo, nel quale essa, insiem colla letteratura, è precipitata, nel troppo vantato cinquecento, imparerà essa a valutar qualche cosa più che le forme; voglio dire l' idea; e prima di ponderare e analizzare che cosa ha fatto l' artista, vorrà vedere qual era il concetto di lui, come stava il quadro medesimo nella mente del pittore prima ch' egli si ponesse a realizzarlo colla matita o coi colori.

Deh quanti quadri di gran maestri cadono dal superbo lor posto allorchè sieno ponderati a tale bilancia! Quanti altri, che l' accademia non avea curati, recuperano pregio perchè nell' anima si sentono!

Non fra pagane memorie, non in tragici eventi, non in regie sventure andò lo Schedoni a pescar le ispirazioni del quadro di cui parliamo. Quante volte avrà vedut' egli in sua vita qualche donna soccorrere un bisognoso? Quella donna ignorava gli orgogliosi precetti del Portico e del Peripato; ignorava le cento soluzioni che un' economia senza viscere va proponendo al difficile problema della distribuzione delle ricchezze e della cessazione del pauperismo, cancro delle società moderne. Da sua madre, dal suo curato ella apprese che Dio ci comanda d' amar il prossimo come noi stessi; che chi userà misericordia, misericordia

troverà; che nel dì del giudizio sarà domandato a tutti « quali lacrime avete asciugato? a quanti dato a bere, a mangiare? chi vestito nel nome di Dio? »

Ella sa questo, e perciò vedete con che severità pacata ella porge un tozzo al povero ciecol Non ostenta, no; neppure se ne compiace. Sa che è un dovere; e come un dovere l'adempie. No: io non voglio distrar me e voi per farvi notare la verità di quei visi e dell'atteggiamento di que' poveri, nella differenza d'età e di miseria. Nol so io, non sapete voi, che la verità è assai più poetica d'ogni finzione? Non è un pezzo che raccomandiamo alla gioventù d'abbandonar la maniera, il convenzionale, il teatrale, per rimettersi al vero, al semplice; il semplice io dico, senza il quale non si dà bellezza?

Ma ripeto, qui non voglio entrare sull'arte. Domando al lettore se, dopo veduta una Venere, un Ercole ignudi; o anche una Lucrezia, una Cleopatra, egli si sente nell'anima quel che si sente dopo contemplato il quadro di cui qui presentiamo il disegno. La risposta io non la voglio; ma rimango buon tempo assorto in quel caro viso della soccorritrice, in quei verissimi pitocchi; indi intuo il pino

Alla Carità

Nata in ciel, carità benedetta,
Mite il core, la mano cortese,
Della prova per l'aspro paese
Muti a fianco degli esuli il piè.

Delle lacrime il balsamo stilli:
Tu sollevi le canne giacenti.
L'uom cui stringe il bisogno, i piangenti
Occhi innalza sperando su te.

E tu appena l'ascolti, t'affretti
Al soccorso e già il pianto finio;
Ansiosa previeni il desio,
Pria che il chieda, gli arrechi il tuo don.

La mercè che ogni giorno guadagni
Sparti amica al fratello che stenta.
Vedi donna che spigola intenta?
E tu annodi più lasso il covon.

Mesci il vin che ristora alla tazza
Della vedova al basso caduta:
Lo squallor d'una faccia sparuta
Per te il riso ritorna abbellir.

Tu sollevi chi stanco soccombe
Sotto il carico in nevoso cammino.
Del vicino — l'errante agnellino
Ne' tuoi tetti — t'affretti a nudrir.

Serbi il nido ai novelli di Progne
Fra le paglie del quieto soppalco:
Le colombe ritogli dal falco;
Assicuri dal nibbio il pulcin.

E tu il grano — con provida mano
Spargi il verno a ristor dell'augello:
Al tuo foco nel placido ostello
A posar chiami l'uom peregrin.

L'orfanelle che piange deserta
Di sua madre raccogli dall'urna:
Hai rapito alla brezza notturna
Mal celato un sospiro legger

Come l'iadi piovose, lo sguardo
Sul fanciul derelitto tu porgi,
E col fil d'Arianna lo scorgi
Della vita fra il dubbio sentier.

D'una guida che al fallo seduce
Dalla traccia fiorita rimovi:
Sia dal duro egoismo commovi
L'erto gel con soave emozion.

Con parola sommessa t'inchini
All'orecchio che assordan le pene:
Affrancato dall'aspre catene,
Togli l'uomo all'esosa prigion.

Prendi in cura con ansia fedele
Tutte l'alme cui lacera il male:
Di pazienza rassetti il guanciaie
Sullo strame ove giace il dolor.

V'è chi dorme? t'accosti pian piano,
Della palma col ramo l'aspergi:
Co'disciolti capelli tu tergi
D'agonie trafelanti il sudor.

Deh! qui resta fra noi sinchè vuoto
Dell'affanno sia il calice amaro;
Cingi il capo al dolor, che riparo
Nel tuo grembo, e quiete sperò.

Tu il conforta, tu il medica; al core
Amorevol nutrice l'abbraccia:
Deh sorreggi, or che il turbo minaccia,
Queste piante che il ciel t'affidò.

CAV. G. CANTU'



LE TOMBE IMPERIALI

IN SPIRA

RIVERENTE in'accosto al sacro tetto
Tomba de' miei remoti Imperator ,
Che dal maggior de' troni al freddo letto
Qui son discesi ov' han riposo ancor.

Voi, muti testimoni, antiche mura
Erudite dal tempo che passò,
Dite all'uom, come cade e breve dura
Quant' ei di bello e grande anelar può.

Quel pio, per cui già sorse il tempio augusto,
Difesa de' suoi popoli ed amor ,
Corrado, alla cui fama è il mondo angusto,
Qui dorme nella pace del Signor.

E il più forte suo figlio, il terzo Enrico,
Cui null'altro in potenza ugual sali,
E il quarto, ah! saggio meno, a cui l'antico
Scettro dal pugno imperial fuggì.

Una stirpe di Cesari sepolta,
Un'animosa stirpe è tutta qua:
Franchi, che da tenzoni acri sconvolta
Tenner Lamagna in procellosa età.

Degli otto che supremo ebber comando,
Cui questo tempio disserrò l'avel,
Miseramente tre perir di brando:
Ma la vendetta li seguì fedel.

Ben tra' regnanti, ch'han qui d'urna omaggio,
Niun l'alemanna porpora indossò
Più fedelmente di Rodolfo, il Saggio,
Che in giusta lotta mai non vacillò.

Tentato invano da splendor bugiardo,
Invan chiamato dell'Italia in sen,
Non divise Rodolfo il cor gagliardo,
Tal, che intero alla patria egli appartien.

Oh, quante volte del tedesco Reno
Sull'onda maestosa, in lor poter,
Qui traeano i Monarchi al pio terreno,
Ch'or va dell'ossa generose altier!

Molto han sofferto, e combattuto, e vinto:
Ma di vittoria il grido or non è più —
Morta ogni gioja, ogni dolore estinto,
Qual se stato non fosse, il tutto fu.

Il regno anch'esso, il grande regno è sciolto;
E poichè il trono imperïal crollò,
Lamagna intera con dilleggio stolto
Ebbro di gloria il vincitor mirò.

Nella vertigin delle liete sorti
Spiegò più ardito e più superbo il vol,
Finch'ei pur cadde. — V' allegrate, o forti,
Qui son vostr'urne e qui tedesco è il suol.

Si, tale è ancora: e da tedesca terra
Sempre il Duomo di Spira sorgerà,
Perchè in onta del tempo e di sua guerra
Fiume tedesco il Reno ognor sarà!

LODOVICO, RE DI BAVIERA

RITRATTO

DI

S. M. FERDINANDO II.

DEPINTO DAL CAV. TOMMASO DE VIVO

Nell' Epoca degli Scienziati in Napoli 1845

ricordata dalla medaglia coniate per l'autor della Scienza Nuova

Sonetto

O di Padre e di Re sublime Immago,
In cui l'animo pinse il mio De Vivo,
In te la luce a riveder m'appago,
Onde alla Patria io di lontan rivivo.

Fernando Egli è, che de' suoi lauri pago
Or siede all'ombra del Tirreno ulivo,
Assembrando il novello Areopago
Ove sgorgò del *Saper nuovo* un rivo.

E in argento ed in bronzo il nome e il volto
Suggella di quel Sofo, onde affluenti
Corser le limpid'acque in popol colto.

Or le Arti amiche questa Immagin viva
Riproducono in or Quei le sorgenti
Diffondea del Saper, Questo le avviva.

CAV. ANG. M. BIGGI

RITRATTO

DI

S. M. LA REGINA MARIA TERESA

Nel suo puerperio felice l'anno 1846,

dipinto dello stesso Cav. de Vivo

Sonetto

O diva Immagin di Regina e Madre
Or fatta lieta di novella prole,
Splende in que' lumi un non so che del Padre
Quando scendea tra i prodi emulo al Sole.

Sta dello Sposo in ordinar le squadre,
Il vivo lampo, onde il morir non duole;
Pace spiran le forme alme e leggiadre;
Sul roseo labbro accorron le parole.

Benedetta la man, cui furo amici
I Cieli, onde in viril sembiante, e in vago
Volto s'unir le Grazie vincitrici:

E dico in mirar l'una e l'altra Immago,
Che Dio per far due Regni appien felici
Pose in duo petti un Core, e no fu pago.

CAV. ANG. M. RICCI



PENSIERI SULLA CRITICA

I. **O**gni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessarii a regolarne un giudizio, e a mio avviso son questi: — Quale sia l'intento dell'autore; — Se questo intento sia ragionevole; — Se l'autore l'abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo regole, delle quali è controversa appunto l'universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro; il che per altro è uno de' più lievi mali che possano accadere in questo mondo.

II. Fra i vari spedienti che gli uomini hanno trovato per impacciarsi l'un l'altro, ingegnossissimo è quello di avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute egualmente come infallibili. Applicando quest'uso anche ai piccoli interessi della poesia, così dicono a chi l'esercita: « Siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non v'abbiano lasciato l'esempio ». Questi comandi, che rendono difficile l'arte più ch'ella non è, tolgono an-

che ad uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d'un lavoro poetico; quando anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui si espone sempre l'apologista de' suoi proprii versi.

III. Quando si abbraccia un'opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche ed ambigue, vere in un senso e false in un altro, perchè la frase chiara svelerebbe la contraddizione. E a voler mostrare l'erroneità della opinione, basta indicare dove sta l'equivoco.

IV. Mi sembra cosa sconveniente il manifestare un'opinione opposta all'opinione ragionata da uomini di primo ordine, senza addurre le proprie ragioni, o senza prometterle almeno.

V. Notare in un'opera di gran mole e di grande importanza quello che si crede errore, e non far cenno de' pregi che vi si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi sembra almeno discortesia: è rappresentare una cosa, che ha molti aspetti, da un lato solo, e quello sfavorevole.

VI. Il vero spirito della religione cattolica vuole che, quando uno è costretto ad opporsi, lo faccia conservando la carità, o fuggendo ogni bassa discortesia.

VII. È difficile resistere alla tentazione di spiegar la propria opinione ad uno che sostenga l'opinione contraria con molto ingegno e garbo, cognizione della materia e fermo convincimento.

VIII. Solo l'errore è frivolo in ogni senso.

IX. Fra i molti inconvenienti dello spirito oratorio (come è inteso dai più), inconvenienti pei quali è spesso in opposizione collo spirito logico e collo spirito morale, uno dei più comuni e dei più sensibili è quello di esagerare il bene o il male di una cosa, dimenticando il legame che essa ha colle altre: si viene così ad indebolire o anche distruggere un complesso di verità per volerne troppo estendere una, o si distrugge per conseguenza anche questa. Un tale spirito piace a molti, i quali vedono potenza d'in-

gegno dove non è altro che debolezza e inabilità ad abbracciare tutti i rapporti importanti di un soggetto.

X. Popolari hanno a dirsi quelle cose che tendono ad illuminare e perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni, i suoi pregiudizii.

XI. Se il fermarsi lungamente nel dubbio è un dolore, fermarsi lungamente sull'evidenza produce un altro dolore, di quel genere che si chiama noia.

XII. L'abitudine e lo spirito sistematico possono facilmente mostrare per vizioso ciò che non è tale per uomini altrimenti disposti.

XIII. Credere a dirittura tutto il male che si dice di ciò che siamo interessati a stimare, è tutt'altro che imparzialità.

XIV. Quanto più un giudizio comparativo sopra argomenti composti ed estesi è semplice e preciso, tanto più merita di essere esaminato accuratamente, perchè questa semplicità e precisione si trova ben facilmente ne' giudizi degli uomini, ma è rarissima nello cose.

XV. Non è da dire quanto sia grande l'autorità di un dotto di professione, allorchè vuol provare agli altri le cose di cui sono già persuasi.

XVI. V'è un solo genere dove si possa preventivamente ricusar ogni speranza di durevole riuscita anche al genio, ed è il falso: ma chi interdice al genio d'impiegare materiali che sono nella natura, per la ragione che esso non potrà cavarne buon partito, spingo evidentemente la critica di là del suo compito e dello suo forze.

XVII. L'ammirazione pei sommi lavori dell'ingegno è certamente un sentimento dolce o nobile: una forza, non se ne ragionevole ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento, quando gl'ingegni che lo fanno nascere sieno nostri concittadini. Ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia, voglio dire che non deve mai inchiudere l'idea d'una perfezione che

non lasci più nulla da desiderare nè da fare. Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia; e come sulle opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e risguardare il già fatto come un capitale da far fruttare con nuovi trovati, non come una ricchezza cho dispensi dall'occupazione.

XVIII. Gli intelletti più illuminati e più indipendenti sono gli ultimi a lottar contro un pregiudizio che si viene radicando, sono i primi a sollevarsi contro un pregiudizio che lungo tempo regnò.

XIX. No: non è orgoglio il credere, in certe cose, di vedere più che i grandi che ne precedettero. Ogni errore ha il suo tempo, e per così dire il suo regno, durante il quale soggioga gli spiriti più elevati. Grandi uomini per secoli e secoli credettero alle streghe; eppure in nessuno parrebbe oggi una vanità il pretendersi più illuminato di essi in punto di fattucchiere.

XX. L'errore in nessun luogo ed in nessun genere si lascia sradicare in un giorno. La tortura continuò un pezzo ancora, dopo l'immortale trattato *Dei delitti e delle pene*. Converrebbe dunquo essere ben impaziente ed egoista per lamentarsi della tenacità dei pregiudizi letterari.

XXI. Quei che difendono opinioni stabilite, hanno il vantaggio di parlar in nome del maggior numero; possono senza temerità adoprare il linguaggio più assertivo, più sentenzioso, e a tal vantaggio ben di rado vogliono rinunziare.

XXII. Succede qualche volta che principii, sostenuti gran pezza con ragionamenti falsi, vengono poi dimostrati con ragionamenti diversi. Ma il caso è raro, e la variazione nelle prove di un sistema è sempre una forte presunzione contro la verità del suo principio.

XXIII. Il regno degli errori grandi e piccoli parmi avere periodi ben distinti. Nel primo essi trionfano come fossero

verità; sono ammessi senza discussione, predicati con franchezza, affermati, imposti: se ne fanno regole, e senza alcun raziocinio, si crede che basti richiamare all'osservanza delle regole coloro che nella pratica se ne dilungano. Se trovasi alcuno tanto audace da rigettarle e contraddirle, si esclama che non merita risposta, e nulla più. Ma poco a poco questi uomini che non meritano risposta crescono di numero, ne reclamano, ne esigono una, e fanno tanto rumore, che non si può più far mostra di non sentirli: bisogna credere alla loro esistenza; non è più permesso di vantarsi d'averli confusi col chiamarli paradossali. Allora compajono scrittori (e, per non so quale fatalità, son sempre uomini d'ingegno) che con argomenti a cui altri non avea pensato, si prendono la faccenda di provare che la cosa, di cui s'impugna la verità, è d'un'utilità innegabile; che non bisogna esaminare il principio rigorosamente; che nella guerra mossagli v'è qualche cosa di leggero e fin di puerile; che le ragioni, accumulate per dimostrarlo falso, sono di un'evidenza affatto volgare e quasi sciocca: vi dicono che non basta fermarsi all'apparenza, ma bisogna cercare nella durata di quest'opinione le ragioni della sua convenienza, e la prova della sua utilità nella felice applicazione fattane da persone che avevano ben altra testa che non gli uomini d'oggi. Quando gli errori sono a questo secondo stadio, hanno poco a vivere: snidati una volta dai primi loro trinceramenti, non vi si possono ristabilire più.

XXIV. Nei disastri del 1650 da prima non si volle credere alla peste, assolutamente no, in nessun modo: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea si ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso: non peste appunto, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio e senza contrasto; ma già vi si è appiccata un'altra idea, l'idea del veneficio, e maleficio, la quale altera e confonde l'idea

espressa dalla parola che non si può più mandare indietro. Non fa, credo, bisogno d'esser molto versato nella storia delle idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del Cielo che non sono molte quelle di una tal sorta, e di una tale importanza, e che acquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessori di un tal genere. Si potrebbe però, nelle cose grandi e piccole, evitare in gran parte quel corso così lungo e così torto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, di osservare, ascoltare, paragonare, pensare prima di parlare. Ma parlare, questa cosa così sola è talmente più agevole di tutte quelle altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

XXV. La maggior parte de' poeti, le cui opere sopravvissero a loro, ebbero qualche pregiudizio da vincere, e non divennero immortali se non coll'affrontare il loro secolo in qualche cosa.

XXVI. Quando le parole tecniche d'un sistema sono state da molti pronunziate ridendo, pochi ardiscono più impiegarle, e le quistioni sembrano terminate, ma esse risorgono quasi sempre sotto altri nomi. Vi ha nell'uomo una brama di conoscere la propria natura, di trovare un tipo a cui comparare i suoi sentimenti, per acchetar la quale ci vuol altro che piacevolezza.

ALESSANDRO MANZONI



I FIORI

Datemi fiori; fiori diversi

Di varia tinta, di vario olezzo;
Azzurri, crocei, vermigli, persi,
Molli de' baci del primo orezzo:
Di que' che acchiudono parole arcane,
Fidi messaggi d' ogni pensier,
Che ornan gli Harèmi de le Sultane
Che intesser mistici serti han poter.

Io gli amo i fiori. Se un fiore ho in mano
Son men deserto meno infelice:
Mi snebbia il fronte, mi fa più umano
L'aura che i miti profumi elice:
Penso a la patria dove più belli
Crescono i fiori per la virtù,
E son men aspro co' miei fratelli
Se passeggeri siamo quaggiù.

Datemi fiori. Due cose belle
Ha qui l'eterna man seminato:
Nel padiglione del Ciel le stelle,
I fior sul verde smalto del prato.
Del primo amore gli alti misteri
Le stelle a coro sembran cantar;
L'urne de' fiori sono incensieri
Che a Dio vaporano sovra un altar.

Oh! questa patria che Iddio ne ha data
Perchè sì bella nel pianto ancora?
Perchè la chioma discoronata
Di qualche fresca rosa rinfiora.
Dove son stelle dove son fiori
Muto l'ingegno giammai non fu,
E l'aure pregne di luce e odori
Parlano gloria, parlan virtù.

Datemi fiori. Trascelti sieno
Que' cui più vaghi l'iri incolora:
Che val se presto vengono meno? . . .
Talora i secoli compendia un'ora!
E breve, ah! troppo, ma è vita intera
La vostra vita d'un giorno, o fior;
Sorti a l'aurora, chini a la sera
Vita vivete di luce e odor.

L'alba vi poppa con le sue stille,
Vi culla i sonni col venticello,
Il sol vi cinge di sue faville,
V'orna la madre terra l'avello.
L'aura notturna gelosa fura
Gli aliti estremi del sen gentil;
Siete la pompa de la natura,
Siete le gemme del suo monil.

Cui pigro stagni nell'egra vena
Il sangue e fugga da gli occhi il sole,
Cerca le piagge cui rinserena
L'eterno effluvio de le viole.
O non si more de' fiori in mezzo,
O in mezzo a' fiori dolce è il morir.
Un' atmosfera piena d'olezzo
A nuova vita n'apre il respir.

Lorchè li sveglia l'aura d'aprile
E il loro imperla nuovo diadema,
Un intelletto d'amor gentile
Sembra ne' gracili petti rifrema;
Si cercan, piegansi, parlan sommessi
Calice e calice, stelo con stel,
Ed a' fecondi baci, a gli amplessi
Ridon le conscie brezze del Ciel.

Negli anni primi, quando mai rotti
Non m'ebbi i sonni da rei timori,
Erano il sogno de le mie notti
Angeli, augelli, farfalle e fiori.
Era beata la vita mia,
Perchè a la vostra simile, o fior:
Vivea d'affetti, di poesia,
Com'oggi vivo del mio dolor.

Su di una vostra corolla fiso
Lesse gran cose lo sguardo mio;
Lunga una vita tutta sorriso,
L'onnipotenza, l'amor d'un Dio.
Ed or che bieca la rimembranza
Tutti a gramaglia veste i pensier,
Vi leggo l'inno de la speranza
E d'un soave duolo il mister.

Datemi fiori. Mi son graditi
Perchè memoria degli anni cari.
Ei l'ornamento son de' conviti,
Gioia di feste, pompa d'altari.
Ridono i fiori d'imen su l'ara,
Ridon sul nappo del bevitore;
Sovra la cuna, sovra la bara
Fiori mai sempre, mai sempre fior.

De' capei tremuli tra l'auree anella
Croco e ranuncoli l'alba tramesta;
Di pallidette mammele abbella
La sera il molle vel de la vesta.
D'eterni gigli nel ciel s'infiora
L'augusta fronte de' Cherubin;
Par li rispetti la morte ancora
D'intatta vergine sul freddo crin.

Era una sera di danza . . . e trista,
Simbol comune di un duol tranquillo,
Ella sul capo tenea commista
Una gionchiglia con l'asfodillo—
Ah! siam due corde d'un'arpa mesta
Che rendon nota d'arcano duol:
Dio ci formava pel pianto . . . e questa
Gioia del pianto ci resta sol!

Ma tra l'ebbrezza di quella danza
Da la sua treccia l'un fior cadea . . .
Come una sacra d'amor membranza
Lo raccogliendo tra me dicea:
« In su la chioma de l'angiol mio,
Vissuto un'ora moristi, o fior . . .
Vivere un'ora son pago anch'io,
Ma un'ora piena di vita e amor.

Di fiori colti sul vergin stelo
Tesser suoi giorni chè non poss'io?
Se le rugiade negasse il cielo
Vorrei bagnarli del sangue mio.
Fiori al destarsi, fiori vivaci
Sovra ogni passo del suo sentier,
E troverebbe ghirlande e baci
Sul suo notturno sacro origlier. »

Oh! vi fu tempo che sul mio crine
Lauri ho sperato co' fior commisti.
Sogno d'un'ora! . . . D'acute spine
Una corona mi fero i tristi!
Or su la zolla che a se m'invita
Non chieggo vane pompe d'onor . . .
Basta una povera croce romita
Con poche lagrime con pochi fior.

GIOVANNI PENNACCHI



L' INTAGLIATORE

..... **Q**ue' forzati avevano rifinito di lavorare. Da ogni banda dell'isola di Nisida si mosse uno strascico fragoroso di catene, e tutti convennero in sulla banchina, come ad usuale ritrovo. Per pochi minuti non si vide che un mescolarsi di giacche rosse; e chi dalle casse acquose montava, chi da' pilastri scendeva, fino a che tutti si raccolsero, si ordinarono in cerchio, e sdraioni si sedettero sul nudo lastricato..... Anch'io mi sedetti sopra una colonnetta di piperno, pochi passi discosta da quella strana brigata, che dava tutta vera l'immagine di un' adunanza di demoni sopra uno scoglio maledetto; ed aggiugni, che l'occidente avvampato pel coricarsi del sole, che posava sulle onde e comunicava ad esse il suo riverbero di fuoco, ti richiama l'idea di una tela teatrale rappresentante una scena d' inferno.

Il tramonto di quel giorno era bellissimo. La luce che moriva sotto il più bello de' cieli pareva che invitasse ad un malinconico ma incantevol riposo tutta la circostante marina.

Su per l'immenso vuoto vagolava in un nembro d' incerti

colori un susurro ondoso, indistinto, come quello che resta nelle orecchie dopo il tocco d'una campana suonata alla distesa; e quel susurro era l'eco di cento flutti che lambivan cento spiagge, il mormorio di mille fantastiche orezze, il russo della natura che si addormentava.

Quei forzati eran soliti a radunarsi ogni giorno in quel tempo ed in quel luogo, per distrarre il peso de' loro mali coll'ora dolce delle ricordanze, narrando ciascuno la storia di sua vita; ed erano, come ognuno può da sè avvisarsi, storie di brutali passioni, storie d'orgie e di sangue, nelle quali l'eroe narratore ingigantiva i fatti più valorosi, e spacciava da cospettone e da spaccamontagne le più assurde smargiasserie. Quella sera toccava la narrazione ad un ometto rosso di capelli, di grosse membra, per quanto quella trista condizione comporti, e di uno sguardo vivacissimo, comechè stralunato e vagabondo. E costui si fè centro della brigata, si accosciò a terra come un turco, e nel suo rozzo ma immaginoso linguaggio, così prese a dire a quella gente, che mutola, immota, e quasi senza respiro, stava tutt'orecchi ad ascoltare.

« Era una volta in quella città, che li vedete sepolta sotto la verdura, e coperta dall'immensa coltre azzurra del cielo, una donnetta che aveva i capelli rossi come i miei, la persona tarchiata come la mia, e i denti bianchissimi, come i tuoi baffi, camerata » (diceva così per baia all'aguzzino, che pur esso, ritto ritto, colle due mani sul bastone, stava là ad udire)... « Ora dovete sapere che questa donnetta fu veduta un giorno nel suo quartiere con un bambino fra le braccia, un vero angioletto da presepe, rosso, ricciuto, colla più bianca pellicina del mondo, e che diceva quelle graziosità, cui tutte le madri fan plauso con una tempesta di baci. E questo fanciullo, per nome Pietro, si fè grandetto di nove in dieci anni, e si tenea vecchio, perchè la madre glielo avea detto le mille volte, per ispronarlo ad imparare a memoria certe parolacce di non

so ch  lingua, ch'io credo non parlata da niuno buon cristiano. E Pietro un giorno mand  alla malora un colera-morbus di pedante, che gli voleva far entrare quella lingua in corpo a furia di spalmate; gett  al fuoco un libraccio di colore e di puzzo cadaverico; e tutto boriosetto della sua indipendenza, si cacci  in un campo di pi  nobili imprese, nel mercato di quella citt . E addimostr  veramente la sua valentia, facendo a prima giunta saltar quattro denti ad un sucido ragazzetto, che l'avea schernito non so in che modo; e poi di  saggio della sua maggioranza su tutti gli altri monelli del paese: ch  non era chi potesse tenergli fronte a sapere aggiustare una pietra proprio al segno prefisso, a saper scudisciar con pi  grazia la trottola, facendola ir girandolone per un quarto d'ora almeno, ed a fare altri simiglianti giochetti. Si raccontavano nel chias-solino, ove Pietro vivea, le pi  belle cose di lui; si dicea che era insuperabile nel menar le palle, o le nocciuole; che nessuno potea stargli al paraggio nella destrezza con che faceva sparire i moccichini di seta dalle improvvide tasche; e che so io, che egli era uno sventatello da metter paura; un biricchino, un diavolotto..... Pietruccio si dava tempone, ed in pochi anni avea fatto tai progressi nella manovra delle tasche, che il pi  abile pianista avrebbe potuto torlo a maestro.

« Pietro contava tredici anni, ed era gi  una speranza di capestro; i suoi vizi si moltiplicavano in ragion de' mesi, ed in ragion de' vizi si accrescevano, per non so che stranezza di natura, le veneri del suo volto. Egli era bello come una pasqua, brioso e spensierato come il carnevale. I suoi occhi avevano propriamente il colore di quel vino scintillante, che salta in testa, ed   vero balsamo dello stomaco..... Pietro s'innamor ..... Il ruzzo gli usc  dal capo, e divenne pi  serio, pi  impensierato, pi  pallido. Ei non si mostrava pi  tutto guitto e lacero sulle pubbliche strade, si faceva scrupolo financo del pensiero d'un furto, e

pensò seriamente a casi suoi, e pensò, indovinate? pensò d'essere artista.

« La donzella, cui Pietro amava, si chiamava Annella, una gioia di fanciulla; pudica e riservata. Ella era piuttosto gracile, ma aveva un viso così bianco, che vincea questa spuma che viene a leccarci i piedi; e poi certi occhietti che mettevano la febbre nel cuore, certe labbra vere bucce di rosa.... Basta dirvi che fece girare il cervello a quello scervellato di Pietro... Tutti i giorni eglino si vedevano, si parlavano, e comunicavansi le loro speranze i loro desiderii; e Pietro le diceva i suoi progressi nell'intaglio e nella pittura, e tutto quello che si prometteva dall'avvenire.

« Così passarono due anni circa. Si avvicinava il tempo, tanto vagheggiato, tanto affrettato co' sospiri del desiderio, il tempo delle nozze; e Pietro lavorava a tutt'uomo, ed avea modellato belle immagini di statuette, che gli erano tornate lucrose: e però tutto sorridevagli nel futuro, tutto gli si abbelliva di quella tinta divina che riveste la vita d'un artista che ama; quando un bel mattino, sotto la finestra di Annella passò un biondo giovinotto, dal bel taglio di corpo, dall'aria spensierata e protettrice, e guardò in su. Gli occhi di lui s'incontrarono negli occhi della fanciulla; e, addio nozze, addio sospiri, addio Pietro; tutto fu dimenticato.

« Pietro si disperò, pianse, volò, minacciò, disse alla bella un sacco d'ingiurie, volea far saltare il cervello a lui ed a lei; voleva impiccarsi, annegarsi; maledisse tutto, e poi corse per vendetta.... ad intagliare.

« Annella, la fedelissima Annella viveasi coll'antica sua madre in una casipola di campagna, di rincontro alla quale era un vecchio muro, la cui sommità, tutta in frantumi; era dall'edera coverta e dall'erbe appassite. Ogni sera la testa di quel giovinotto si affacciava a quel muro, la bocca coronata da due biondi baffi faceva un fischietto sordo

sordo, e tosto appariva nel vano della finestra un'ombra bianca che si disegnava sull'ombra nera della stanza.

« Pietro aveva cessato di dar loro la guerra; lo si vedea di rado per le strade, ed avea talmente dato giù della persona, che pareva avesse lì lì abbandonato lo spedale. I nostri amanti si godevano intanto di quelle belle ore notturne, ed appena ricordavano il povero Pietro; il quale non avea già deposto il pensiero di vendicarsi. . . . e per vendicarsi, modellava sempre le sue immagini ad intaglio.

« Una sera, un uomo pallido e smunto stava, tutto pauroso d'esser veduto, alla cantonata della casa di Annella, e guardava fiso fiso la testa del novello amante, il quale parlava alla sua bella. . . . Quell'uomo era Pietro.

« Un'altra sera, bianca per una rotonda e chiara luna, Annella non udì il solito sibilo, richiamo d'amore, ma pur si fece al davanzale della finestra, guardò sul muro, mise un grido, e cadde. . . .

« Una testa livida, con gli occhi socchiusi, grondante sangue, era posata sul muro scalcinato; quella testa era di quel giovinotto, ma non vi era il busto.

« Pietro aveva preso una vendetta da artista; quella testa era un pezzo di legno intagliato e dipinto, era il ritratto del rivale sfigurato in quel modo. Il biondo innamorato era stato quella sera portato alla casa malconcio o storpio per una forte battitura venutagli da un uomo ammantato, di cui potè appena vedere i capelli rossi. La sciagurata Annella ne morì di paura.

« Quella testa fu venduta come un capolavoro dell'arte, ma l'autore di quella testa ora ha un ferro al piede; il povero Pietro sono io! »

In un grido di plauso e d'ammirazione diè la brigata io sospirai. . . . Un grande artista si perdeva ne' ferri della galera per l'infedeltà di una donna !



IL CANTO DELLA SERA

SALVE, o degli ermi boschi
Sacro silenzio; salve, o notte bruna!
Io ti saluto, verecondo raggio
Della sorgente luna,
Che di cara mestizia inondi il core:
Al tuo fioco splendore,
E a tante stelle che ti fan corona,
Delle bellezze eterne
Amor dentro la mente mi ragiona;
Sì che le cure della vita obbligo,
E il veloce pensier sollevo a Dio.
Certo al di sopra degli azzurri campi
S'apre de' Giusti la magion beata,
Ove, chi tenne in questa buia vallo
Ognor sicuro il piede
Della virtù sul faticoso calle,
Muta in placida calma il lungo pianto;
Ivi risuona il canto
E la dolce armonia di Paradiso;
Ivi si eterna l'allegrezza e il riso.
E l'anima alfin tornata
Alla Mente del mondo ond'è partita

Vede i misteri di natura, e vede
Con che ragioni ascose
La Possanza infinita
Governa e muove le create cose.
Correte omai, correte,
Anni miei, ratti più che vento, o strale,
Sì ch'io lasci la pena e la fatica
D'esta vita mortale;
Ah chi m'apre le liete
Stanze dell'alto Olimpo? Ah chi mi guida
A quella gioia riposata e fida?
Per la stellata via
Tu certo scorgerai quell'alma ignuda,
O dolce suora mia,
Ch'or cogli Angeli in ciel vivi beata;
Te vedrò incoronata
Di sempiterne rose e di viole;
Te vedrò più lucente
Dell'aurora rosata,
Anzi vieppiù del sole:
Allor, diletta mia, s'avemente
Ragioneremo dell'affetto antico;
Io ti dirò che mai
Senza di te non vidi un dì sereno,
Che dall'alba alla sera
Sconsolata ti piansi e ti chiamai;
Tu mi dirai che a noi l'occhio volgesti
Dalla superna sfera,
E che in voce d'amore
Spesso di me parlasti al tuo Fattore:
Quindi, lasciata a tergo
Del basso mondo la caligin negra,
Me guiderai nel fortunato albergo
Ove con Dio s'allegra
Lo spirto benedetto

Che noi trasse alle fosche aure di vita;
Io con quanto desir, con quanto affetto,
Con che gioia infinita
Ti rivedrò, diletto padre mio!
Credo che teco unita
Mi sembrerà più bello
E più lucente farsi il Paradiso,
E d'un fulgor novello
Fia che mi splenda de' beati il riso.
Poi che lieve da noi spiegasti il volo
Invan per me torna a coprirsi il prato
D'erbe e di molti fiori,
Invan per le foreste
Van cantando gli augelli i dolci amori;
Solo di fantasie lugubri e meste
Ho la mente ripiena;
Parmi d'un denso velo
Tutto adombrato il Cielo;
Veggio morta natura, e in ogni canto
Odo una voce che m'invita al pianto.

Ahimè! perchè sì ratta
L'allegrezza quaggiù sen fugge e vola?
Ben io rimembro il bel tempo felice
Quando al cader del giorno
Ritornavi alla dolce famigliuola
Che pendea tutta ai casti baci intorno.
L'un colle bianche tenerelle mani
Tue ginocchia cingea;
L'altra vezzi facea
Alla tua cara veneranda faccia,
E questi al collo ti stringea le braccia
Grate spargendo lacrime segrete:
La madre nostra intanto
Vedea de' figli le accoglienze liete,
E largo le scendea

Di gioia un fiume nel tacito petto
Alla festa innocente, a tanto affetto.
E or che premi le nubi e corron gli astri
Sotto i tuoi piè rotando,
Amor di te dentro di noi non tace:
Mira che lagrimando
La tua misera prole, o padre mio,
A te leva il desio,
E ne' sospiri a te si volge e prega!
Deh tu lo sguardo piega
Teneramente sopra i figli tuoi;
Deh! solleva per noi,
Angiol di pace, caldi voti a Dio.
Vedi che combattuti
Meniam la vita in ira alla fortuna;
O dolce padre mio, se non ci aiuti,
Più non risplende omai speranza alcuna.
Ma certo a noi d'intorno,
Ombra diletta, con amor t'aggiri,
E nella nostra mente
Santi pensieri e miti affetti ispiri.
Ben la possanza tua sent'io presente
Quando la cara immagine paterna
I miei desir governa;
Parmi che la tua voce
Sùavemente dentro il cor mi suoni,
E a ben oprar mi sproni.
Ah forse in quella stella,
Ch'or di repente agli occhi miei lampeggia
Un tremolo baleno,
Tu ridi, anima bella,
E con quel raggio candido e sereno
Forse vuoi dir che m'ami,
E a te daccanto per pietà mi chiami.

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI



L' AMOR MIO

A MATILDE BRANCA

R O M A N Z A

I

Amo sì, ma l'amor mio
Niun fra voi comprender può;
Solo in Cielo è noto a Dio,
Sulla terra io solo il so.
Ei mi vive in fondo al core,
Qual profumo in sen d'un fiore,
Che non anco s'esalò.

II

Ne' conviti, nelle feste
Fra beltate, e gioventù
A cercarlo invan torreste,
Non è cosa di quaggiù.
È un' imago tutta pura,
È un sorriso di natura,
È una luce di Virtù.

III

Dove ei sia, qual'è il suo nome,
Un arcano è pur per me:
Ma dipinto, io non so come,
Pien di vita in seno e' m'è;
Nè sembianze tra' mortali
Mai non vidi a quelle eguali
Che il mio cor vagheggia in sè.

IV

Io l'invoco, io gli favello
O tramonti, o sorga il dì,
Ne'miei sogni a Ciel più bello
Mille volte e' mi rapì;
E, soave al par di lira
Che co' zefiri sospira,
Vieni, ei disse, amore è qui.

FELICE ROMANI

Trista e cara ricordanza sono questi versi. Ultimamente li metteva in musica l'infelicissimo DONIZETTI, e lasciava a metà le note, scrivendo *non mi fido più*; e dopo, l'arte non ebbe altro da quel divino ingegno!





Comandante Cavallotti Alpina

1848

Simone Bortolotta inc.



TORNEO A CASERTA

DATO

DA FERDINANDO II. RE DELLE DUE SICILIE

A DIVERTIMENTO

DELLA SUA CORTE E DEL SUO POPOLO

nei giorni 8 e 15 febbrajo 1846

L Re nostro Signore non ha posa nè d'animo nè di persona per l'utile o pel sollievo del suo popolo. E perchè la nostra povera parola non sembri adulatrice all'ombra di tanto potere, ricordiamo le frequenti corse pel Regno di qua e di là del Faro, l'ansia di veder tutto coi suoi propri occhi; e però le inaspettate sorprese a pubblici lavori e stabilimenti, le sollecite gite spesso contrarie all'aspettativa d'altrui; ora militarmente, perchè il passo fosse pronto quanto la volontà, ora disagiatamente, acciò il bene non fosse ritardato per mancanza di modo, ed ora sovraneamente, perchè il reo tremasse del fulmine celeste trasmesso alle regie mani;

e'l misero, e l'oppresso, e l'innocente si affidassero alla sua giustizia e misericordia. Così pensando egli

Chè l'orecchio ognor del guardo
E più tardo — e men fedel (1)

vide l'oppressione, e fece la giustizia; scoprì l'usurpazione, ed agguagliò i diritti; scorse la colpa per ozio, e procacciò lavoro; conobbe pravi uffici, e dette pena e mutamento; trovò paesi in poca corrispondenza, e spianò strade, ed alzò ponti, e perforò montagne: qua un porto antico ritorna all'antico suo florido commercio; là un altare scaduto vien supplito da un tempio; le ceneri dei trapassati hanno sacro ricetto all'ombra della Croce; alcuni boschi, fatti storici per fuorbanditi, son divenuti ricordanze quasichè favolose; dove l'agricoltura isterilisce, o il sapere non ha cultori, o il commercio non ha moto, o il monopolio minaccia carestia, e la carestia la fame, e un feral morbo la morte, tutto egli vede e provvede, almeno secondo la santità del suo cuore e l'ispirazione della sua coscienza: la quale è piena guarentigia per lui in faccia a Dio ed al suo popolo. E la sola giustizia non bastando ad un popolo, come l'alimento soltanto non basta alla nostra vita; Egli mira alla civiltà e progresso del suo paese; vuole che a' doni di cui arricchivalo Iddio non mancassero le opere degli uomini; e ponti a fil di ferro, e navi a vapore, e strade ferrate, e fari solari, e luce a gas, e pozzi artesiani, e quant' altro l'infrenabile secolo investigatore può oggi trovare e produrre, Egli, incontanente, e tra' primi, dona a' suoi popoli.

Ma non v'han guasti, non v'han dolori, non inopie, non pianti nel suo Regno?

Ahi! non può tutto la virtù che vuole! (2)

Egli pensa, quanto può un uomo; vuole quanto può un sovrano; la sua mente è sempre regolata dal suo cuore; e

(1) *Metastasio.*

(2) *Purg. XXI. 185.*

spesso si lamenta, non di udire la verità, ma che gliela tengon nascosta.

Perciò, Re pio e clemente, i tuoi sonni non saranno disturbati dalle spine di turbata coscienza, d'infingarda volontà, di passo tardivo, di sollazzi dilapidatori; tu hai una misura d'operare da padre e sovrano, tu Re sudi pensi e lavori come farebbe un tuo povero suddito, e'l tuo popolo lieto e sicuro ti rende amore per amore, perchè sa che fonte infallibile di tutto è la tua religione.

Ma di che altro ha pur d'uopo, o Sire, l'amato tuo popolo? La giustizia, la civiltà, il progresso, sono, pel tuo volere almeno, gran ricchezza ne' tuoi stati; ma il popolo, quella parte più godente che pensante, ed è la maggiore per numero, s'appaga, dopo il pane, di riso e di feste.

Ed una gran festa gli prepara il suo Monarca in questo torneo, avanti la reggia di Carlo III, famosa in Europa; e disegnando il Vanvitelli quel vasto semicerchio avanti il palagio, sembra prevedesse già che si dovessero un giorno rinnovare i tornei di Carlo d'Angiò, e Giovanna prima.

Questa festa fu per molto tempo avanti l'oggetto e'l desiderio di tutt'i discorsi. Trattavasi che un magnifico Re armava un torneo a quella foggia che storia e romanzi ci ricordano, con armi vere o verisimili, e manovre sì naturali, e corteo così splendido, che non una senplice figurazione sembrava, ma una vera rinnovazione di quegli usi e di quei costumi.

Il Sole di Napoli, nel cuore dell'inverno, non fu mai sì splendido e riscaldante come nei giorni 8 e 15 febbrajo; sembrava che molto volesse ei pure contribuire a rinnovare, nel fasto e luccichio di quel lieto armeggiare, il tempo famoso della cortesia e dell'amore.

E, strano contrasto, a travasare interi paesi sulla pianura di Caserta, per vedere il più splendido degli *antichi costumi*, s'usava il più magnifico *trovato moderno*, la strada di ferro.

La figura dello steccato era quadrilatera; chiuso da palizzate; coperto di tele a festoni di varii colori; l'ingresso corrispondeva verso la reggia; di rincontro era il gran padiglione designato pel Principe e per le Dame del torneo; a metà dell'ala sinistra s'innalzava la tribuna de' Giudici; all'altra metà dell'ala destra la tribuna del Contestabile maestro del campo, alle cui spalle era numerosa banda musicale.

Il rimanente dello steccato, disposto a scaglioni come un anfiteatro, fu assegnato all' innumerevole calca delle genti, oltre tant'altra messa su' loggiati de' quartieri che aggiunghon bellezza al sublime disegno della reggia. A' due lati di ciascuno de' palchi de' Giudici e del Contestabile vedevansi dodici trofei di usberghi, visiere, lance ed altre armi; a' quali trofei si dovevano appendere le bandiere de' ventiquattro cavalieri del torneamento.

Al suono di marziali trombe, alle due pomeridiane, sopra due magnifici carri tirati da sei cavalli, precedute dal Re delle armi ed accompagnate da splendido corteggio, venivano le ventiquattro *Dame* del torneo accompagnate dal Feudatario e da un Assessore dei Giudici, ed andavano a prender posto nel gran padiglione di rincontro alla reggia, il quale è principalmente visibile nel mezzo della *figura* che diamo. È vano dire la magnificenza dei costumi delle illustri Dame, imitati da' tempi dell' antica cavalleria; ma a figurarsi quanta e quale dovesse esserne la ricchezza, basta solo dire le auguste persone e le altre dame di loro corteggio che ne componevano il numero.

Esse erano:

S. M.^a la Regina Isabella

S. A. R. D.^a Januaria

S. A. R. D.^a Amalia

S. A. R. D.^a Carolina

Principessa di Paternò

Marchesa di Monferrato

Duchessa di Sangro

Duchessa di S. Cesareo

Principessa di Satriano
Principessa di Villa
Principessa di Scordia
Contessa Grifeo

Contessa Statella
Principessa di Centola
Principessina Zurlo
Marchesina Nunziante

D.^a Luisa Spinelli
Contessa Gaetani
Contessa Montluc
Duchessa di Scondito

Contessina La Tour
Contessina Gaetani
Marchesa Rivella
Marchesa Selice

Similmente, ventiquattro Cavalieri, cioè dodici della fazione rossa e dodici della fazione bianca, corrispondevano a tante Dame, armati, persona e cavallo, di tutto punto. Anzi varii di essi vestivano vere e preziose armi conservate nella nostra Armeria reale, cioè quella di Ruggiero, di Ferdinando di Aragona, di Francesco I^o, di Alessandro Farnese ed altre. Andavano innanzi a' Cavalieri quattro trombetti, il re delle Armi, due Araldi, e dodici porta-bandiere. Seguivano ciascun Cavaliere quattro scudieri, ed un palafreniere conducendo il *cavallo di battaglia*, famoso nella storia dei tornei.

Lo splendore la ricchezza e verità de' Cavalieri, delle armi, e dei briosi palafreni, eran bellezze indicibili, e degno veramente di regal pensiero.

I ventiquattro Cavalieri erano:

F AZIONE ROSSA

SORCOTTO BIANCO

{ S. M. il Re Ferdinando II
S. A. R. il Conte di Trapani
Duca di Casoli
Conte La Tour

SORCOTTO GIALLO	{ S. A. R. il Conte d'Aquila S. A. R. D. Sebastiano Cav. Mery Colonnello Paternò Spedalotti
SORCOTTO LILA'	{ Duca di S. Cesario Maggiore Pinedo Maggiore Esperti Capitano Colonna

FAZIONE BIANCA

SORCOTTO BIANCO	{ Duca di Sangro Generale, Conte Gaetani Generale, Marchese Nunziante Capitano Santo Stefano Cerda
SORCOTTO VERDE	{ Conte del Balzo Marchese Rivella Colonnello Carrabba Maggiore Scotti
SORCOTTO BLEU	{ Conte Statella Maggiore Vito Duca di S. Giovanni Contino Gaetani Tenente Colonnello Caracciolo

Oltre alle ventiquattro Dame e ai ventiquattro Cavalieri compivano il torneo :

Il Principe del Campo....	<i>S. E. il Tenente generale Saluzzo</i>
Il Cav. Nero.....	{ <i>Capitano Palmieri, Marchese di Mon-</i> <i>ferrato</i>
Il Gran Contestabile	<i>Il Generale Ruffo Scilla</i>
Il Re d'Armi	<i>Ajutante Vecchioni</i>
I Giudici ed Assessori...	{ <i>Generale Scarola, Capitano Andreotti,</i> <i>Capitano de Julis</i>
Un Cavaliere del seguito del Gran Contestabile.	{ <i>Tenente Galeota</i>
Gli scudieri delle Dame ..	<i>Bande degli Uszeri e Lancieri</i>
I Faggetti delle Dame	<i>Sotto Ufficiali degli Uszeri e Lancieri</i>
Cavalieri Francesi	<i>Ufficiali degli Uszeri e Lancieri</i>
Beduini.....	<i>Le Guardie del Corpo di S. M. il Re</i>

Cosacchi	<i>Sotto Ufficiali degli Usseri e Lancieri</i>
Bandisti	<i>Bande degli Usseri e Lancieri</i>
Guardie del Campo	<i>Volontarii degli Usseri e Lancieri</i>
Servidel Campo ec.....	<i>Soldati degli Usseri e Lancieri</i>

Dal numero di tante persone, dalla distribuzione de' costumi, dalla ricordanza di Chi proponeva e faceva eseguire sì grandioso spettacolo, si può argomentare la sua magnificenza; certo è che a veder tante splendide cose, ingrandite dalla fantasia e dalle vetuste memorie, tutto sembrò nuovo e straordinario.

Così, dopo che le Dame furono adagiate al loro posto, e i Cavalieri e'l corteggio passarono come una rivista per tutto il circuito del campo, si diè principio alla esecuzione degli attacchi tra le due fazioni.

Fatte, secondo le leggi araldiche, le debite sfide, la fazione *rossa* attaccò la *bianca*, questa rimase perditrice. Un Cavalier *nero* venne a sfidare tutt'i Cavalieri; si battè con uno della fazione *bianca* e restò vincitore; si battè poscia con uno della fazione *rossa*, e la vittoria restò indecisa.

Non è dicibile la venustà con cui i cavalieri procedevano. La grazia del saluto, la precisione dell' attacco, i varii movimenti delle difese, lo spezzarsi delle armi, l' assalire, il retrocedere, con tutte le eleganze degli antichi guerrieri, furono eseguiti con tale sveltezza e verità, che ci veniva dal cuore coll' Ariosto

Le donne i cavalier, l'armi e gli amori
Le cortesie le audaci imprese io canto...

Una schiera di cavalieri, alla ricca foggia di Francesco I di Francia, ingombrò poscia l'arena, e tra lieti volteggiamenti e giuochi d'arme di quel tempo e costume, lasciò tutti ammirati, sì per l'eleganza delle vestimenta come per la sveltezza delle manovre.

Seguirono le manovre con attacco dei Beduini.

Similmente le manovre con attacco de' Cosacchi.

Questi due costumi per l'ardire, le corse, e'l modo di attacco e difesa, i salti pericolosi di alte barriere con colpo di pistola nell' apogeo del salto, e tutti alla fine correnti furiosamente in giro come vortici per venti aquilonari, fu uno spettacolo nel tempo stesso grazioso e sorprendente.

La *figura* che qui diamo, per altro povera ed imperfetta per tanto fasto, rappresenta la fazione *rossa* a fronte della *bianca*, e propriamente a primo posto un cavalier *rosso* in attacco con un cavalier *bianco*; il *rosso*, quello più indietro, vince il *bianco*, che è poco più avanti. Ed è grazioso il sapere che il vincitore era il *Re Ferdinando II*, il vinto il generale Marchese Nunziante.

Finalmente è giustizia dare a conoscere che tra le armi vere, antiche, e malagevoli a vestire, quella di Ruggiero fu portata dal Marchese Palmieri, il quale sostenne con disinvoltura varii attacchi sotto il costume del *Cav. Nero*.

Queste vaghissime cose, per la viva illusione, ci avrebbero ricacciati col pensiero a molti secoli indietro, se il *vapore* e la strada ferrata non ci ricordavano di essere all'epoca della civiltà e del progresso!

Così replicato per due domeniche di seguito ebbe termine il Torneo avanti la reggia di Caserta, il quale sarà per lunga stagione di grata ricordanza nel Re nostro, pago di veder lieto il suo popolo; nel popolo, felice in vedere nel suo Re un padre, cui sta a cuore non meno il bene reale, che il sollievo (senza eccessi) delle sue genti.

VINCENZO TONELLI

A mia Moglie

IL XL ANNO DEL MATRIMONIO

SPOSA, viviam come siam vissi; e quanti
Nell' accoppiarci in compagnia di vita
Dolci nomi prendemmo, usiam costanti
Fin che fia l' alma al suo Fattore unita.

Se cangiammo di pelo e di sembianti,
D' arse piante non siam coppia romita.
Si estese l' esser nostro, e ognor va innanti
Per lunga prole dal tuo fianco uscita.

Quanti offre gioventù gradi e colori,
Tanti fan schermo di vecchiezza ai danni,
Arbusti, arbor fecondi, e frutti, e fiori.

Tutti essi in noi : noi sempre ad essi in mezzo :
Qual più senso ha l' età ? Contiam degli anni
Il numer no, ma i benefizi e il prezzo.

NICCOLA NICOLINI

Salve Regina

SALVE del Cielo Vergine Regina,
A noi dolcezza, speme, vita, aiuto,
Te, come madre di Pietà, saluto,
Madre divina.

Esuli afflitti, d'Eva infausta prole,
Di te invochiamo l'adorato nome,
A te le Stelle fregiano le chiome,
Te veste il Sole.

Te sospiriamo pel dolor gementi
In questa valle degli eterni pianti,
E a noi dal Cielo volgi, o Diva, i santi
Occhi clementi.

Mostraci in premio, dopo un tanto esiglio,
Gesù del tuo bel Sen frutto, o Maria,
Gesù del Re del Cielo, e d'una pia
Vergine figlio.

GIUSEPPE CEVA GRIMALDI



L' ORGOGLIO

È REALMENTE FIGLIO DELL' IGNORANZA ?

S qualcuno di quegli esseri incontentabili ed infelici, che van cercando il perchè di tutte le cose, volesse esaminare come quei detti noiosamente ripetuti, quegli antichi luoghi comuni chiamati *SENTENZE*, si godano nel mondo il credito di assiomi, troverebbe forse che per la maggior parte avendoselo usurpato da principio, Iddio sa come, se l'han poi sostenuto con la centennaria.

L'orgoglio è senza dubbio un vizio biasimevole, ma è poi vero, come comunemente si dice, *che sia figlio dell' ignoranza*? Incominciamo dal domandarlo agli storici trascendenti della natura e dell'uomo; agli storici di tutt' i tempi e di tutti i luoghi; a quei sommi i quali non usurpano il nome di poeti. Interroghiamo per tutti l'immenso Omero. Fra i caratteri più ammirati, e più ammirabili dell'universo, ve ne fu mai qualcuno che fosse scevro d'orgoglio? — Nessu-

no, ei risponde : non si rammenti Achille , Ajace , Tidide , Ulisse ; ma si ascolti la saviezza istessa , si ascolti Nestore che in mezzo ai più famosi e prodi campioni della Grecia esclama : « Oh se l'età non si avesse , passando , rapito le mie forze ! gli Achei non avrebbero bisogno del vostro braccio . Gli Eroi ch'io vinsi fanciullo ancora valeano ben altro che voi molli guerrieri di questi tempi inviliti » .

E se questo modo di dimostrare , per noi fortissimo , potrà sembrar forse un po' troppo generale a taluni , noi non disdegniamo di discendere a qualche particolare .

Il primo genio d'Italia , il primo non solo per antichità , Dante , scelto dal Senato della sua patria per un'ambasceria , disse : *E se io parto chi resta ?* E rivolgendosi poi lo sguardo ai Senatori , soggiunse : *E se io resto chi parte ?* L'immortale Keplero , pubblicando con le stampe le sue scoperte , non esitò a dir nell'introduzione : « E che m'importa se le verità annunziate in quest'opera saranno riconosciute « in questo o nell'altro secolo , se anche l'Ente Supremo « mancò per cinquemila anni d'un essere che sapesse adorarlo come io l'adoro » Il gentilissimo Metastasio , apparentemente così modesto , scriveva ad un suo amico a Madrid , impegnandolo a cooperarsi presso il monarca di quel reame perchè gli si conservasse la percettoria di Cosenza che avea ottenuta dall'Imperatore : « Il conquistatore di Tebe « rispettò la casa di Pindaro , e non sarebbe strano che uno « de' primi monarchi beneficasse il non ultimo poeta di Europa » . Allorchè l'Abate Guidi recitava nell'Arcadia la sua famosa canzone alla Fortuna , sentendo gli spettatori esclamare *bravo* , gridò... *Che bravo e bravo !.. Avete a dir bravissimo* . Noi potremmo stancar la pazienza di qualunque eremita , ma non esaurir tutti gli esempj di tal natura . Ci si dica ora se il Dante , il Keplero , il Metastasio , il Guidi , furono orgogliosi , o ignoranti ?

Se tanto non bastasse , noi crederemmo di poter dimostrare , che sia quasi un impossibile che gli uomini di un

ingegno superiore non fossero orgogliosi, o, ciò che val lo stesso, che non conoscesser se stessi. Bisognerebbe che vivessero come Robinson in un'isola disabitata, o che non fossero circondati che da altri grand'uomini; ma nell'interminabile numero degli esseri mediocri che li molestano da tutt'i lati, se non divengono altro che orgogliosi essi sono troppo modesti.

L'orgoglio è dunque il distintivo esclusivo dell'ingegno? Noi non lo pensiamo. V'è pure l'orgoglio cieco di una estrema ignoranza. Vi sono degli automi, che senza scorger nulla negli altri, sentono in se stessi la forza della loro fibra, o il favore della loro fortuna, e più superbi che orgogliosi son duri con tutti, perchè non comprendono nè il merito nè il demerito di alcuno. Ma tolta dalla specie umana questa piccola classe *vegeto-semovente* si può ben conchiudere con Ezio,

« L'alme vili a se stesse ignote sono ».

FILIPPO SCHUGLI



LA VECCHIEZZA

GIA' dello spirto il memore
Moto veloce langue,
E lento scorre e gelido
In ogni vena il sangue.

Già fatte peso all'anima
Sono le membra inferme;
Riesce il cibo difficile
Dentro la bocca inerme.

Dove le care immagini
Son dell'età primiera?
D'un superato ostacolo
Dove la gioia altera?

Qual trema in sulla foglia
Stilla a cader vicina
Nel vasto interminabile
Grembo della marina;

Tal tra i flutti e le tenebre
D' un mar che non ha lito
Sente smarrita l' anima
L' orror dell' infinito.

Che fu l' ambita gloria?
Un lume menzognero
Che dai sepolcri sorgere
Ignora il passeggero;

Ei della luce tremula
Segue l' infida traccia:
La crede alfin raggiungere,
E sol tenèbre abbraccia.

E mentre manda un gemito,
Chi dell' error s' avvede,
S' apre la tomba gelida
Sotto lo stanco piede.

GIO: BATTISTA NICCOLINI

PEL SANTO NATALE

Sonetto

DAL nulla, ov'era, un tuo Sovrano impero
Trasse ciò che la terra e il ciel comprende,
Tu che formasti l'Universo intero
E il muovi, e il reggi, e sol da te dipende.

Tu che il mar dividesti, e dell' altero
Egitto sommergesti e carri e tende,
Quel Tu che fosti rigido, severo,
Col popol d'Israel sordo alle mende,

Mansueto Bambin in vile e indegno
Presepe te ne giaci e sconti il fio
D'Adam rubello al tuo celeste regno.

Accogli per pietade il pregar mio,
Lungi da noi sia il tuo sovrano sdegno
Nella gran valle dell' ultimo addio.

PRINCIPE DI TRASIA



GIOVANNI D' AUSTRIA

A LEPANTO

All'armi, o guerrieri: d'intorno rimbomba
L'invito de'prodi, la bellica tromba,
All'armi v' appella la voce d'onor.
Le navi son preste, v' ascendano tutti;
È placido il mare, la calma de' flutti
Contrasta coll'ira che v' arde nel cor.

D'un grido di morte risuonin le sponde,
Fra poco all'azzurro che tinge quell'onde
La tinta di sangue il Turco darà:
L'aita superna sospinga la mano
E vinta la possa dell'empio Ottomano
L'Odrisia bandiera spezzata cadrà!

Pugniamo da forti; co' forti sta Dio.

Le belle contrade desidera il rio,

Scacciamo l'estraneo, l'iniquo oppressor:

De' Principi Augusti già stretta è la lega,

Di sant'alleanza l'insegna si spiega,

Il voto de' popoli accoglie il Signor...

Quest'almo che un'ira terribile invado

Non odan la voce che dica —pietade—

Le miti parole fia colpa ascoltar.

Ci oltraggia il nemico, superbo c'irride:

Risponda allo scherno il braccio che uccide

Or l'onta col sangue fa d'uopo lavar.

L'ardir Musulmano, le barbare velo

Abbatta, disperda il Dio d'Israelo

Unisca i suoi fulmini al nostro furor...

Qual nembo fremente piombar su'nemici,

Troncar colla spada le abbiette cervici

Il mondo ne vegga e applauda al valor.

Non resti una nave, non resti un guerriero

Che salvo ritorni nel suolo straniero

De' vinti fratelli lo scempio a narrar:

Qui tutti distrutti, qui cadano spenti.

L'estrema bestemmia, di rabbia gli accenti

Si sperdan confusi col mugghio del mar!!

E quando cessati saranno i perigli

Tornate alla patria: l'amplesso de' figli

Compensi le pene del prode guerrier.

Stringeteli al seno, e dite fra'baci

« Alfin vi salvammo dagl'impeti audaci

Per noi vi francaste dal giogo stranier ».

Tornate alla patria — la madre v'attende
Vi scerne da lungi, le braccia vi stende
E muto il suo labbro, vi parla col cor.
Tornate alla patria — v'attende amorosa
L'amante leggiadra, la tenera sposa
Co' palpiti sacri che desta l'amor.

E quelli che spenti fra l'armi cadranno
Eroi della fede nomati saranno,
Eterna memoria la patria ne avrà:
Sì, lieti moriamo nel bellico ardore,
Iddio cui sacrammo la destra ed il core
Il premio de' giusti nel Cielo darà.

All'armi o guerrieri — moviamci dal lido,
All'aure innalziamo terribile un grido,
Che in petto al nemico estingua l'ardir;
Fia nunzio del fato che al Turco s'aspetta
La voce tremenda che suona — vendetta —
È il giuro del forte — vittoria o morir!...

GIOVANNI LUIGI PASQUALONE



VITA E CONFESSIONE

DI

UNA MONETA

Là, nella occidentale Indica plaga,
Oltre la vasta atlantic' onda, in luce
Io venni. Parricida anzi che nata,
All'Alpe in pria, che in sè mi crebbe, io'l grembo
Squarciai col ferro di chi'n traccia sceso
Era di me: poi colla cruda tempra,
In me dalla natia terra trasfusa,
Io le vendette del novello Mondo,
Da iniqui estrani insanguinato e guasto,
All'antico portai. Là, pria nel fuoco
Posta, contrassi le scintille prime
Della fiamma che tanto il petto invase
Di chi 'n me s'invaghi: splendore agli occhi,
Oscuritade al cor. Poi, dal martello
Fatta piana, figura ebbi ritonda,
Conveniente al mio volubil modo.

Ad impor reverenza alla mia possa,
Di un Re l'effigie alfin su me fu sculta:
E così varie terre a correr presi.
Pria la mercè fui d'un soldato: e presto
Su i tavolieri fra le carte e i dadi
Balzata dalla sorte, ivi or perduta
Fui con bestemmie, or con inganno vinta.
Di commerci e prestanze a indegni patti
Indi materia fra la gente crebbi.
Pur fino allora intatta era io rimasa.
Ma scellerata forbice me in giro
A roder sopravvenne: e da quell'ora,
Benchè da ognun bramata, a ognuno in ira,
Sol di mondane femmine o di sgherri
Fui prezzo; e qui la morte altrui, là volta
A comprarne la vita, insin che all'ugne
Venni di tal, che, del difetto ignaro,
Me con altre in ferrata arca nascose.
Così sepolta io rimanea: — sepolta
Sì, ma non morta: chè del reo pur sempre
Io 'l cor mordea meco là dentro chiuso.
Lungo tratto non già: chè dalle cure
Rotto e dagli anni, lo inghiottì l'avello.
Ben presto allor fuor mi traea l'erede,
Che, prodigo inimico, e più benigno,
Alla primiera libertà mi rese.
Ma che più mi distendo a dir gli eccessi
Di che stromento io fui? Quante fiato
(Ahi scorno!) per me a' giudici la fede,
L'innocenza alle vergini, o al costume
Delle matrone l'onestà, fur tolte!
E ingannevol ne' traffichi e ne' doni
E rea ne' furti io fui! Quanti, deh quanti
Fe' ciechi il mio baglior, sì che sovente
Perdeo chi 'l ver, chi la pietà, chi l'alma!

Quanti a preghi, a minacce od a perigli
Per me fur duri, o dal mio suon riscossi!
Quanti dall'alto degli onor', del nome,
Tratti repente nel profondo abisso!
Oh! che mai non fec' io? Man da me tocca
Unqua non fu che non restasse impura.
Ma or presso al mio fin son. Già il fuoco avvampa,
Che me scior deo. Sì, sparse ivi mie colpe
E in un le colpe sien di chi mi tolse
Ai materni silenzi, e in me la fame
Placar potè de' trasmodati affetti.

MICHELE LEONI

Al mio amico * * *

SONETTO

Muro ogni affetto una crudel tristezza
M'ha fatto di me stesso omai nimico,
Sì che le vaghe idee di giovinezza
Di ridestare indarno io m'affatico;

Ma tu, vecchio d'ingegno e di saggezza
Ma d'etade ancor verde, o dolce amico,
L'anima vinta da feroce gravezza
Fai che s'allegri come al tempo antico.

Ad imitarti no, nato non sono;
Forse il credetti io già, sino a quell'ora
Che gloria appresi esser di voce un suono.

Tu intanto segui il tuo cammin fecondo
Di plauso al merto, nè di me t'accora
Come di cosa ch'è già morta al mondo.

PIERRO LAVIANO TITO

F O S C A R I

SONETTO

CARCO d'affanni la ducal corona
E della Reggia le temute mura,
Cedendo a vili, Foscari abbandona
Nato a morire, come vuol ventura.

Un genio due famosi Itali sprona (1)
A vestire dell' arte colla pura
Luce, del vecchio Doge la persona
Stanco venuto all' ultima sventura.

Mossero entrambi a un generoso pianto
L' un col verace animator pennello
L' altro colla divina arte del canto.

Veramente a veder quel di fu bello
Che fur ligate con un patto santo
L' arti di Pergolesi e Raffaello.

PIETRO LAVIANO TITO

(1) Hayez, autore del dipinto di Foscari di proprietà del Marchese Ala Ponzone—Il maestro Verdi, autore della musica, *I due Foscari*.



EDIZIONE

PER NOZZE ILLUSTRI

I

QUANDO dal patrio lido il piè movevi,
Gentil Donzella, e in compagnia d'amore
Alle Doriche (1) mura i raiolgevi,
Si rivestiva di più bel colore
La terra intorno; e i zeffiretti lievi,
Temprando un poco dell'estivo ardore,
Spuntar facean sovra le piagge erbose
Mammole, violette, e gigli, e rose.

II

Al suo passar levati in sullo stelo
Dicean: Qual nova maraviglia è questa?
Non è fior della terra, è fior del Cielo
Quest' Angioletta vagamente onesta.
E tutti ardendo di amoroso zelo
D'ornarle il seno e d'infiorar la testa,
Gridavan: Chi di noi fia ch'abbia il vanto
D'inghirlandarla, o di fiorirle accanto?

(1) Ancona è città Dorica.

III

Ella forse li udia ; ma in sè ristretta
D'innocente pudor colorò il volto:
Indi seguendo Amor che la saetta
Al suo cammino tenne il piè rivolto.
Allor coi vanni la gentile aurette
Volea baciarle il viso, e il crin raccolto ;
Ma mentre d'aleggiarle intorno è lieta
Invido velo il suo desir le vieta.

IV

Passa la Donzelletta, e si contende
Fra i vaghi fior chi abbia di lor più merto:
Mentre indecisa la gran lite pende
E ognun di sua virtù l'altro fa certo,
La Rosa porporina a dire imprende:
— Fiori, a me sembra manifesto e aperto
Ch'ogni altro ceder debbe alla regina
A cui ogni beltà cede e s'inchina.

V

Io pinsi il volto della verginella
Che della sua sembianza sì vi accese ;
E s'ella ha titol di leggiadra e bella
Per imagine mia solo lo prese.
A me cedete: io son degna di quella... —
La Mammoletta umile allor riprese,
— Sei bella è ver, ma sei di spine cinta,
E il Sol che ti avvivò ti vede estinta.

VI

Mammoletta modesta e vergognosa
Io non mi arrogo di venirle innante;
Grande ventura a me sarà se posa
Sul capo mio le leggiadrette piante;
Sol da me apprese la gentile Sposa
La virtù che le imporpora il sembiante;
Somiglia a te, ma se il mio amor non fosse
Le care gotte non avria sì rosse —

VII

— Somiglia a me, soggiunse il Giglio allora,
Io sopra tutti son degno di Lei:
E se ondeggiate in vani dubbi ancora
A suoi paragonate i pregi miei;
Per intatto candore ognun l'onora,
Candor di membra e di costumi bei;
Or mi dite se questa amabil figlia,
Fiori, a me solo, e a niun altro somiglia? —

VIII

Silenzioso se ne stava intanto
Alla nobile gara tutto inteso,
Vestito in frondi eterne un Amaranto,
In suo color soavemente acceso;
Quando ruppe il silenzio, e — A tutti vanto
Pari è dovuto, e niun si tenga offeso,
Disse; chè certo degno a gentil sposa
Sempre è il giglio, la mammola, e la rosa.

IX

Ella vedrà, sol che vi appressi al seno,
Che il pregio vostro al pregio suo ben cede,
Ma in quella pur ricorderassi appieno
Che giovanil beltade ha l'ali al piede.
Conoscerà che se beltà vien meno
Han candore e modestia immobil sede;
E che per lor felicità si coglie,
Eterna, come eterne son mie foglie—

X

Disse; e contenti i fior tacquero. Amore
Si mosse allora, e ne intrecciò ghirlanda:
Questa irrorata di celeste odore
Per mia mano, o gentil Donna, a Te manda.
Pontila al crine, e ti fia sommo onore
Altrui dir: Questa Amor mi raccomanda:
Mi raccomanda Amor questo bel serto,
Che di virtude, o di bellezza è merto.

GIUS. IGNAZIO MONTANARI



LA FANCIULLA E LA CORONA

DIMMI, o mamma, in quel quadretto
Che sta appeso alla parete,
Chi è quel vago giovinetto
Di sembianze oneste e liete,
Di crin biondo, ricciutello,
Picciol' ali sulle spalle,
Lieve il piè, le forme snello,
Che conduce lungo un calle
Di giocondi fior coperto
Quella vispa fanciullina
Sul cui capo come a serto
Posa rosea coroncina?

— Quella vedi, o mia fanciulla,
È la santa compagna,
Che pietoso dalla culla
A noi tutti il cielo invia;
Quello è l' Angiol del Signore
In custodia a noi donato,
Che indefesso e tutto amore
Resta sempre al nostro lato.

Per le lande della vita
Ei ci guida e ci sorregge,
Ei del ciel la via ne addita,
E ne guarda e ne protegge.

— La corona tutta rose
Che ha la dolce verginella,
Sul suo capo chi la pose?
Com'è fresca, com'è bella!

— Le fanciulle che son buone
Hanno in premio il serto eletto,
Sulla testa lor l'impone
Dio per man dell'Angioletto.

— Al mio fianco, di', mammina,
Perchè l'Angelo non miro
Che a custode Iddio destina?
La corona che desiro
Del mio capo ad ornamento,
Cara mamma, non la sento.

— Uno spirito celeste
L'Angiol è che Dio ti diede;
Ei non prende umana veste,
Nè cogli occhi mai si vede;
T'orna il capo e lo fa vago
Già la mistica corona,
Del candore essa è l'immagine
Che dal nascer Dio ci dona;
Abbi dunque intenso amore
A quest'Angiol del Signore,
E conserva immacolata
La corona che t'è data.

Finchè buona tu sarai,
Amorosa, obbediente,
Finchè dono a Dio farai
Degli affetti e della mente,
Mai quest' Angiol del Signore,
Non sarà da te diviso,
Sarai cara ad ogni core,
Sarai fior di paradiso.
Ma infelice se di Dio
T' allontani dai voleri,
Se t' alletta il mondo rio
Co' suoi vezzi lusinghieri,
Guai se l' Angiol t' abbandona,
Se ti strappa la corona!

— Non temer che da lui sia
La tua figlia abbandonata.
Ornerà la fronte mia
La corona immacolata,
Seguirò di Dio i precetti,
Farò sacri a lui gli affetti,
E quest' Angiol così bello
L' amerò come fratello.

Imitate, o giovinette,
Questa candida pietà,
Chè il Signor di grazie elette
Premio ognora vi darà;
Se di mezzo a questi dumi
Puro cresco il vostro fior,
Saliranno i suoi profumi
Fino al trono del Signor.

FERDINANDO DE PELLEGRINI

All' Egregia Donzella

VITTORIA MANZONI (1)

NELLE SUE NOZZE

COL PROFESSORE G. BATISTA GIORGINI

L fin dal dì, che dall'Olonia algento
Tra noi mite cercasti almo ricetta,
Vergine cara, e sul Tirren ridente
M'apparse il dolce mansueto aspetto,

E i casti modi, e l'assennata mente,
E condito di grazia ogni tuo detto;
Chi potria dir come nel sen repente
Per disusate porte entrò l'affetto?

E or che sposa a noi torni, e t'è concesso
Cangiar con quel dell'Arno il suol natio,
Applaudo al nodo, e mi conforto in esso:

Chè la speme concetta, ed il desio
D'ogni tuo ben, può nel tuo Padre istesso
Essere ugal, ma non maggior del mio.

G. ROSINI

(1) Figlia del celebre Alessandro.





PIEDIGROTTA

— Tutti convengon qui d'ogni paese. —

DANTE.

.....

E tra le prime feste popolari di Napoli sta certo quella della Vergine di Piedigrotta.

A qual gente mai può arrivar nuovo questo nome, sia pure straniera alle belle contrade benedette dal Cielo? Come il nome di MARIA, cui è sacra la festa, Piedigrotta, s'acquistò tal popolarità, che poche solennità ne vantano eguale? Ingenuo e pietoso argomento all'arte, il riproduca la facile matita, lo svolga il canto in agili strofe, il narrino pagine eloquenti: desiderio e speranza della pellegrina del contado: condizione assoluta nel nuzial contratto delle giovani popolane: rifugio sicuro di mille madri piangenti, in quelle acerbe notti d'inverno, quando la fortuna ingrossa ruggiade, e forse travolge i lor figliuoli nei gorgi ... povere madri!: altare votivo dei tornati marinai, dei risanati, dei provveduti: voto solenne di Monarchi: delizia e gioia di tutto un popolo... sei pur la regina delle feste, o Piedigrotta!

Sorge appiè della grotta — e di qui il suo nome — sorge appiè della grotta di Posilipo una chiesuola, pronta alle preghiere della partenza, pronta alle grazie del ritorno, messa come un faro in riva a quelle piagge bacciate dall'acqua azzurrina del golfo, a veggente del Vesuvio, che leva al cielo come da immenso tripode la sua colonna fummeggiante: piccola, è vero, modesta chiesuola, che tutta capirebbe nel vestibolo d'altro tempio; ma semplice, ma modesta, ma angusta com'è, non invidia le splendide cattedrali. E modesta pure la casa di Loreto! era angusto pur il presepe di Betlemme!

Nel 1486 i frati basiliani la cedettero ai benedettini, e adorna di non ispregevoli pitture, tra le quali del Corenzio, la vedete abbellita, ricca di ex-voto, popolata di credenti. Al sommo della porta è scritto:

NATIVITAS GLORIOSAE VIRGINIS MARIAE

Deh! non venite a dirmi, che dove sorge ora la chiesa sacra a MARIA s'alzava altra volta misterioso tempio a Venere Callipige: non evocate al mio sguardo ministri d'osceno culto, che suadevano le infeconde spose a tenebrosi sacrifici ed inverecondi. L'altare è infranto, il culto è smascherato, il gentilesimo fuggì ululando negli abissi. Venner tempi più miti, che richiamaron l'uomo alla sua prima altezza; il Cristianesimo spazzò con la sua larga ala l'area delle impure rovine, e sorse la Croce, immortale vessillo, inclito come il sole, a purificarne il reo palude. La sua prima origine torrà forse alcun che dell'augusto rito attuale, or che il nome di MARIA è stampato su quelle mura a suggello santificante? — L'augusto tempietto posa sull'antica profana base, come la Vergine cui è sacro, posa il piè sulla malefica serpe.

Or chi potrebbe dir della gioia dei Napolitani nell'ottavo di del settembre, e di quella multiplice festa, campestre,

militare, cittadina? Altravolta essa era solo campestre; venivano da tutti i contadi le foresi a pregare al natale della Vergine, a quel modo stesso che i pastori andarono a salutare il natale del Bambino. Vi accorrevano come a Nostra Donna dell' Arco, a Montevergine, a Giugliano; era solo il popolo che vi traeva: l'intervento della milizia non avo-levata a quell'altezza di spettacolo cui è oggi: era il popolo napolitano che vi accorreva, con la gioia dipinta sul viso, sempre lieto, sempre ameno, pur quando prega, pur quando parla alla santa sua Vergine, cui è tanto devoto, che le dà del tu, e le espone fidente le sue sofferenze, e va sino a garrirla, se la grazia si fa aspettar di soverchio, se il beneficio non seconda da vicino la preghiera. E sì, che il merita questo caro popolo, che per quel solenne giorno vien così da lungi, da venti miglia in giro! . . . Vero è che si aiuta col danzar per via la tarantella.

Vengono le isolane di Procida, d' Ischia, e della lontana sorella, la divisa Capri: e lo paesane dall'opposta Sorrento, ove otto di innanzi la contadina col dito steso a sè rimpetto accennava a Mergellina, e pareva dire: è là!—Scendono dalle emicicliche colline, sulle quali, verso l'Angelus, salgono le stelle ad affacciarsi, curioso di saper come avvenga che quest'angolo di terra somigli tanto al cielo; e dai monti più lontani, i quali domani ricoprirà la neve; e, dai due seni a dritta ed a manca, l'Amalfitana gente e quella di Pozzuoli; e di là da' monti ancora! « *Tutti convengon qui d'ogni paese* ».

E le accorse, qual più, qual meno, sono vestite a gala, salvo le contadine del Vomero e le Antiniane che abdicarono (le vanitose!) il leggiadro vestir del contado per meschina imitazione del cittadinesco; tutto le altre hanno i lor grembiuletti di panno verde su gonne di lana rossa, o di panno rosso su gonne di lana verde, o i senalini bianchi sulle vesti di raso, e tutte le maniere di sete, e broccati e velluti contesti d'oro, e i corsaletti cilestrini, e i nivvi zendadi, e le

perle, e i vezzi, e gli ori, che hanno costato tanto sudore... e tanti digiuni! che sono stati comperati col tesoro ammassato a soldo a soldo nel salvadanaio, ed erano dati poi a pegno, non quando mancava il pane al desco, ma quando mancava l'olio alla tua lampada votiva, o Sovrana dei cieli! — Or va, e nega, se puoi, il tuo benefico sorriso alla preghiera delle povere pellegrine.

Ecco dunque come venivano allora i soli popolani e contadini. Ed ecco ora come la festa acquistò novello splendore:

Correva il 1745 — udii narrar ciò pochi anni or sono da un buon vecchio, dal centenario di Mergellina — quando Re Carlo III, disfatte a Velletri le soldatesche di Cesare, era rientrato in Napoli vittorioso. Vago di renderne azioni di grazia alla Vergine, ricordò il nome di Piedigrotta, e statui quella festa che dovea durare cento anni, e che Napoli fu sì lieta di non vedere interrotta, compiuto tanto periodo.

Alcuni le danno altra origine: a voi piaccia seguir la comune opinione.

Era il dì 8 di settembre: le milizie facevano ala nelle vie, il popolo più che mai era accorso, la novità accresceva prestigio a sì bella festa; il Sovrano traeva alla Chiesa; i popolani che si sarebbero lasciati calpestar dall'ugne dei bianchi corsieri, acclamavano plaudenti, e gettavano in aria i loro rossi berretti; il cocchio incedeva lentamente in mezzo alla festante calca, e quella lentezza aggiungeva alla maestà. Giunto alla Chiesa, il Re mise piede a terra, entrò nel tempio, piegò il ginocchio alla Diva, e pregò... Fu un solenne silenzio... Quando egli sorse, gli evviva e le benedizioni del popolo fecero corteo alla preghiera, che dovè volare agile alle sfere. E la Vergine arrise a quella preghiera!

Or come la statuiva Carlo III — il quale non sappiamo più se avesse fatto una reggia in Napoli, o di Napoli avesse fatto una reggia — quella festa fu religiosamente serbata di figliuolo in figliuolo... « *e tanto secol vi corse sopra!* » Oggi essa non può essere più splendida; le svariate molteplici

milizie ne fanno il più prestante spettacolo ... Ma se vogliamo discorrerla, procediamo con maggior ordine.

Il giorno di Piedigrotta può dirsi, se mi si concede l'espressione, che comincia *la sera innanzi* ... Anzi, calcolato il giorno cronologicamente, si spendono tutte le ventiquattr'ore nella festa; questa non è defraudata di un sol minuto.

L'Angelus ha suonato l'ultim'ora del dì 7 settembre; il popolo ha messo giù la berretta, ha mormorato il suo saluto alla Vergine, e poi ... viva la festa! Corre a Piedigrotta, e vi va per la *Villa*, la villa a Chiaia, che da quel momento è sua, tutta sua, senza cancelli, senza sentinelle, senza privilegi; la percorre in tutta la sua lunghezza, e riesce alla Chiesa, ove toglie novellamente il berretto, e passa innanzi. A qualche trar di pietra è la Grotta: là esso volge i passi, perchè vi si dà, quella notte, grande veglia musicale e danzante. Qual vasta sala! la grotta scavata espressamente a colpi di scarpello da' Romani! L'illuminazione non è risparmiata; i convitati se ne sono brigati essi stessi, ognuno ha portato il suo falò, ed in brev'ora quell'antro d'un miglio pare ampia fucina! i fanali della volta impallidiscono per la loro nullità in tanto splendore; la luna stessa che vi si è un momento affacciata dall'un degli spiragli, diretta a miglior uffizio, va a schiarare i pellegrini in ritardo.

Ma alla danza deve precedere il canto, chè il popolo ha anch'esso il suo programma; nè andrà accattando qua e là la sua musica alle sceniche rappresentanze; le melodie, le crea esso stesso per sè. Vedete il Metastasio della plebe già sulla scranna, pel quale la poesia è già trovata, e consegnata al Bellini che la riveste di carissima patetica melodia. Non altrimenti furon composte le canzonette nazionali, di che son sì vaghi gli stranieri: ecco come fra tutte nacque la *Ricciocella*, che Rossini adottò, come un principe che adotta una trovatella, e mise nella *Semiramide*, come in splendida magione; ed ecco come nacquero in que-

sti ultimi anni, *Te voglio bene assaie*, la *Carolina*, la *Luisella*, e come nasceranno quelle cantilene dai tuoni minori così ingenui e così inimitabili. Vengono là, la notte di Piedigrotta, una ogni anno, senza pretensione, senza sottoscrizione, senza dedica, senza bisogno di pitoccar celebrità. Come trovarne maggiore, se un'ora dopo le udite correre per la città fra le labbra degli spensierati monelli, inconsapevoli dei loro piccioli capolavori? Nè manca l'orchestra: due conchiglie, una canna bucata, una pentola coverta di pergamena, per un foro della quale vada e venga con tuoni di basso una bacchetta, il zufolo bell'e buono, il tamburino catalano, se pur ve n'ha d'uopo ... e la voce fa il resto!

Ma è già l'alba: i fuochi impallidiscono, gli archi dell'atrio s'inazzurran di luce vaporosa; odi le voci *al mare! al monte!* dei boattieri, odi la campana che suona la messa a Piedigrotta; ed ecco tutta la calca rifluir nel tempio, e questo ricoprirsi d'una massa compatta sì, che ogni movimento n'è impedito. Il suolo della chiesa divien sei o sette palmi più alto, ecco tutto. Il resto della gente è fuori. Non appena finito l'augusto sacrificio, il popolo si ricorda della sua *Villa*; il lazzarone, il venditore, il facchino, il forese, il marinaio, l'acquaiuolo col suo magazzino in ispalla, il venditor d'acquarzente ed i ciambellai con le loro botteghe sospese al collo, i fruttaiuoli, e tutta la minutaglia si attenda nella Villa, come orda di zingani. La Villa è per essi città presa d'assalto, vi sono di dritto; ne sciupano i fiori? e che importal nasceranno gli altri la domane; un sol giorno alla fine non è poi il gran male! Epperò vedi il facchino camminar da eroe, ed atteggiarsi maestosamente, ed arrampicarsi a dar lo scappellotto ai Numi, ed il lazzarone misurarsi con l'Apollo, e il monello far musi e versacci al Fauno, ed il bastagio alzar le spalle in aria di noncuranza al prodigio di Ercole, e cercare a sè d'intorno tra la gente se vi abbia qualche Anteo che osi sorriderne. E il vedi spie-

gar a suo modo il ratto di Proserpina, ed il ratto delle Sabine, quello di Europa, e tutta la serie dei ratti della feudale mitologia. E la gente si china alla fontana, e mangia l'uva innanzi al busto di Tasso, e balla intorno a Virgilio, che in mezzo a quella festa campestre e militare, sembra giustificare il motto del suo blasone: *cecini pascua rura duces*.

La Villa sembra quel dì la Terra promessa; i fanciulli portano ciascuno da un capo bastoni ai quali sono accomandati grappoli enormi, e panieri impomati dei tanti doni dell'Autunno: si mangia, si canta, si danza... la festa è su tutti i volti.

A Toledo intanto i soldati sono sulla via, la gente ai balconi; le vie sono spettacolo alle finestre, le finestre alle vie. Il Sovrano ha passato egli stesso in rassegna le milizie, ed ora ritorna alla reggia per vederle marciare.

La piazza della reggia è sì fitta di popolo, che il venditor d'acqua non può più circolare tra gli assetati, se pur v'ha chi s'accorga in quelle poche ore di aver sete, quando i soldati d'ogni arme, in sì bella mostra incedono, ed il Sovrano è là, sul suo balcone, a guardarli. Appena se la bella sorrentina può levar il braccio, ed accennare alla sorella quello che l'anno prima era capraio, poi coscritto, ed ora ha i baffi, ed è quel bel lanciere, che va sì altero nel suo squadrone.

Così filan le legioni a cavallo, e seguono col loro sordo rumore le artiglierie, e la falange dagli elmi luccicanti, e le più elette guardie... e

... non posso ritrar di tutti appieno
Perocchè sì mi caccia il lungo tema

E così vedonsi passar da 20 a 25 mila uomini; mentre le bande militari delle rispettive schiere aspettano, ciascuna il passaggio della sua, rimpetto al verone del Sovrano, e

seguono poi l'arme cui appartengono, ridestando le rimembranze di sublimi musiche e marziali.

Qui la festa ha brev'ora di tregua, quanto che ognun ne profitti, chi per desinare, chi per far onore ai suoi invitati in piacevoli conversari o in musicali passatempi. Le filarmoniche fanno sentire allora alle ospiti straniere talune di quelle canzonette napolitane, di cui poco innanzi tenevasi parola; ma il popolo ne ha una che esse non conoscono. L'ultima che voi imparaste, belle patrizie, e già vecchia di un anno, come una rosa che è già vecchia d'un giorno. Aspettate che il popolo vi doni la nuovissima, ma brigatevi di farla tradurre con note e bemolli; che volete ch'esso sappia di tali noie, esso che le getta all'aria del mattino, anche come la rosa che getta all'aria il suo profumo? . .

Qui un colpo di cannone rimbomba... La *dilettante* lassù nel salotto e la fidanzata sorrentina che parlava col coscritto nella via, interrompono amendue con soprassalto le loro parole; ed è singolare che entrambe in quel momento dicevano *Te voglio bene assai!* Se non che, una il cantava, l'altra il diceva col cuore.

Quel colpo di cannone ha annunziato che il Re esce dalla reggia per gir al tempio; tutte le castella della città, e le navi schierate in battaglia nel golfo, e adorne d'ogni sorta di bandiere confondono la loro *salve*. Ed allora felice chi ha finestre a S. Lucia e a Chiaja, felice chi sta per quelle vie, chi ha potuto prendere in fitto una seggiola nella Villa! Stupendo spettacolo offre allora la costiera occidentale di Napoli veduta da mare; i balconi ed i tetti sono disegnati dalle teste degli spettatori; un lusso di colori sotto le tende delle finestre moltiplica a mille a mille le iridi per le vesti delle spettatrici.

Intanto il corteo avanza; la carrozza detta di rispetto innanzi, poi quella del Sovrano con l'Augusta Consorte, quella del Principe ereditario, tirate tutte da otto cavalli; se-

guono quelle dei Principi, ed altre, circondate da picchieri, e corsieri, e paggi, e reali guardie ec.

Giunto alla chiesa, avvien quel che avvenne il primo giorno dell'istituzione della festa: il Sovrano piega il ginocchio alla Vergine, e prega: il popolo acclama festante.

Il corteo ritorna poi alla reggia con lo stesso ordine.

Intanto è venuta la sera. Suonato l'Angelus novellamente, il popolo si rammenta che è stracco, le schiere si riducono nelle caserme; la polvere s'alza dalle vie, e qualche studente declama un verso della prim'ode d'Orazio: *pulverem . . . collegisse juvat!* E quando tutto è finito, il teatro di S. Carlo è là che aspetta il virgineo pubblico del contado. Come il Municipio gli concedette la Villa per un giorno, i signori gli concedono per una sera il Teatro.

E quella buona gente parte contentissima, fidando nelle feste della vendemmia, nel S. Martino, nel Natale... per ricominciar con lo stesso ordine le feste dell'anno appresso.

ACHILLE DE LAVERGNE

Inseriamo la seguente letterina avanti alla prosa del Giordani per dimostrare con quanta sollecitudine facciamo il meglio che si possa per la compilazione di questa Strenna.

L' EDITORE

Parma 28 novembre 1846.

CARISSIMO ED EORRGIO AMICO TORRELLI

E pur troppo vero quanto ti ha scritto il nostro unico Giordani, cioè che non avea nulla e non poteva nulla per la tua Sirena, perchè vecchio e consumato. Ho però voluto per la tua cara insistenza servirti ad ogni modo, ed il meglio che per me si potesse; e questa mattina sono andato io stesso dal grand' uomo, ed ho potuto ottenere che di buonissimo grado egli assentiva che l' inviassi questa parte di un suo Discorso che doveva intero figurare innanzi alla traduzione fatta dal Giordani medesimo di quel luogo degli Annali Lucchesi del Beverini che riguarda la sollevazione degli Straccioni. Devi notare che questa è fra le pochissime cose sfuggite alle indagini del Le Monnier, il quale, son pochi mesi, dava con sua nuova edizione tutte le opere del Giordani. Eccotela dunque, e gradisci il mio buon volere.

Il tuo

TORRIGIANI FIERO

PER INTRODUCIMENTO
ALL' ORAZIONE DI MONSIGNOR GUIDICIONI

DISCORSO

DI PIETRO GIORDANI

al Conte Giovanni Marchetti 1843

*All' illustre conte Giovanni Marchetti
il suo Pietro Giordani amico da 32 anni*

MENTRE tu, Marchetti mio ottimo e amatissimo, stai tessendo nobil manto alla bella e sfortunata Properzia (1); rinfrescando la memoria de' suoi gloriosi studi e delle sue sventure; e rinnovando la debita lode ai generosi Pepoli suoi protettori; io, tolta di dosso agli *Straccioni di Lucca* la maestosa toga dei Quiriti, onde li aveva magnificati il rarissimo Beverini, li ho rimessi in panni italiani, moderni e umili: e insieme ho imbiancato a Monsignor Giovanni Guidicioni il roccetto, che la lunga età gli aveva abbrunito. Non ti parlo ora dell' istorico, il quale mi dimanda prolisso discorso. Dell' oratore, meno lungamente, nisi *quid te delinet audi*.

(1) Della scrittura del Marchetti intorno a Properzia De Rossi.

I

La sollevazione degli *Straccioni di Lucca* negli anni 1531 e 32, per que' tempi famosa, non durò lungamente nella memoria degli Italiani; perchè non furono conosciute dai posterì le narrazioni di essa, da parecchi Lucchesi contemporanei con semplice o rozzo stile composte, e tenute nelle biblioteche e negli archivi occulte e dimenticate. Fu bensì questo memorabile avvenimento centocinquantadue anni dipoi con maravigliosa e singolare maestà di latina eloquenza descritto, anzi rappresentato, da Bartolomeo Beverini, nel decimoquarto de' suoi annali: ma anche la fatica di quel grand' uomo, e lui vivente e dopo la sua morte per centoquarantasei anni, fino al 1832, rimase celata: e oggidì ancora (tanta è la cura odierna delle cose ottime!) so che trova pochissimi lettori.

Desiderando io per molte ragioni (le quali in altro discorso largamente espongo) che la grandezza e varietà di quel tumulto, e il nobilissimo ingegno del raro scrittore non rimanessero del tutto ignoti o negletti, ho fatto italiano quel racconto (1). Il quale se troverà lettori, darà anche da considerare il giudizio di que' successi pronunciato dallo storico. La timidità o cautezza che lo ritenne dallo scrivere i tempi meno lontani da lui (la quale significa abbastanza colle parole estreme del quindicesimo ed ultimo libro) lo indusse anche a scusare ugualmente le necessità del popolo e le resistenze e le vendette della nobiltà e del Senato; dal quale pendeva egli come pubblico insegnatore di rettorica, alimentando con quel poco e incerto stipendio la bisognosa famiglia.

Ma la sollevazione, già da un anno finita, ebbe giudice assai autorevole e assai libero, non un povero frate, dot-

(1) Nella *Strenna* piacentina dell'anno 1843.

tissimo e religiosissimo, bensì un patrizio lucchese, un gran prelato, un uomo di molte e fine lettere, e di molti e gravi negozi, Monsignor Giovanni Guidiccioni; il quale tre anni di poi fu governatore di Roma, vescovo di Fossombrone, e poi nunzio pontificio all'imperatore, e poi presidente di Romagna e della Marca. E fu assai lodata generalmente e costantemente quella sua nobilissima orazione, fatta nel 1533 al Senato lucchese, più volte nel secolo sesto decimo, e nel decimottavo stampata: la quale con poco intendimento e poco piacere si leggerebbe da chi non conosce bene le cose di que' due anni, e sì le prossime e le remote come le palesi e le più occulte cagioni loro. In essa orazione l'ottimo prelato difende caldamente i poveri; accusa acerbamente la crudele avarizia e superbia de' suoi nobili nell'oppressare d'ogni maniera il popolo; sgrida la ferocia de' senatori nel vendicarsi; porge santissimi e prudentissimi consigli di civile e di cristiana carità, a reggimento più giusto e più felice della sua patria.

*(Qui il Giordani — prendiamo le parole da un Sommario di questo Capo fatto da lui medesimo — prosiegue « difenden-
« do copiosamente il Guidiccioni da un moderno scrittore.
« Poi nota i pregi dell'orazione quanto alla materia e quan-
« to alla forma: fa paragone di lui con Isocrate, e del Casa
« con Demostene. Passa ad esaminare le altre orazioni di
« quel secolo. Loda molto l'orazione di Lelio Tolomei nel
« Senato di Siena. Non lascia senza lode quella di Pie-
« tro Bembo al Senato veneziano, per la lega proposta da
« Papa Leone, e dai Veneti rifiutata: e discorre sulle tre
« del Casa; massimamente le due per la Lega; contro la
« quale mette una gagliardissima risposta in bocca ad un
« Senatore veneziano ». Tutte queste cose importantissi-
me, le quali compongono il Primo Capitolo dell'ampio e
bellissimo ragionamento, noi dobbiam tralasciarle, per non
passare i termini assegnatici dall'Autore: il quale, tocca-*

to del profitto che si può anche oggidì trarre dall' orazione del Guidiccioni, oltre al lume che ella sparge sul fatto lucchese, così continua nel Capo)

II

Della quale (*orazione del Guidiccioni*) sarà aperto l'intendimento e manifesto il vero, e dimostrata l'importanza a chi o nel latino del Beverini eloquentissimo, o nel volgare nostro, avrà conosciuta la storia degli Straccioni. Dopo ciò rimangono solo da chiarire alquanti particolari: il che verrò facendo giusta il mio potere; quando abbia notato una differenza tra l'oratore contemporaneo e l'istorico assai posteriore.

Dice il Beverini che fu messo il nome di *Straccioni* ai sollevati per quella nera e stracciata insegna che alzarono. Il Guidiccioni afferma che fu imposto come vituperoso per ira e disprezzo della nobiltà regnante: e dice con rampogna a' suoi nobili: « Voi con pubblica pace teneramente « mostraste di perdonare a tutti. Ma per meglio colorire i « vostri pensamenti e gli acerbi fatti, tutti quelli i quali « vestirono l'armi, per non sottoporsi alle iniquo leggi che « alcuno voleva faro, per non tollerare l'avarizia e il fasto « vostro; *gli avete domandati e continuamente domandate* « *Straccioni*: e sotto questo nome, il quale non suona altro che misera povertà, voleto che sia nascosa ogni intemperanza ed alberghi ogni scelcratezza: non ricordando, dove che, sebbene furono tra tanta moltitudine alcuni i quali tentarono con perversi intendimenti di spegnere il nome di questa repubblica (*di che, o con morte o con bando, hanno dato e ne danno conveniente pena*); questi non furono fra il numero di quegli empj. Veramente a me non può parere incredibile, (come nè nuova nè rara) questa arroganza delle ricchezze verso la povertà, nè questa insolenza degli oppressori addosso agli oppressi. A te verrà facil-

mente in memoria una simile cosa accaduta poi in quel medesimo secolo per le rivoluzioni di Fiandra; le quali furono cominciate da moltissimi; e tiratovi dentro il popolo. A tavola della duchessa di Parma, che il re fratello aveva mandata ai Brabantesi governatrice, si parlava di que'movimenti: e i cortigiani, colla solita adulazione, dicevano a Margherita di non farne caso, perchè erano pochi pitocchi: *ce sont des gueux*. Accettarono con superba derisione quel nome di contumelia, e alla principessa (virile e savia donna) portarono le petizioni loro, con abito di paltonieri e bisacce alle spalle, i primarii signori di Brabante; i quali non esauditi poi tolsero alla corona di Spagna sette provincie. Quanti esempi somiglievoli d'altre età e d'altri paesi potremmo riferire! Degno singolarmente di memoria per l'atrocità de' casi, e la durata lunga in ampia ragione, o meno pericoloso per la molta antichità a ripetersi, prenderemo quello de' Bagaudi: i quali cominciarono a romoreggiare latamente nella Gallia, quando il mondo romano temeva il collegio imperiale di Massimiano e Diocleziano. E sebbene l'Erculeo, uccisi i capi Eliano ed Amando, percosse crudelissimamente sino alla morte innumerabil gente di que' rustici miserissimi; si vede immersa ma non sommersa nel sangue, nè potuta finire in più di cento trent'anni la sventurata commozione: poichè leggiamo le continuate piaghe loro deplorante Salviano; che scriveva nei tempi del valoroso Teodosio e del suo figlio imbecille Onorio. Qualunque sia la disputata origine di questo nome di Bagaudi o Vacaudi; che varii da varie lingue d'Europa o d'Asia derivano; certo era nome di vituperio, e si prendeva per *vagabondi ladroni*. De' quali nè con ira nè con dispregio, ma con molta carità e compassione (nel V del governo di Dio) parla il buon Marsigliese; pietoso a que' miseri, acerbo a' loro oppressori: E dice: « parlo adesso » de' Bagaudi; i quali da rei e sanguinosi giudici nudati » tribolati ammazzati, perdettero prima il diritto della ro-

« mana libertà, poi perderono l'onore del nome romano. E
« noi volgiamo...ad infamia il nome della sventura; calun-
« niamo in loro un nome che abbiamo creato noi. Per quali
« cagioni sono diventati Bagaudi, se non per le nostre ini-
« quitadi, per le scelleraggini de'giudici, per le rapine di
« quei, che fanno sua preda il popolo; e ingrassare del suo
« sangue, e truffarsi de'suoi patimenti chiamano riscoti-
« mento delle pubbliche imposte? » Voglio porre le parole
proprie latine; e mi piace di rammentare a taluni che Sal-
viano, è un Santo ed è un Padre di Santa Chiesa. « *De Ba-
gaudis nunc mihi sermo est: qui per malos iudices et cruentos
spoliati afflicti necati; postquam jus romanae libertatis amise-
rant, etiam honorem romani nominis perdiderunt. Et impu-
tamus his nomen calamitatis suae; imputamus nomen quod
ipsi fecimus. Quibus enim rebus aliis Bagaudae facti sunt, nisi
iniquitatibus nostris; nisi improbitatibus iudicum; nisi eorum
proscriptionibus et rapinis, qui exactionis publicae nomen in
quæstus proprii emolumenta verterant, et indictiones tributa-
rias praedas suas esse fecerunt?*—Per simigliante l'orazione
di Monsignor Guidiccioni grida a'suoi magnati lucchesi: Chi
ha fatto e la disperata miseria e il tumulto e il nome degli
Straccioni? chi ha lacerato i poveri panni indosso e la pa-
zienza in petto a codesto sventurato popolo? La vostra cru-
dele avarizia insaziata, la vostra insolente superbia (1) o
bei signori del *Cerchiolino di Lucca*. E voi insultate alla mi-
seria che è colpa vostra! voi accusate altrui de' vostri mi-
sfatti! vi sdegnate che la pazienza non sia infinita! vi do-
lete che si voglia dare confini alla ingiustizia?

.....

(1) V. il Beverini sui principii del XIV.



LA CASA DI SALVATOR ROSA

SULLA COLLINA DELL'ARENELLA IN NAPOLI

Alla Signora * * *

CERTO, voi non vi dipartirete da codesta leggiadra villetta senza visitare la casa che fu culla a Salvator Rosa. Darete voi pure il tributo di un sospiro a quelle mura cadenti ed annerite dal tempo, lo quali pare che vogliano reggersi ancora in piedi, superbe di aver udito i primi vagiti di quest'uomo straordinario.

Questo ragazzino, dalle lunghe chiome bionde, dall'occhio nero e scintillante, dalla fronte spaziosa, che andava correndo per codeste campagne verdeggianti, che si fermava un poco a vedere il Vesuvio gettante fiamme, che talvolta dipingeva, talvolta cantava, e talvolta immaginava spontanei versi che facevano fermare a guardarlo le vispe forosette di codesta collina, e che rispondeva baldanzoso a quelli che lo chiedevano del suo nome: « mi chiamo Salvator Rosa ! » questo fanciullino, dicevo, non potea nascere sott'altro cielo cho quello di Napoli, in altra aura che quella delle sue campagne, sopra altra collina che quel-

la situata fra la casa di Sannazzaro, la tomba di Virgilio, e la culla di Torquato; giacchè niuna terra fuorchè Napoli poteva produrre il vero tipo di un sì multiplice genio.

Salvator Rosa! Ordinariamente la sua mano correva al pennello: dopo aver creato qualche incantevole paesaggio, od abbozzata qualche battaglia, lo gettava infastidito, per prendere la penna, e vergar sogghignando qualche satira, o qualche bizzarro pensiero musicale. Ma questo pure lo annoiava. Salvator Rosa prendeva allora la spada, e si univa a quella più stravagante che spaventosa compagnia che aveva a capo Aniello Falcone, e che era intitolata *Compagnia della morte*. Veniva la sera: il pittore, il musico, il poeta, lo spadaccino, quando avea finito di dipingere al lume di torce il pescatore d'Amalfi, si trasformava in comico e mordeva o diletta il popolo coi suoi epigrammi, come lo aveva morduto o diletta coi quadri e colle satire, come lo aveva, col suo spadone, fatto tremare qualche ora innanzi!

Sì, è impossibile che visitando la sua casa, la sua vita non vi si schieri dinanzi come un quadro fantastico, come le fuggevoli figure di una lanterna magica! È impossibile che il vostro pensiero non si lanci in quelle epoche beate in cui viveva, secolo d'oro per l'arte in Napoli, il cui periodo dovea finire coll'impetuoso Luca Giordano! Ed è impossibile ancora che la mente, dopo di aver percorsa in un baleno tutta la bizzarra vita del nostro artista, non si fermi al suo letto di morte in Roma, e non pensi come, qualche 80 anni prima, un altro genio, nato eziandio all'ombra del Vesuvio, il poeta dei crociati, andava pure a deporre le sue ossa nella città eterna: come se questi due esseri straordinari, dopo aver avuto la culla nella parte più poetica dell'Italia, dovessero aver la tomba nella città più immortale del mondo.

RAFFAELE COLUCCI

ALLA EGREGIA DIPINTRICE
AMALIA DE ANGELIS

Sonetto

O fortunata, che alla fronda idalia
Anteponesti il glorioso alloro,
Ond'è che il Vate sulla cetra d'oro
Canti le glorie tue, leggiadra Amalia;

Segui il sentier de' prodi, e questa Italia
Abbia nuovo da te lustro e decoro,
E aggiunta delle Muse al sacro coro
Ti nutri della pura onda Castalia.

Corse stagion, e reo destino il volle,
Che la Donna fra danze e piacer vani
Trasse la vita neghittosa e molle:

Ma Tu, con saggio ardir stretto il pennello,
Nè un dì seconda all'immortal Sirani
Vivrai famosa ovunque ha seggio il bello.

C. E. MUZZARELLI

»

AL
CAV. DIONIGI STROCCHI

per la sua figlia Ginevra

ELEGANTE RIMATRICE

Souetto

MENTRE più figli ti donò fortuna,
Che seguono tue norme e tue virtùdi,
Questa gentil tanti in sè pregi aduna
Quanti tu stesso nel gran cor ne chiudi.

Amica la guardò fin dalla cuna
L'Iddia che piega e allieta anco i più crudi,
Nè adulta poi temea rivale alcuna
Nelle bell'opre de' soavi studi.

Fu sposa, e madre, e te rendea beato
Due volte e quattro di novella prole,
E or pur le grava il fianco altro portato.

Sorrída il ciel di amore al nuovo pegno,
Chè mai non vide o raramente il Sole
Beltà più cara, e più virile ingegno.

G. E. MUZZARELLI



LA FIGLIA DELL' OREFICE

(IMITAZIONE DA HULAND)

POCHE gemme son la dote
Di che largo il ciel ti fu;
E son gemme al ricco ignote,
Il candore e la virtù. —

Alla figlia a lui vicina
Dicea vecchio gioiellier;
Quando venne all' officina
Un leggiadro cavalier.

— Dammi, orefice, un monile
Di finissimo lavor:
Far ne voglio don gentile
Alla donna del mio cor. —

Prendi questo; egli è lavoro
Di fiammingo gioiellier: —
E un monil di gemme e d'oro
Pose in mano al cavalier.

— Bello inver! . . . Ma di tua figlia
Il vo' prima al collo por:
Ella molto rassomiglia
Alla donna del mio cor. —

E ne cinse la donzella
Che con trepido desir,
O mio cor, s'io fossi quella!
Dicea seco in un sospir.

— O buon veglio, dammi adesso
Vago serto d'aurei fior:
Por lo voglio il di promesso
Sulle chiome al mio tesor. —

Anche questo egli è lavoro
Di fiammingo gioiellier:
Disse l'altro, e un serto d'oro
Pose in mano al cavalier.

— Bello è pur! . . Ma pria vedere
Vo' se il serto a lei convien:
La tua figlia ha chiome nere,
Come quelle del mio ben. —

Quinci volto alla donzella
Porse il serto peregrin,
E lo pose tra le anella
Del nerissimo suo crin.

— Un anello or mi prepara ;
Ma stranier non sia lavor :
D'amor pegno innanzi all'ara
Dar lo voglio al mio tesor. —

Questo anello è mio lavoro ,
Non d'orefice stranier. —
E una gemma in cerchio d'oro
Pose in mano al cavalier.

— Vaga gemma avventurosa ,
Caro simbolo d'amor ,
Ornerai la man vezzosa
Alla donna del mio cor. —

E rivolto alla modesta
Che il suo sguardo non sostiene ,
Perchè, disse, così mesta
Fisi il volto sul terren ?

Vuoi saper qual sia la bella
Cho in secreto amai fedel ?...
Sappi alfin che tu sei quella ,
E, se m'ami, è tuo l'anel.

GIUSEPPE CAFFAROTTO

DECENNE FANCIULLA

BALLERINA ESORDIENTE DI TEATRO

T'ho vista, più che silfide leggera,
 Muovere il piè alla danza, o verginella,
 Negli atti ingenuamente lusinghiera,
 E tutta bella.

T'ho vista, e forse io sol fra l'irrompente
 Plauso dei mille, e i popolari evviva,
 D'altri pensieri io sol pascea la mente,
 E non gioiva.

Anzi il tuo sguardo, il tuo riso d'amore,
 E la grazia di tue forme divina
 Per gli occhi mi scendea sin dentro al core
 Come una spina.

E, qual sul capo d'ostia miseranda
 Che al sacrificio sorridente avanza,
 Per me di morte, i fior di tua ghirlanda
 Avean sembianza.

Forse eri nata d'un solingo tetto
 Ad esser gemma, o bella creatura,
 A còrre il bacio d'un pudico affetto,
 Timida e pura:

A versar la tua lacrima nascosa
 In seno all'uom che a te serbava Iddio,
 A farti specchio d'ogni madre e sposa
 Nel suol natio.

Povero cor! tremenda una esultanza
I primi applausi in te, qual fiamma han desta
E tu alla vita or t'apri e alla speranza,
Nè sai che questa

Orma è sul calle che a virtù non mena!
È questo il dì che lasci il casto velo
Ond'eri la più bella e più serena
Opra del cielo.

Ma di, una madre ancor non ti rimane
Che al sen ti serri e al mondo ti contenda,
Che divida con te l'ultimo pane,
Ma non ti venda?

Una madre?... ella pur, stolta! t'impara
L'arte crudel dei misurati voli,
Ella pure per man ti guida all'ara,
Ove t'immoli.

Povero core! e a me chiedeasi un canto
A inaugurarti a gloriosa meta?
Ah no! verso non ha, non fior; ma pianto
Per te il poeta.

Almen se un dì sulla notturna scena
Ti rivegga, e sol bella e d'or lucente,
De' tuoi vezzi adescar, come sirena,
Gli occhi e la mente,

Dirò: — a infiorarti questa via di rose
Non ho venduta la parola anch'io;
Ed al plauso volgar mai non rispose
Il verso mio.

GUGLIELMO RAISINI



A B Y R O N

Carme

Ea te, cui non mancò l'estasi e il santo
Delirio de la musa, alto, tremendo
Apostolo del dubbio, eterna lampa
Di spaventosa poesia, si volge
L'infaticato carme! Ai piedi tuoi
La mia lucida benda e la corona
Io depongo e t'impreco, o accarezzato
Tropo e in modi codardi; io vo' le mute
Cortine interrogar della tua tomba.
Il veggio io sì, dal tuo dolor che rugge,

Al dolor che dispera è breve il passo.
Piover dall'urna della musa tua
Troppe lagrime e sangue; inaridisti
Col tuo canto ogni fede, ed un'Erinni
Si parti da' tuoi libri, ed alto scosse
Cruenta face, che rivolse in fiamme,
Ed in cenere poi quanto di puro
D'immacolato nella fede v'era,
E sopra mille traforati cori
Aver ti piacque con la tromba il trono.

O Piramide augusta, altro nel seno
Fuor che cenere accogli? oh dimmi — e forse
Non poteva il tuo verso aprirmi i cieli,
Che mostrarmi gli abissi? ah perchè mai
Perchè invece di Dio, demone farti? —
E tu pur generoso eri e sublime,
E d'Ellade la terra ebbe il tuo sangue,
E coll'oro i tuoi voti; all'oriente
De le libere muse, alla spossata
Serva giacente nella polve, i tuoi
Di generose lagrime raggianti
Occhi posasti; e mentre in profumate
Coppe potevi rallegrar la vita,
Strappasti il serto delle rose, e grande
Fra l'elleniche tende ti morivi.

Ah perchè l'ira sì ti vinse, e il tedio
De le cose mortali? ah perchè gli occhi
Appannasti di un velo sanguinoso,
E sul tuo Lara, e sul Giaurro tuo
E sull'irto Caïn mettesti il solco
Delle tue piaghe, e un disperato verso
Ai viventi scagliasti? e non speranze,
Ma lusinghe neppur l'indorar l'anima

Di fuggitivi lampi, e ti avvolgesti
Ne la procella, e immaginar tentasti
Orribilmente eternamente muta
La lampada de' cieli, e fatto il mondo
Di scintillanti terre e di palagi
Immenso rogo, e gli uomini seduti
A banchetto di sangue, un contro all' altro
Darsi del dente, e maledire Iddio!

Per l'inno avesti la bestemmia, e come
Tuono ch'echeggian le scheggiate rocce
E i sonanti valloni, anche quell'inno
Fu come prece ripetuto. A imago
Di te, donna fu vista arder gli specchi,
E in viril guisa ricompor le trecce,
E là, dove rivolge i lenti umori
La volubile Senna, una bandiera
Agitar truceamente, ed ivi è scritto:
« Non più famiglia, non più patria e Dio ».
E così l'ago convertito in penna
Ricamò di sì folli ed empie idee
Empissimi volumi! . . . Ah non per questo
L'arc cadranno, ah non per te, sublime
Poeta dell'error, l'età novella
Rinnegherà dei padri suoi la fede.
Ameremo ai fanciulli, in dolce modo
Carezzerem con virginali canti
Le culle dei figliuoli; e sacra avremo
Temenza delle madri, e troppo a noi
Non parrà creder nel venturo giorno.
L'anima piangerà, ma in mezzo al pianto
Non sonerà de le bestemmie il grido;
Se martire vedrem bella virtude
Non fia che a lei non predirem la palma,
Perchè tenda l'è il mondo, e patria il Cielo!

Chi ne diè l'ombre non ne die' la luce,
Ed alla spina non legò la rosa?
Forse nel lampo de le sue saëtte
Par solo Iddio? non manda egli la dolce
Vespertina rugiada, e i molli fiati,
Che di erbette ringemmano le valli?
Ah non a Dio fulminator, noi patto
Terremo a lui, che de la lana ammantà
La mite agnella, perchè al gelo induri.
Fortunato chi crede, e chi sospira,
E chi compiangi al sacrificio e aspetta!
Credi, ch'io qualche volta anco non senta
Il peso di quest'ossa, e non vorria
A una rupe spezzarle? eppur sul capo
Non mi notano i cieli, e non potrebbe
Vita di prova esser mai questa, e scala
A un'altra di letizie e di corone?

Apostolo del dubbio, aquila immensa
Artigliatrice di saette, musa
Terribile di lampi, arcana e negra,
Fascia pur nei tuoi dubbi alme leggiere,
Le raggira al tuo turbine sdegnoso;
..... Io no, guardo alle stelle, e credo e canto!

FELICE BISAZZA



DORMIRE AL FRESCO

SECONDO IL METODO DI GRUSSELBACK (1)

ALLE DONNE

L'AVETE intesa, donne mie, la bella
Notizia che ci diè più d'un giornale?
Sicuro: un tal che Grusselback s'appella,
Abitator del polo boreale,
Dopo averci, chi sa come, conditi,
Ci fa dormir mill'anni intirizziti!

(1) Nell'Omnibus Letterario, Anno XII n. 29, è distesamente raccontata questa scoperta del dottore di Stokolm. Per chi volesse qui averne succinta notizia, diciamo, che il metodo di Van Grusselback non era altro, se non un abbassamento graduato ed insensibile della temperatura, sino al punto di condur col freddo gli animali ed anche gli uomini ad un compiuto torpore, senza ledere gli organi nè alterar i tessuti della macchina. Ridotti in questo stato, possono, al dir del dottore, rimaner così per centinaia per migliaia d'anni; e, dopo questo sonno secolare ritornar all'esistenza freschi e gagliardi com'erano nell'ora dello sperimento: ma pare che sì bizzarra invenzione non abbia avuto nessun buono risultamento.

Mill'anni intirizziti e addormentati!
Che? nol credete? io vi so dir che sta;
Perchè dopo ch'ei ci ha ben ben gelati
Ci riduce sul far del bacalà;
E ci addormenta poi, dice un tedesco,
Così *bacalizzati*, — e sempre al fresco!

E però più d'un tal che non lo crede,
E la cosa ripor vuol tra le fole;
E da ciò chiaro, donne mie, si vede
Che a non crederlo voi non siete sole:
Io poi, se ve l'ho a dire in confidenza,
Ci presto fede a questa *sonnolenza*...

Avrò torto; può darsi: ma se quelli
Che studian storia natural dì e notte
Provan che lungo tempo i pipistrelli
Dormono, e così pur talpe e marmotte;
Or perchè noi che stiam di qua dall'Alpe
Non dormirem?... ci è duopo d'esser talpe?...

Mi direte che il sonno in qualche bruto
Per legge natural sì lungo dura.
È ver: ma l'uom ch'è più di tutti astuto
Quante cose non fa contro natura!...
Veglia spesso la notte — per ballare...
E dorme il giorno — che dovia vegliare.

Or ditemi un po' voi, donne amorose,
Perchè non si può dar che lo svedese
Van Grusselback fra le stupende cose
Che in oggi scappan fuor da ogni paese,
Non abbia anch'ei lassù certi segreti
Per farci sonnecchiar come profeti?

Per me del fatto poi non ne trasecolo
Pensando a quel che ognor si vede e palpa;
Perocchè molti nel corrente secolo
Sanno fare da talpa — e non son talpa:
Ma sol com'essa sonnacchiosi e inerti
Russano di continuo e han gli occhi aperti.

Come, direte, senza chiuder occhio
Si può dormir? — Io sì dormir li veggio.
Dormono cavalcando, oppure in cocchio,
Dormon anche al teatro ed al passeggio;
E in essi il sonno è tal che si può dire,
Esser la vita lor — *sempre dormire*.

E per farvi veder che non a caso
Son fatti i miei giudizi ma son certi,
Guardate gli occhi che han vicino al naso
I *progressisti*; — li vedrete aperti:
Eppur dormon costor qual pipistrello...
Ma cogli occhi che abbiám dentro al cervello.

E questa sonnolenza intellettuale,
Che chiude gli occhi del cervel migliori,
Perchè non si può far che palpebrale
Appiccicbi le palpebre al di fuori?
Sono tanti gli esempi, a chi nol crede,
Di chi sembra che veda, eppur non vede!

Gli amanti qual esempio non ne danno
Quando son cotti di una brutta cosa?
Eppure han gli occhi aperti tutto l'anno;
Pur v'ha chi non ha vista sonnacchiosa;
Dunque com'è che il mal veder non ponno?
Eh! in quanto a me l'attribuisco al sonno.

Antiquarii! davver ch'ell'è una gioja
Veder come dischiuse han le pupille!
Trovano un sasso? — è antichità di Troja!
Uno spadon? — uh, lo trattava Achille!
E la spada dipoi talor io credo
Che non foss' altro che un — *vetusto spiedo*.

I filosofi! anch'essi è una delizia
L'udirli a ragionar sempre dormendo...
Ogni lor scritto è fiore di primizia
Che in leggerlo produce uno stupendo
Effettone sugli occhi del lettore;
E te lo fa cader tosto in sopore.

Così quasi direi che senza ostacolo
Il sonno altrui con una mezza pagina
S'inocula negli occhi che è un miracolo!
In guisa che l'autor neppur s'immagina
Com'è che in noi il sonno suo s'attacca
Pari a liquida pece o cera lacca.

Quindi molte citar classi e persone
Io potrei qui che fra le genti dotte
Saria facil provar con belle e buone
Ragion che il sonno le rendea già cotte;
Ma non lo voglio far solo perchè
Ciò farebbe dormir voi altre e me.

Però voi, donne, che in Filosofia
Ne sapete assai più che Tizio e Cajo
Tirate i corollarii in poesia;
Sì, tirateli fuor: sono un bel pajo.
Primo: che l'età nostra ha un sonno enorme.
Secondo: che dormir ci fa chi dorme.

E stupir si dovrà che, si disposti
Come siamo al dormir *illinc et hac*,
Con magici secreti ancor nascosti
Ci faccia addormentar Van Grusselback?
Oh, donne mie, se lo sentiste solo
Che sonnifero c'è vicino al polo!

Ci è un freddo maledetto che assopisce
Cominciando dal naso e andando in là;
Come faccia dormir non si capisce,
Ma il fatto egli è che addormentar ci fa.
Ve lo potrebbero dir fino i Francesi
Come ci hanno dormito in quei paesi!...

Nè dell'oppio soltanto il dolce effetto
Produce in noi dello region polari
L'intenso freddo; ma ho sentito o letto
Che a quegli abitator lo fa del pari.
E di fatti del sonno i cari influssi
Che son lassù, chi ce li prova? — i Russi.

Perciocchè queste genti amato e caro
Che dormano benone egli è inconcusso;
Onde l'Italia poi trasse *russare*,
E la fraso comun *dormir da russo*;
Che se la causa poi qualcun ne indaga,
Per mo l'ho detto; — è il *freddo* che m'appaga.

Mi direte che Van russo non è,
Ma che svedese sia lo sappiamo già:
Questo non toglie, donne mie, giacchè
Anche a Stokolm del freschettin ve n'ha.
Eppoi se nol credete, ell'è un'inezia;
Provate un pochettino andate in Svezia.

Ma giacchè voi, sesso gentil, non sieto
Miscredenti giammai sovra il possibile;
E quel che ho credut'io ve lo credete,
Senza creder ch'io creda all'impossibile,
Conchiuder sulla cosa egli è omai d'uopo
Ch'io credei prima e voi credeste dopo.

Ecco la conclusione. — Egli è evidente
Che il secolo de' lumi ha ben dormito
Anzi che no!... fino all'età presente.
La causa? è il freddo che di nuovo io cito;
E, qual causa di causa, insegna un probo
Scrittor, che ogni anno si raffredda il Globo.

Dunque darem dell'asino e del bue
A chi dicea con un parlar verace
Che per dormire un secoletto o due,
Più d'altra cosa il freddo egli è capace?
Dica di sì chi vuol, ch'io dico no;
Nè per crederlo a forza io glielo do.

Anzi per me non c'ho niente in contrario:
Che, se prima talun magnetizzasse
Un sensibile odierno umanitario,
E in una sorbetterla lo cacciasse
Per farvelo gelar come i sorbetti,
Oh si potriano aver dei buoni effetti!

Si può infatti ridurre ad aforismo
Che anti-putrido è il freddo: e ne convegno.
Or, siccome dormir fa il Magnetismo,
Per qual ragion non potrei dar nel segno
Pensando che a Van Grusselbacco serva,
Per farci *talpeggiar*, questa conserva?

Però non lo decido e penso *ad alia* :
Io credo nondimen che volentieri
Van Grusselback farà dormir l'Italia.
Ed è ben giusto che, se un giorno alteri
Risvegliammo del pol le genti, or poi
Venga di là chi addormentar fa noi.

Frattanto aspetterem che si confermi
Quel segreto che noi farà immortali.
Sè tarda, pianto li tutti gl'infermi;
Cesso di toccar polsi e curar mali:
Mi metto in diligenza, e per l'Elvezia,
Chiappo mia moglie e me ne vo in Isvezia....

Cioè a Stokolm; e Grusselback pregato
Che, nuovo Achille, mi sommerga in Lete,
Da qui a mill'anni, se sarò svegliato,
Veugo in Italia; e se di cose liete
Non veggo, torno a sonnecciar lassù,
E prego Van che non mi svegli più.

Ma ohimè! che giunto delle rime al fine,
M'accorgo, adesso che son già compite,
Ch'io vi narcotizzai colle sestine.
Voi ne avete ragion, donne: dormite...
Ch'io finisco il mio suon del tric e trac
Per non farmi chiamar Van Grusselback.

DOTT. CAMILLO MANZINI



GLI ULTIMI DUCHI DI GUELDRIA

Verso l'anno 1470 di nostra era, un Arnolfo col titolo di duca reggeva da quarant'anni la Gueldria. Da Caterina di Francia aveva egli avuto un figlio di nome Adolfo, il quale, indispettito di non potere per anco gustare i pretesi piaceri della signoria, a cagione del lungo regno di suo padre, spinto altresì dalle insinuazioni di sua madre, donna malvagia ed avversa al consorte, e fattosi scudo di tutti quei perversi ed ambiziosi uomini che vanno per utilità privata e non per bene pubblico in traccia di novità, mosse contro al padre una feroce civil guerra. Iuvano un Dionisio, monaco certosino di santa vita, insinuava pace e predicava rovina al paese se fosse rimasto indolente spettatore di quelle parricide arme; ma sordo il paese non meno che l'empio Adolfo a cotali predizioni, aggiunse alla forza la frode, e coll'aiuto di traditori cortegiani, sorprese in una notte d'inverno il vecchio genitore, e strappatolo dal letto trasportar lo fece seminudo e quasi moribondo per lo spazio di parecchie leghe nella rocca di Buren presso Grave. Se non che il duca di Cleves, marito di una suora di Arnol-

fo, indegnato di questo atroce fatto, non solo adoperar tentò con le armi alla liberazione del misero vecchio, ma temendone la inutilità, implorò l'autorevole mediazione del romano pontefice Paolo II; il quale, pieno di santo zelo ed investitosi dell'apostolico mandato di riprovare gli eccessi e le crudeltà dei potenti, in cotai sensi temperati di amaro e di dolce scriveva allo snaturato Adolfo. « Esortiamo la nobiltà tua e paternamente e piamente l'ammoniamo che tu liberi il tuo genitore e pentito gli chieda perdono; nè per foga di dominare desideri la sua morte, anzi permetta che egli viva in libertà per quanto vorrà Iddio e tu stesso lo abbia in onore come è tuo dovere, e cordialmente lo ami. Il che se farai e ti accheterai alle nostre ammonizioni, anzi a quelle dello stesso nostro Signor Gesù Cristo, le veci del quale noi ancorchè immeritevoli facciamo in terra, ed il che ci confidiamo che tu sarai per fare, tu prospererai e tutte le cose ti accaderanno favorevoli, meritando la grazia e la benedizione di Dio Onnipotente, e l'approvazione nostra e dell'Apostolica Sede e la lode del popolo e degli uomini tutti. Se poi il contrario farai e durerai nel tuo abborrito proposito, il che Dio allontani, incorrerai nella maledizione e nella vendetta eterna ».

Parole furon queste perdute, tantochè il duca di Cleves ed il papa si rivolsero all'imperador Federigo III, perchè con l'autorità sua cessar facesse quello scandalo nella Germania; e Federigo diede mandato al potente duca di Borgogna, Carlo il Temerario, di liberare il vecchio duca di Gueldria dalla crudel prigionia impostagli dal figliuolo. Ciò Carlo eseguì senza indugio, e venuto con numerose milizie al confine di Gueldria, atterrì Adolfo in modo, che questi mise in libertà il padre. In qualità poi di arbitro di guerra e di pace in quel ducato, per commissione dell'imperadore, Carlo chiamò dinanzi a sè, in Hesdin, Arnolfo ed il figliuolo; e per conciliare le cose ed estinguere ogni se-

me di turbamento futuro nella Gueldria, propose ad Adolfo di concedere al genitore la città di Grave con un assegno annuale di 6000 forini, ritenendo per sè il resto del paese coi titoli ducali, ai quali aggiungerebbe esso Carlo l'onorevole incarco di prefetto della Borgogna. Ma ubbriacato Adolfo dalla sua fortuna e dall'ambizione, non meno che dalle inique suggestioni di sua madre, senza considerare il pericolo che sovrastavagli ove si fosse opposto al volere imperiale ed alla potenza del Borgognone, anzichè accettare con riconoscenza condizioni per lui anche troppo favorevoli, rispose forsennato a Carlo, che, pria di acconsentire ad un tal patto, getterebbe suo padre in un pozzo e vi si precipiterebbe dopo egli medesimo. Del che sdegnato il Temerario sen vendicò al suo subdolo modo, cioè accusando Adolfo di aver contra lui cospirato col re Luigi XI, ed assalitolo con le poderose sue arme e preso lo prigioniero, il rinchiuse nella rocca di Vaverlen presso Gand. Rinnovando poi la favola dei due litiganti per l'ostrica, si fece ei padrone della Gueldria cedutagli in testamento con una vera o falsa vendita dal vecchio Arnolfo, dopo avere nello stesso atto diseredato l'ingrato figliuolo. Il qual fatto se si fosse tenuto presente nelle discordie di stato dei secoli posteriori, Tergovizza e Baionna non avrebbero acquistato quella lor deploranda celebrità. Ma è nei destini della specie umana che le passioni del momento rendan quasi sempre vani i dettami dell'esperienza. Qui non terminò del resto la punizione dell'empio Adolfo, perocchè liberato dai Gandesi dopo la uccision di Carlo, ed elevato persino alle nozze di Margherita erede delle Fiandre, quando credeva di avere in pugno la fortuna, quel castigo, che il Cielo riserbava agli empi figliuoli, il colpì presso Tournai, ove venne ucciso in una scaramuccia al colmo della sua potenza e nella fresca età di trentanove anni!

CAY. GIUSEPPE DI CESARE



LAMENTI
DI UNO SCHIAVO ARABO

(FRAMMENTO)

I

Avvì una terra, un caldo suol lontano
Dove il Sol nasce, e tutto spira amor;
Dove crescon la palma ed il banauo,
E la rosa largheggia i suoi tesor.
Avvi una terra, dove il vento strugge
Quanto improvvido incontra in suo cammin;
Dove il Leon ne' suoi deserti rugge,
Ed è tutto terribile e divin.
È questa la mia patria... Ah! non fia mai
Ch'io la rivegga e chiuda in essa i rai?

II

Eran prodi e leggiadri i figli suoi ,
Pari agli ardenti alipedi corsier :
Le curve sciabre in man di quegli eroi
Di sterminio e di morte eran forier.
Nell' ore del meriggio, in su tappeti ,
Fra mille olezzi e giovani beltà ,
Al murmure d'un fonte, amanti e lieti
Respiravan profumi e voluttà.
Eran quelli i miei padri... Ah ! mai non fia
Ch'io posi in essi, e tregua al dolor dia?

III

Miseri schiavi noi, senza difesa ,
Siam venduti battuti in stranio suol.
Sul nostro capo il vile obbrobrio pesa
E ad un duolo succede un altro duol.
Noi siam la foglia che appassiva il vento ,
L'insetto che calcò nemico piè ;
L'estrema eco d'un suon che par lamento ,
Lo spettro d'un eroe che più non è.
Addio terra di foco, e gloria e amore !
Fra catene lo schiavo, ahimè ! sen muore.

In Damietta 20 maggio 1846



ADDIO ALLA VITA

AI SIGNORI
CAMILLO GURGO,
DUCA DI CASTELMINARDO
E
BEATRICE DELLA VALLE
DE' MARCHESI DI CASANOVA
IN OCCASIONE DEL LORO
BEN AUGURATO MATRIMONIO

Addio, tempesta della vita. Addio,
Pelago infido, ove non val nè remo
Nè vela o nuoto, nè costanza od arte
Contra Sirti, Sirène, e gorgi, e Scille.

Addio, dolcezza della vita. Addio,
Luce del Sole, e di stellata notte
Tranquilla maestà. — Soavi affetti,
Cure mordaci, e gioie, e pianti, ed ire,
Virtù, disegni, error', colpe, rimorsi;

Turba confusa multiforme, intorno
Ora a me vi stringete sulla sponda
Della terra, che lascio, a dirmi addio.
Presta è la barca, ed il nocchier m'accenna
Che l'ora è giunta, e ch'io v'ascenda. Ed ecco
Già v'ascendo, e m'assido in sulla poppa,
E guato il lido, e all'affollata schiera
Grido « chi vien? chi m'accompagna? » Amore
Sol mi risponde, e mi raggiugne Amore.
Meco varcar l'irremeabil'onda
Sol ei vuole, sol può; chè a lui le spalle
Giammai non volsi, ed egli a me non mai.
« Ben vieni, Amor. Sull'altra riva ignota
« Guida a me pur sarai. Sulle tue penne
« Securo poggerò di cielo in cielo
« Fin dell'Eterno al lucido sgabello.
« Nè fia Cherubo, che l'adamantina
« Porta a me chiuda incontro, o la rovento
« Spada m'opponga: chè l'opre d'Amore
« Han sempre colassù premio e corona.

De'benefici il libre in Ciel si scrive :

In terra mai non ha penna nè inchiostro.
Delitto in terra è il beneficio; e assai
Peggior delitto il ricordarlo: è dato
Ciò soltanto all'Inferno. — Io la stadera
Levo e v'appendo benefici e ingrati:
Quanti gli un' tanti gli altri. E gli altri io lègo
Al lor fango natio: corteggio i primi
A me faran nell'ultimo viaggio.

Oh, dolce patria, per te sol m'è grave

Chiuder le luci sulla tua fiorita
Novella gioventù: ben tu somigli
La serica crisalide, che morta

Sembra nel guscio, e poi divien farfalla
Di bei semi feconda. Oh, di qual Nume
Dal tuo letargo ti destò la voce?
Ben ti vid'io, negli anni miei più verdi,
Quasi fanciulla derelitta, il crine
Scinto, la veste sanguinosa, e tutta
Di pianto e di pallor cospersa il volto!
Mutata or quanto! Monumenti ed archi
E reggie ed orti ed are e vie ridenti
E la casa de' morti emulatrice
Degli assiri prodigi, e in un raccolte
Della Senna dell'Istro e del Tamigi
Le meraviglie... ed incominci appena!
Fermento par di primavera il tuo:
Che mai sarà nella vicina estate?...
Ma allora io non vivrò. L'ultimo carne
Allor, nipoti, rileggete, e molle
Questa pagina almen fate di pianto.

Oh, dolce patria, al nome tuo le genti
Sospiran pel desio di contemplarti;
Di contemplar la tua beltà modesta,
Chè verace beltà non è superba:
Di contemplar fra le città regine
La più vetusta e pur la meno altera,
Chè vera nobiltà non è superba.
Di fior', d'ingegni il seno tuo fecondo
Germina inculto, e quasi oltraggio è l'opra
In te dell'arte. Un'armonia nativa
Ogni tua cosa eternamente informa,
Modera, atteggia, colorisce, e muove.
Armonizza con te la schiera eletta
Di vergini, di spose, e di matrone
D'ogni vezzo e virtù cari modelli:
Armonizza con te l'onda crescente

Di robusti intelletti, onde più bella
Per più raggi si fa la tua corona.

Fortunata città, che tanta parte
Di Cielo in te raccogli, e perchè dunque
D'ogni labe infernal pura non sei?
Avarizia, superbia, odi feroci
Del tuo suol benedetto, ahimè, gran parte
Ingombrano tutt'or', chè mortal cosa
Non è perfetta. Ognor da me lontane
Quelle Furie scacciai, che invendicate
Non rimanean pertanto. Ipocrisia
Lor diè manto parole ed arti infami
A far ludibrio il nome mio del vulgo...
Non mi curo di lei, la guardo e passo.

O giovinetta, che a solcar cominci
Delle tempeste il mar, quand'io finisco,
Nel tenero cor tuo questa preghiera
Custodisci dell'avo. È il dì non lungi
Che per me non avrà sera o dimani,
Ed il tacer del medico deluso
Agli astanti dirà « cade la tela. »
Le piume d'Imenèo tu allor pietosa
Lascia per poco, e al capezzal di morte
T'assidi accanto: una compagna avrai,
Cui l'arti di pietà non sono ignote.
Lo sguardo errante poserò tranquillo
Su' cari aspetti, ove non sien di duolo
Forme bugiarde dal pudor composte.
Una lagrima allor versa sul vecchio;
E le sue fauci ad innaffiar discenda
Nella lagrima tua l'ultima stilla...
Che dissi, incauto? Contristar con lai
Un dì, cui di letizia il Ciel suggella?

Sorge talor così velo di nebbia
Ad insultar l'aurora. Un'aura amica
Con le penne leggiere or, via, lo sperda,
E'l sorriso d'amor rieda al tuo labro.

Date al mio crine delle rose il serto,
Chè ben s'accorda col vermiglio il bianco:
Date la coppa dell'oblio, d'un breve
Giocondo oblio d'ogni pensier molesto.
L'ultimo carme intuonerò, qual cigno,
Che più soave, allor che muore, ha il canto.

Canterò di un casto imene
L'ineffabile dolcezza,
Che addolcisce pur le pene
Della gelida vecchiezza,

Che la gioia e la speranza
Desta in cuor de' giovanetti,
Che l'amor, che la costanza
Pone in cima a' loro affetti.

Del più puro amor fu segno,
Sposa, il nome che t'abbella (1):
Il cantor del triplo regno
Ne faceva un'altra stella.

Tu rammenti, o sposo, il forte
Fugator del fero Brenno (2),
Che vincea l'avversa sorte
Con la spada e in un col senno.

(1) Beatrice di Dante.

(2) Camillo.

In que' nomi in quegli Eroi
Chiari esempi il Ciel vi addita,
Che risplendano per voi
Nel cammino della vita.

D'una nobile semente
Fior non cangia mai natura:
Da una limpida sorgente
L'onda mai non viene impura.

Voi quell' onda, voi quel fiore
Somigliate, illustri sposi:
In voi specchio ha lo splendore
De' parenti generosi.

Amfion novello, è dato (1)
Ora a te per novo incanto,
Sposo e padre fortunato,
Crear pargoli col canto.

Nasceran di dolce aspetto,
Senza fiel, senz'albagia:
Nasceran pieni d'affetto,
Chè l'amore è un' armonia.

A scherzar dipoi verranno
Con i bianchi miei capelli,
O il mio nome si faranno
A cercar fra' muti avelli.

DUCA DI VENTIGNANO

(1) Lo sposo è egregio cultore della musica.

ADINA

ROMANZA

Qui venne, qui disse l'arcana parola
« Adiuva, tu sola governi il mio cor »;
E quella parola d'amara memoria
Segnava una storia di misero anior.

Con quanto desire, con quanta speranza
Le gioie venture contava fra me!...
Or tu mi conforta, romita mia stanza,
Non altro m'è dato che pianger con te.

E pur nell'aurora degli anni ridenti
Sognava i contenti di prosperi dì,
Allor che d'un uomo fidando nel giuro
M'accesi d'Arturo... ma il vil mi tradì.

E ancora nel petto racchiudo un affetto?
E ancor di quell'empio m'incalza il pensier?
Ripetimi, o cheto mio nido secreto,
Che Arturo fu ingrato, che fu menzogner.

CARLO DE FERRARIUS



LE DONNE ILLUSTRI NAPOLITANE

ALLE DONNE

E questo fia suggel che ogni uomo sganni

DANTE

I. Introduzione

Non sono passati molti secoli da che sì grande era l'autorità delle donne, come voi, sapienti leggitrici, dovette senz'altro sapere. Esse i principi eccitavano a generose imprese, co' loro allettamenti e con la loro persuasiva tanto efficace, onde lo splendore di quelle geste che stancarono tante epiche trombe raggiava largamente anche in loro; esse ispiravano trovatori e ministrelli; esse i cavalieri che armeggiavano in isteccato per desio d'onore, con corone e con pudichi sguardi e dolci sorrisi, premiavano; i guer-

rieri, che di Palestina tornavano, belli di gloriose margini, del dono promesso della loro persona ricompensavano: esse ad ogni festa, a ogni giuoco, ad ogni solennità preudevano come regine. Gli uomini d'allora, dovendo di necessità operare cose straordinarie nelle loro infelici condizioni, in quella confusione di usanze, di favelle, di leggi, di genti di varia origine frammiste, ed in quel bollore di tutti i civili elementi, che precedette la ricomposizione della società sotto forme novelle, come innanzi alla creazione fu il caos, avevano mestieri di sollevarsi a uno straordinario entusiasmo. Nè altre potenze erano atte a ciò che la religione e l'amore: l'una rigenerata nel cristianesimo, l'altro purificato e sublimato da quella. Ma fra l'universale ignoranza, che non permetteva agli uomini di conoscere qual pro potessero trarre dalle maravigliose doti dell'animo delle loro consorti, invanitesi esse d'un impero che troppo era trascendente alla lor vocazione, liete di sentire il lor nome invocato nelle giostre e ne' torneamenti, e di sedere a scranna nelle Corti d'amore, sentenziando di *dolci ire*, *dolci sdegni* e *dolci paci*, non chiedevano altro e nè anche pensavano d'esser buone ad altro. E però quel loro ingerimento non produsse niun frutto al viver civile, non impedì, non alleggerì il soqquadro e 'l trambusto delle città e delle repubbliche, nè la prepotenza, le vessazioni, gli odi, le vendette, le malmate passioni di que'signorotti, nè le violazioni di leggi disadatte ed impotenti, nè la miseranda barbarie del volgo, nè tutte quell'altre calamità, che non so quanti fanatici oggidì vorrebbero farci obbliare, e che di *muliebre* (per non contraddire a un nostro letterato) non lasciarono al Medio Evo che la sola letteratura. Quando poi le pubbliche cose pigliarono ordine e sesto, e quando gli uomini s'avvidero che l'andar cercando venture, a fine d'onore, era follia, e che appresso ai lor focolari s'avevano godimenti più semplici, più agevoli e più reali, essi non ebbero più bisogno di render quel culto alle donne, le quali

sole avevano potuto far tacere madonna ragione, che sempre disconsiglia di gettare la vita indarno, e trarli a correr dietro come pazzi ai pericoli ed agli stenti d'una vita errabonda. Così, rotto l'incantesimo e tratta giù la donna da quel seggio sublime, l'amore si degradò di celeste in peggio che umano; e se mi si condonasse la brutta comparsa, direi che l'uomo fece nuovamente delle sue compagne l'umile greggia, buona per quello che se ne cava ed obbediente fino al segno di farsi menare al suono d'un campanaccio dove altrui piace. Così, parendo che in loro non fosse altra virtù, oltre a quella che i sensi alletta, appena fu loro lasciato in balia il governo delle domestiche faccende. Onde quel dabbenuomo di Angelo Pandolfini esortava i mariti a tenere in molto riserbo libri e scritture, e niente altro che le masserizie della casa mostrare alle spose. (Pensate il rumore che avranno fatto questi e Platone, al primo affrontarsi nel mondo delle ombre!) — Che se pur talune a quando a quando imperarono sopranimi corrotti, a niuna di voi, virtuose leggitrici, può parere invidiabile quella potenza ch'ebbero le Bianche, le Diane, le Atenaidi, le Gabrielle, le Guglielmine (1), e le molte altre, che sovente eran tenute ornamento, e furon sempre vituperio di reggie dissolute. Generalmente poi quel vagheggiamento, di cui pare vi si faccia grazia, e che fuori degli ameni ritrovi e delle sale della danza non dura, non è ossequio, è dispregio; imperciocchè, se mai avviene che alcun marito si giovi de' consigli d'una donna saggia, accurata, avveduta, dopo averne pigliata la debita esperienza, egli è fatto segno di derisione, e si va cantando che la felice coppia ha cambiato le vesti.

Ma le donne forse acconsentono a questa disistima? ed è possibile che, incurvandosi sotto il giogo, abbiano persuaso

(1) Bianca Capello, Diana di Poitiers, Atenaide marchesa di Montespan, Guglielmina contessa di Lichtenau, Gabriella d'Estrées.

a sè stesse d'esser da meno? A me pare che no, e che dopo i tempi della cavalleria, abbiano esse cercato a bello studio un'altra via di conseguire onore più degno e durevole, in quanto non s'acquista di leggieri, gareggiando cogli uomini nelle opere intellettuali. Veramente io non v'assicurerei, signore donne, che non possano i detrattori del merito vostro recare le svariate cose, che voi avete operato nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti dal Mille in qua, a un non so quale istinto di fare le scimie. Ma a codesti insensati, de' quali poco ei cale, si potrebbe anco rispondere che nelle cose d'intelletto non si può bene emulare altrui senza grande intelletto: il quale se vi si concede pari a quello degli uomini, noi saremo d'accordo; e mi basterà di avere ciò dimostrato, nè mi curerò s'altri dica eh'io debbo essere o smogliato o femmina, dacchè mi fo vostro paladino. La luce della storia non s'annebbia per sarcasmi.

Però dopo aver preso le mosse da sì alto principio, perchè l'usanza vuole che niente si mostri fatto a caso, io vengo infine al mio proposito, eh'è quello di raccogliere le prove della virtù vostra, carissime donne napolitane. E mi condonino le altre ch'io mi restringa a voi sole, perchè io non sono (per poco, non per mal animo) nè *cosmopolita*, nè *umanitario*, e conoscendomi di sì piccole forze che miracolo sarebbe se potessi far qualche opera utile alla patria mia, lei tengo in cima de'miei pensieri, e lascio a migliori ingegni di stender l'ala della loro protezione su tutto il mondo. Voi dunque, o giovani donne della bassa Italia, sappiatemi grado di questa grave fatica che per l'onor vostro ho voluto durare nel tempo del sollione; e non mi negate un pocolino di attenzione maggiore che non usiate concederne a libri di questa fatta. Impereiocchè noi sappiamo che a queste letture sono da voi per solito assegnate le ore della digestione, quando aspettate il vago che venga a volteggiarsi o a caracollare sotto le finestre, o a mandarvi, se ci è un caffè dirimpetto, i suoi sospiri tra'l fumo.

Infelici nostri sudori! Gli occhi allora fanno un ufficio, e la mente un altro: e come potrebb'essere altrimenti fra tanto languore, che dallo stomaco e dal cuore insieme si deriva nelle vostre gentilissime fibre? Deh! questo almeno non sia per me che narro le vostre lodi: e se mai alcuna di voi si trovasse in tal condizione, nella quale siete pur belle, ma per tutt'altri che per gli autori de' libri che avete fra mani, chiedo in grazia che giunta a questo tratto, chiuda il volume e lo serbi a maggiore serenità di mente, chè qui si può far pausa, perchè la prefazione è finita.

II. Narrazione

Io non mi farei ad incominciare dalle cultrici delle scienze più gravi, considerato il picciol numero di esse, se non mi paresse bastante che altri conosca, non esserci difficoltà di studi incontro a cui l'ingegno femminile s'arretti. Che s'elle non abbracciano tanta sapienza sì di frequente, vuolsi accagionarne quel frivolo ammaestramento che noi sogliam dare alle nostre figliuole col patente scopo che si rassegnino a consegnare nelle mani degli uomini il governale della loro vita, siccome inette a condurre la loro navicella per questo continuo naufragio; insomma alla costante abitudine d'ozio a cui le destiniamo, imbrigliando a tutto potere il loro intelletto, dacchè si tiene comunemente tempo perduto il tempo degli studi, se non giovano, o non son richiesti per sostentar la vita materiale. Quando veggiamo alcuna di queste creature privilegiate togliersi alle occupazioni sì lusinghiere della loro giovinezza, per investigar nuovi veri, e non isgomentarsi a niuno degli ostacoli che lor frappone la non meritata condizione sociale, per poco che facciano, noi dobbiamo venerare quel poco come lo sforzo d' un ingegno oppresso.

Ma chi può tassare di leggerezza l'intelletto delle donne, se in queste contrade, dove pare che il cielo e i campi vie più allettino al viver molle e diletto, la salernitana **ABELLA**, fiorita nel secolo XIII, rendevasi celebre per medica dottrina e scriveva un trattato latino dell'atrabile, quando quest'acre umore, che ora per sentenza de'dottori ha cessato di esistere, tenevasi cagione del temperamento malinconico? e nella prima metà del secolo XV, **CAMILLA PORZIELLI** abruzzese segnalavasi per cognizione di lingue, ma non delle vivaci e gentili odierne, che giovano a procacciare l'applauso delle brigate, sibbene della greca e delle orientali, a cui solo può invogliare verace sete di erudizione? e da ultimo la nostra contemporanea **MARIANGELA ARDINGHELLI** (1), il cui nome a niun zelatore delle patrie glorie si conviene ignorare, dopo avere nel primo fiore degli anni poetato mirabilmente nella lingua di Virgilio, addentratasi nello studio della teologia, della giurisprudenza, delle scienze naturali, sosteneva con plauso pubbliche tesi sulla virtù elettrica, meritava essere da insigni uomini riverita, e visitata e commendata ne' loro scritti, siccome fecero il Mazzuchelli nel libro degli *Scrittori Italiani*, il Lalande (si poco benevolo a questa nazione) e lo svedese Gionata Biernostal nelle narrazioni de' loro viaggi, l'ab. Nollet che a lei indirizzava parecchie delle sue lettere sull'elettricismo, l'inglese Stefano Hales, uno di quegli uomini che più furono utilmente dotti, che le intitolava la sua *Statistica vegetale*, da lei quindi voltata con commenti in italiano, e infine ancor viva meritava che l'accademia reale di Parigi allogasse il suo ritratto fra quello de' più chiari ingegni (2)?

(1) N. in Nap. nel 1728, m. nel 1825.

(2) Se ad alcuno entrasse nel capo di voler sapere perchè io non fu motto di *Arignote* e di *Mia* e dell'altre figliuole filosofanti di Pitagora, nè di quelle di Ovidio, di Stesicoro e di Arunzio Stella, poetesse, nè di *Teano* e *Nosside* di Locri, nè della moglie di Lucano, *Polla Argentario*, nè d'altre, se ce ne ha, de' tempi antichi, io n'ho una buona ragione

Ora se ci volgiamo a quelle a cui piacque bere del fonte d'Ippocrene, tutta una schiera bella e radiosa di queste care sirene ci vien dinnanzi. E già intendete che la conduce la gloriosa MARCHESANA DI PESCARA: la quale sebben fosse nata in Marino, terricciuola della campagna di Roma, poichè fu rampollo di quel ramo de' Colonnesei trapiantatosi nel Regno, noi non vogliamo spogliarci del vanto di chiamarla nostra cittadina (1). Ma di questa donna, di cui non sai se più debbasi ammirare l'animo, o l'ingegno o i costumi, chi potrebbe sì degnamente parlare, che molto più non si contenga nelle quattro stanze bellissime che le consacrò l'Ariosto? Sposata ella fra 'l terzo e 'l quarto lustro dell'età sua a Ferdinando Francesco d'Avalos, invitto capitano di Carlo V, e vedovata quando più fioriva di bellezza e di fama, ricusò profferte principesche di nuove nozze, non potendosi staccare dall'animo il marito morto: a cui era stata magnanima consigliera di virtù, quand'egli affascinato dalla promessa della corona di Napoli, già stava in forse di mancar di fede al suo principe (2). E per lui poetava leggia-

a addurre, cioè che non istimo sieno glorie nostre quelle di tutte le genti che abitarono le nostre contrade, imperciocchè mi pare che le nazioni che diversano per costumi, per leggi, per culto, per favella, non sono le stesse; e così tengo per *latini* Cicerone ed Orazio, e così Ovidio e Stazio, da onorarsene piuttosto tutta l'umana generazione, che noi perchè siam nati sotto lo stesso cielo. Noi siamo al fiacchi compatriotti degli Etruschi e de' Romani, ch'è cosa da ridere il vedere gli eruditi arrabattarsi per dimostrare come l'antichissima civiltà non ci sia venuta di Grecia, nè di Egitto, e nemmeno da' pagodi dell'India, ma sia germogliata spontanea in queste regioni. Poi chi ci assicura, fra tante missioni di vario sangue, che noi discendiamo da' Latini, anzi che da' Vandali, da' Goti o dai Longobardi?

(1) Nè altrimenti si trova nominata nelle lettere degli uomini illustri di quel tempo che *la Sig. Vittoria del Vasto*, e *la Sig. Marchesana di Pescara*. N. nel 1490, m. nel 1547: delle sue rime si fecero, lei vivente, quattro edizioni.

(2) Nel 1525, poco innanzi della battaglia di Pavia, nella quale ebbe ferite mortali.

dramente, lamentando la sua partita, e cantando *l'eterno onor che a lui si debbe*; felice imitatrice del Petrarca per cagione d'un amore più onesto. Poi quel religioso affetto verso il consorte perduto, quasi trasformandosi e spiritualizzandosi, come di leggieri avviene in chi drizza le sue speranze oltre la tomba, sgorgava una vena di pii componimenti, fra' quali sono forse i più bei sonetti ch'ella abbia fatto, quantunque non tersi nemmeno di quel fraseggiare concettoso che poi tanto imperversò nel seguente secolo. Il qual genere di poesia essendo in voga oggidì, maggiore onore che mai dee derivarne alla memoria della Colonna; chè prima ella invocò la musa, *che di caduchi allori non circonda la fronte in Elicon*.

Dopo VITTORIA, il Tiraboschi annovera meglio che quaranta italiane poetesse. E fra tante, non furon certo le meno valenti la beneventana ISABELLA DI MORRA (1), nè LAURA TERRACINA napolitana (2), feconda verseggiatrice e moglie infelice (s'è da credere al Boccacini) (3) del Mauro, che la fece vittima d'ingiusta gelosia, feroce marito quanto piacevol poeta; nè finalmente quella TULLIA D'ARAGONA (4), nella quale furon congiunte alle rare facoltà dell'intelletto le più lusinghiere grazie della persona, ma che però non si torrebbe per esempio nè di poesia, nè di costume. Costei, lasciata corteggiare d'amanti non mica volgari (un Varchi, un Muzio, un Bernardo Tasso), e dominandogli e traendogli ad ogni sua voglia, vaghissima ed ingegnosa com'ella era, cantatrice inoltre e sonatrice abilissima, n'era celebrata con lodi non periture. Le quali quantunque non sie-

(1) Le sue *rime* furono stampate insieme a quelle della Gamba nel 1603.

(2) *Rime*, Ven. 1548 e 1560.

(3) *Ne' ragguagli di Parnaso*.

(4) *Rime*, Ven. 1547, e più volte appresso; — *Dialogo dell'infinità di amore*, Ven. 1547; — *Il Meschino o il Guerino*, poema di 36 canti in ottava rima, Ven. 1560.

no state al tutto confermate da quelli, che fuor delle opere null'altro di lei hanno conosciuto, pure nè le sue rime, nè il suo poema, son da tenere sfornite d'ogni pregio. Per me poi, se in questa parte seria del mio discorso potesse trovar luogo qualche piacevolezza, io qui vorrei gridare addosso ai frenologisti con quanta n'ho in gola, per quella lor falsa e crudele sentenza contro alle povere donne, che le dichiara non acconce agli epici componimenti. Forse nè TULLIA, nè MARGHERITA SARROCCHI, ebbero sì poco sviluppati il cranio e la fronte, che la facoltà che germina l'eroica poesia non potesse avervi sede: ma una regola che in una picciolissima regione del mondo trova due eccezioni, è regola di ciurmatore. Ognun vede ch'io accenno al *Guerino* della prima, ed alla *Scanderbeide* (2) dell'altra, la quale fu anche napoletana, un tempo amata dal Marini, poi vituperata nell'Adone: donna di animo superbo e di liberi modi, siccome può dedursi da quel che ne lasciò scritto l'Eritreo. — MARTA MARCHINA, men favorita dalla fortuna, per sapere entrò innanzi a tutte le sopradette; ma perchè pose ogni studio in una lingua morta, il suo nome è giunto molto oscuramente infino a noi; e giustamente i latini carmi di lei, comechè sparsi di classiche eleganze, hanno perduto ogni pregio, or che il testo di Orazio o di Properzio è fatto lettura di pochi. Vaghezza di onor maggiore la mosse a schifare *l'idioma gentil, sonante e puro*; niuna maggior punizione poteva avere questo peccato, che l'oblio. Che se l'educazione ricevuta da un certo prete può scolparla in parte, non saprei nemmeno accusarne costui, se non lo potè dare altra farina cho del suo sacco. Era MARTA nata d'un ferravecchio in Napoli nel 1600, e da esso condotta piccina a Roma, stentando ambidue a vivere, il padre la cresceva materialmente, inconsapevole, e non curanto dello intendimento di lei. Ma per fortuna abitavano essi presso alla chiesa dell'Oratorio, ed un pa-

(1) Poema intorno alle gesta di Scanderbegh, Roma 1626.

dre Santolini, avvedutosi de' buoni germi che natura aveva posto nella fanciulla, prese ad istruirla a suo modo. Così la poveretta seppe di latino, prima che d'italiano, strana cosa nella sua condizione. Fatta adulta, quel prete dabbene la inviò alla terricciuola di S. Sofia su' confini della Toscana, ch'era sua patria; e quivi intendeva ch'ella istituisse una scuola per sostentare la vita. Ma viaggiando MARTA sotto vesti di pellegrina con un suo fratellino, a Bologna s'avvenne nel cardinale Spada, legato pontificio, il quale preso interesse alla povera ed onesta venturiera, le commise di educare alle lettere i suoi nepoti. Ma qui si fa luogo a notare che questa donna, che nell'età giovanile aveva già ornata la mente di profondo sapere in filosofia e in teologia; e che richiesta ne' più famosi consessi di Roma, faceva meravigliare i dotti accademici verseggiando in greco e in latino; per rispetto alle leggi del decoro, s'astenne dall'accettare una cattedra nel collegio della Sapienza. Logorata dalle diuturne fatiche, morì tisica, lasciando alle stampe i suoi componimenti latini.

Qui mi conviene esser parco di parole, giunto come sono al tempo presente, nel quale Napoli ha troppa dovizia di rimatrici, perchè io non debba temere che il nome d'alcuna, per fallo di memoria, potesse restare nella penna. E gittata sarebbe l'opera mia, se questa scrittura dovesse procacciarmi altro che benevolenza. Ben si può dire, ed ognuno il sa, che quasi non appare a questi di raccolta di vari componimenti, che non si adorni de' versi affettuosi di queste care nostre cittadine. Le quali non negheranno, io spero, la palma del primato, nè a quella CECILIA DE LUNA FOLLIERO, a cui il Maffei diè luogo onorato nella sua storia, ancorchè n'escludesse generalmente i viventi, nè a quella M. GIUSEPPA GUACCI, che nella lirica grave e di classiche forme non ha maggiore in Italia anche fra quelli del sesso più forte: nè il minor vanto di cotesta egregia poetessa è questo, che compiacendosi in argomenti di alta filosofia,

insegna a quell'anime povere d'entusiasmo che a tutto vorrebbero metter confine, come le muse non li disdegnino, se qualche eletto spirito prende ad ornargli di quelle grazie che sembrano eterogenee ai volgari. Ed è poi vero che le donne siano atte soltanto a cantar amore? e che cantino come si piange, o perchè sono orbate dell'eletto del loro cuore, o perchè sono non curate o deluse? e che mai non si veda la fronte delle rimatrici inghirlandata di rose? e che infine il gran numero di queste meschine accusi la malvagità degli uomini? O non son queste come tutte l'altre ciance, di che certi scritturelli francesi infarciscono i loro libri per vaghezza di dir cose nuove (1)?

Ma senza curarci di loro, passiamo innanzi, e brevemente si tocchi di quelle nostre donne che adopraron le mani ne' lavori delle belle arti.—Precede alle pittrici per età la CRISCUOLO (2), nata d'una famiglia che contava due valenti artisti, Giovan Angelo e Giovan Filippo, e moglie d'un pittore che tra quelli dell'età media della nostra scuola, quando l'arte non aveva anco smarrita la sua dignità, a molti andò innanzi per la vaghezza del colorire, Giovan Antonio d'Amato il giovane. Del suo valore fa testimonio una tavola, messa in uno degli altari della crociata in Santa Maria Nuova, dov'è figurata N. D. col putto in grembo, adorata da una santa, e nel basso quattro altri santi, Francesco di Paola e quel d'Assisi, Domenico e Caterina da Viterbo, in attitudine divota: figure maestrevolmente disposte e colorite con tanta morbidezza, che ci si vede quanto ritraesse l'autrice della maniera del marito. In S. Giuseppe Maggiore è pure un quadretto, dove di mano di Mariangela è rappresentata sopra rame l'effigie della Vergine della purità.— Si stima che di lei stessa fosse stata discepola suor LUISA CAPOMAZZA (3), che però s'attenne allo stile d'Ippolito Bor-

(1) V. nel *Dict. de la conversation* l'art. *Femmes* d'Is. Bonrdon.

(2) Mariangela, figliuola di Giovan Filippo, n. in Napoli nel 1548.

(3) N. in Nap. sul finir del secolo XVI, m. nel 1646.

ghese. Monacatasi costei per fuggire alle continue richieste della sua mano, tanto fu bella e casta, molti lasciò sconsortati per attender più assiduamente all'arte. Rappresentò subbietti sacri, siccome addicevasi al genio ed alla condizione di essa, più spesso per privati che per pubblici edifizii; nè mi ricorda aver veduto altro di suo che una tavola d'altare in Santa Chiara, rappresentante la Madonna con S. Carlo Borromeo e S. Bonaventura, dove si nota un leggiadro paese, e teste di bell'aria e con molto studio condotte, comunque in generale lo studio del disegno non paja molto. — Di merito e di fama sopravanzò l'una e l'altra la sventurata ANNA DI ROSA (1); allieva prediletta di Massimo, che ne' suoi manoscritti n'esalta l'onestà ed il valore. Nel colorito, nell'ombrare e nel disporre le pieghe, costei s'appressava tanto all'eccellenza del maestro che fu detto riconoscersi i colpi del suo pennello nelle opere di lei; ma ingelositosi dell'amore ch'ei le dimostrava, Agostino Beltrano, suo marito e sovente compagno di lavoro, l'ammazzò crudelmente nel fiore degli anni e della gloria. Fortuna le fu nimica anche dopo la morte; i suoi migliori dipinti nel soffitto della Pietà de'Turchini perirono; se non che sussistono tuttavia un S. Biagio in Santa Maria della Sanità, un S. Michele nella chiesa del Purgatorio, e nella sagrestia di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone un S. Giovannino accarezzante l'Agnello simbolico, dipinto con amore e finitezza maravigliosa. Certo le donne avrebbero una gran dispostezza al dipingere se più volentieri vi applicassero l'ingegno; imperciocchè sono esse naturalmente inclinate all'imitazione. Poi, come dice argutamente messer Giorgio Vasari, s'elle si bene sanno fare gli uomini vivi, che maraviglia che quelle che vogliono sappiano anco fargli sì bene dipinti (2)? — Una MARIA DE DOMINICI ado-

(1) N. in Nap. intorno al 1612, m. nel 1619.

(2) Nella vita di Sofonisba Anguisciola.

però lo scarpello; il cav. Calabrese l'ammaestrò nel disegno; desiosa di studiare le opere del Bernino, ch'empieva l'Italia del suo grido, se ne andò a Roma, e da quel grande artista ebbe accoglienza ed utili documenti; morì nel 1705. Bernardo de Dominici, suo congiunto, ricorda come la più commendevole fra le opere sue una statua di Santa Teresa *ferita da un vago angioletto col dardo mistico dell'amor divino*. — TERESA DEL PO, sorella del pittore Giacomo, morta nel 1716, fu miniatrice leggiadra e castigata; dipinse con pastelli; intagliò a bulino e ad acqua forte; e chi volesse contezza de' suoi lavori può riscontrare lo storico summentovato de' nostri artisti. — Ultima per età, e più singolare per la specie de' lavori de' quali fece suo studio, è CATERINA DE JULIANIS, modellatrice in cera; la quale seppe nobilitare un'arte frivolistima, e per essa spandere anche fuor di patria la sua rinomanza. Le sue opere conduceva a una rara squisitezza di espressione e di forme, o ritraesse bambini e presepi, ovvero cimiteri colmi di cadaveri corrotti e di carcami scussi di carne, ch'ella ripeteva e riproduceva con varietà infinita e con terribile verità, e che i forestieri bramosamente comperavano, allettati da sì nuova bizzarria. Uno de' quali cimiteri, insieme a quattro figure di santi e ad un S. Domenico in atto di disputar cogli eretici, tuttavia maravigliano chi va ad osservarli nella sagrestia di S. Severo maggiore: un *Ecce homo* pur di sua mano, condotto con grandissima diligenza, sta in una cappella a man manca nella chiesa de' Girolamini. Attese altresì Caterina a lavorare fiori serici, che rendeva variamente odorosi secondo natura, siccome attesta il Dominici; e dipinse pasetti e bambocciate con buona maniera. Era vecchissima nel 1743, quando le vite de' nostri artisti furono date alle stampe.

Non sarebbe al tutto fuor di proposito registrare qui da ultimo anco quelle che segnaronsi negli esercizi più propri dell'educazion femminile, posto che in questi ancora

corre la gara cogli uomini. E mi basterebbe ricordare qual ministra d'armonie fosse la *CLORENDA VISCONTI*, sonatrice di gravicembalo e d'arpa, che faceva, son pochi anni, la meraviglia di tutti quei che l'udivano. Ma per contenermi nei limiti che mi sono segnati, e per conchiudere infine degnamente le lodi delle nostre donne, passando dalle virtù dell'intelletto a quelle del cuore, toccherò solamente di alcuni loro atti magnanimi, di cui le storie fanno ricordo. E piacemi farvi notare ch'io narro cose de'tempi moderni, ne' quali la tradizione e la storia non s'adombrano di quel velame di allegorie e di quei colori poetici, che oggi agli antichi fatti han menomato la fede, e ne' quali pare che tutte le razze abbiano tralignato dalla forte costituzione originaria, e che sia spossato il seme d'ogni virtù che Dio pose nel cuore dell'uomo.

Or di tutti gli esempi meravigliosi di pudicizia, che ci furono tramandati dagli storici greci e romani, a quale resta indietro quel della moglie di Cola dell'Amatrice, pittor regnicolo mentovato dal Vasari? La quale fuggendo d'Ascoli col marito, in tempo di turbolenze civili, ed inseguendogli un branco di soldati sfrenati, poichè s'avvide che non potevasi salvare insieme l'onor suo e la vita del consorte, gli fece sacrificio di sè stessa, e morì inviolata precipitandosi da una balza. Un sì generoso dispregio della vita incontro alla violenza ben si direbbe poetico, come Orazio disse poetica una gran tempesta. Ma qui il sublime della poesia va congiunto con la storica certezza (1). — E quella messinese *CAMIOLA TURINGA*, donna (come direbbe il Varchi) di bassa mano, ma non di basso cuore, di quanto vigore ed altezza d'animo non ebbe mestieri per rifiutare solennemente innanzi all'altare il bastardo d'Aragona, perchè dopo essere stato da lei riscattato dalla cattività, a con-

(1) Questo fatto avvenne nella metà del secolo XVI, sotto al pontificato di Paolo III. V. il Vasari.

dizione che la togliesse per moglie, con vile sconoscenza aveva tentennato a mantener la promessa, nè vi si era arreso se non per forza d'una sentenza della corte del re suo fratello (1)? — E da ultimo di qual coraggio veramente virile, e di quanto amore di patria non fece mostra, in questa nostra età molle, quella donna di Gaeta, bellamente rappresentata non ha guari dal pittore Luigi Rocco nell'atto che va inchiodando le artiglierie de' nemici? — Che se ci facciamo più dappresso agli antichi tempi, ci avverremo in più frequenti esempi di questa gloriosa virtù che fa spregiare disagi e perigli d'ogni sorta per amore della terra natale: e nobilissimo parmi quello delle Messinesi che difesero la patria nel secolo XIII. Assediava Messina Carlo d'Angiò, dopo i vespri siciliani. Dapprima gli abitanti si umiliavano, offerendogli un tributo, e domandando patteggiare la resa; ma il francese inferocito rispose che non volea patti, che solo in grazia del legato del papa, fattosi mediatore, perdonerebbe; ma gli rendessero nelle mani 800 statichi, de' quali farebbe a suo talento, e sulla città terrebbe quindi innanzi quella signoria che gli andrebbe a grado. Questa risposta li sbigottì, non pel dubbio di poterli resistere, ma per la certezza del servaggio se gli cedessero; e protestarono di voler morire dentro alle loro case e con le loro famiglie, anzi che andar morendo in tormenti e in prigioni, e in paesi strani (2). Tutto il popolo si dispose a far l'estrema difesa, sprovveduto com'era, e senza capitano, e senza speranza di aver tosto soccorsi dal re d'Aragona. Sbar-

(1) Questi era Orlando d'Aragona, fatto prigioniero da' Napolitani nella battaglia di Lipari, che si perdè per sua colpa: onde il re Pietro, pieno d'ira, non aveva voluto pagare la taglia impostagli di 12 mila ducati. Il fatto è del 1340 o circa, e in quanto a' particolari è da riscontrare il Costanzo, lib. VI.

(2) V. la storia di Giacchetto Malaspina aggiunta a quella di Ricordano, cap. 212; — ed il Villani, lib. 7, cap. 64 a 67; — ed il Muratori, anno 1282.

raron le porte, accorsero alle mura, e dove non avea muro, ma barricate fatte in fretta, lo rifecero sfasciando case per aver pietre. A questa faccenda si addissero le donne, e ponendo giù ogni riguardo di condizione e di decoro, per tre di andarono per la città portando pietre e calcina; onde si fece a loro onore una mesta canzone che si cantava per tutta Italia. Il re francese avrebbe voluto affamare Messina ed averla senza guastar gli edifi; ma vi stette intorno da due mesi senza pro, e da ultimo, saputo l'arrivo e gli apparecchi di Pietro d'Aragona, si ritrasse.

III. Perorazione.

O belle fanciulle di Partenope, che raccoglieste un sì bel retaggio di gloria per custodirlo e trasmetterlo ai posteri accresciuto di nova luce, non vi sconsolate alla noncuranza de' vostri possessori gelosi e superbi. Sebbene a questi di siesi levata in favor vostro qualche voce generosa (nè voi dovreste ignorarlo, che non solete dimenticar di leggieri chi vi loda) ei pare che niuno voglia arrischiarsi di confessare l'onnipotenza dell'ingegno vostro; ma se questa repugnanza non deriva da quel tristo interesse che faceva dubitar dell'anima de' Negri per tenerli schiavi, io voglio non esser guardato mai più benignamente da due begli occhi neri. Pure è da sperar bene, come più si procederà innanzi in questa universale vaghezza di rinnovare le fogge del Medio Evo. La quale potrebbe anco ricondurci, a certune di quelle usanze cavalleresche; dico di quelle che più possono affarsi alla civiltà ed alla morbidezza del viver presente, chè Dio mi guardi dal voler richiamare a vita tutta la ferrea antica cavalleria!

Voi dunque, o donne napolitane, che, quantunque scaldate da questo sole senza velo, sapete tanto pregiare quella

virtù che pur sovente si ha a vile fra le nebbie e i geli della Senna e del Tamigi, quella virtù ch'è la gemma più preziosa del vostro cinto, il pudore, — voi che avete mostrato quanto sia falsa quella sentenza di Corinna, che diceva beati gli uomini perchè possono *se livrer à l'enthousiasme de l'honneur et du danger*, mentre non vi ha niente *au dehors qui soulage les femmes*; voi fate che queste disadorne parole non sieno un infecondo tributo di giustizia.

Così piaccia a Dio che qui s'impari prima che altrove a far tesoro de' vostri liberi consigli; chè voi, o donne, per quello squisito senso che avete del bene e del male, voi veramente i nostri costumi ingentilireste, voi soprattutto questi cari miei paesani ricondurreste a quell'antica carità di patria che non consiste nel sospirare i passati tempi e commiserare i presenti, e nel censurare tutto quel che si fa, spesso ancora con insolente schiamazzo, ma nel cooperare, giusta sua possa, alla maggiore prosperità sociale. Ed a quale degl'infimi cittadini è disdetto di portare la sua pietruzza alla grande fabbrica dello incivilimento, che se non resterà interrotta come la torre di Babele per la confusione delle lingue, un dì o l'altro ci renderà sdegnosi di vivere in terra? Deh! persuadiamoci che dalla rampogna acerba non deriva sempre l'emenda (1), ma spesso ancora lo scontro.

Donne mie, io ho detto quel che sapeva: io vorrei che gli uomini si persuadessero, che quella facoltà di sentire che voi sortiste così profonda, e quella intolleranza dell'innazione che nasce dalla vivezza del vostro temperamento, si possono indirizzare a migliori profitti: io vorrei susurrare altresì all'orecchio de' padri e de' mariti, e questo sarebbe un argomento più persuasivo (ma sono tante migliaia di orecchie!), che donna che studi dee starsi zitto

(1) « Piacemi la rampogna acerba che conduce all'ammenda, » GUERRAZZI.

per molte ore del giorno, e che questo anche nel viver domestico è un vantaggio reale. Ma quale autorità possono avere le mie parole? Io avrò gettata la fatica, se voi non mi compenserete d' un vostro sorriso; e se ogni scolarello, a cui può capitare alle mani questo discorso, non confesserà ch' egli è molto ordinatamente condotto, e ripartito secondo i precetti della retorica di Blair.

Altamura, agosto 1846.

ISIDORO TRANCHINI

A Fanny Cerrito

la quale in un PASSO graziosissimo chinavasi a terra, come a raccogliere
alcuna cosa, e l'offeriva sorridendo agli spettatori.

QUANDO fra l'onde armoniche
Lambi col piè la scena,
Col piè, che nato a premere
La region serena,
Par che s'innalzi a volo
Come sdegnando il suolo;

Perchè nei molli vortici
Delle tue rapid'orme
Pieghi alla terra, o siffide,
Le flessuose forme?
Che sfiori allor d'arcano
Colla fuggente mano?

Che n' offri tu? che porgere,
Colto da te, ne vuoi?
Rose create al magico
Dono de' passi tuoi?...
No! di più cari doni
Speme nel cor ci poni.

★

N' offri il tuo riso! e l'anima
Nel riso tuo beata,
Vi liba il filtro incognito
Delle tue grazie, o fata!
Filtro gentil che aduna
Mille dolcezze in una :

Quante virtù commovono
Gli sguardi e l' intelletto,
Le fantasie, le immagini
Calde d' un primo affetto,
Le voluttà degli anni
Vergini ancor d' affanni.

Tal che rapita al fascino
D' un periglioso incanto
L' anima esulta immemore
Che vi si cela il pianto,
E nella tua carola
Teco folleggia e vola.

CAV. ANDREA MAFFEI



Ad. G. 1871

Ad. G. 1871



I BAGNOLI

o

LA PROMESSA SPOSA

NOVELLA POPOLARE

Chi dalla *Grotta di Pozzuoli* s'incammina difilato per alla volta di quella città, s'imbatte in una spaziosa vallata, altra volta cratere di vulcano, la quale trovasi segnatamente dopo il piccol villaggio di *Fuorigrotta*, ed è appellata dei *Bagnoli*. Fiancheggiata alla destra dai *Camaldoli*, dai *Leucogei*, e dall'*Olibano*, alle cui squallide falde era forse l'antica città di *Alliba*; alla sinistra ha i fertili colli di *Posilipo*, e d'incontro la spiaggia incantevole del mare, alla quale si giugne per un delizioso viale di pioppi. Torna grandemente dilettevole a percorrersi questa magnifica strada, posta tra lieti prati e rigogliosi vigneti, per la quale

non può denegarsi un sentimento di gratitudine al Vicerè *Parafan de Ribera* che nell'anno 1568 ne divisava la costruzione. Ma oltre ogni credenza maravigliosa ti si para allo sguardo la spiaggia di sovra toccata, la quale alcerto non teme il paragone de' più ridenti siti dell'universo. Ad oriente guarda *Nisida* ed il suo antico celebrato porto ad archi e piloni, che dalla provvidenza del nostro governo già in bella foggia si ricostruisce; a ponente i *Campi Flegrei* illustrati dalla musa di un patrio poeta tanto benemerito alla gioventù italiana; a mezzogiorno ha *Pozzuoli*, *Monte nuovo*, *Baia*, *l'Averno*, i *Campi Elisi*, ed il *Capo Miseno*; mentre dietro agli *Elisi* fa veder *Procida* dalle belle isolane; e più lontano l'*Epomeo*, che viene ad innestare le meditazioni della favola a quadri così parlanti della natura.

Chi adunque qualche anno indietro avesse avuto vaghezza di goder la scena di un tramonto del Sole da quella sponda così aggradevole, si sarebbe certamente incontrato in una giovane donna, bella della persona ed avvenente al sembiante, la quale atteggiata al più profondo dolore ivi recavasi in quell'ora solenne, e fattasi il più che poteva rasente il lido, pareva che avesse collo sguardo voluto cercar nell'isoletta di *Nisida* a lei d'incontro l'oggetto d'ogni sua mestizia. Che anzi soventi volte dicesi che dalla torre di *Nisida*, un tempo ospizio della Regina Giovanna ed ora ergastolo di condannati, si fosse veduto tra questi un giovane in atto malinconico cacciarsi all'ora stessa in cima alla sua prigione sventolando reiteratamente un velo bianco; e che a questo segno la donna fosse stata sopraffatta da un diretto pianto, per lo che avesse avuta appena la forza di ricambiar quel segnale.

Chiunque per avventura desiderasse apprendere la ragione che a quel commovente fenomeno dava luogo, dovrà darsi la pena di seguitar la lettura di questa qualunque siasi novella.

PARTE PRIMA

Poco discosto dalla cappelletta, che vedesi nella figura in fronte a queste nostre pagine, in una di quelle casipole non tanto rare a rinvenirsi sulla descritta strada dei Bagnoli, vivea la giovane che sulla spiaggia abbiamo additata, e che avea nome Carmela. A venti anni non le restava che la vecchia madre, ed un giovane pescatore nominato Paolo, il quale già da un anno l'avea fidanzata, ed aspettava un più propizio istante per impalmarla: dappoi ch'è la miseria nelle nostre contrade ritrova sempre un rifugio nella generosità degli abitatori, quando è scompagnata da malevolenza o svogliatezza a fatica! E nel vero, i nostri promessi sposi aspettavano da un momento all'altro qualche maritaggio, che avrebbe loro apprestato l'occorrente alle nozze; e Carmela lavorava indefessamente per alimentar sè e la madre sua, mentre Paolo risecava qualche pò di danaro dallo scarso lucro della pesca, privandosi alle volte delle cose più necessarie alla vita, per sovvenirne la povera fidanzata. Sembrava che que' due cuori fossero nati l'uno per l'altro, e si ripromettessero una scambievole felicità... ma nel destino era scritto di loro altramente!

Il conte Lamberti, a 18 anni, su di un superbo cavallo di specchiata razza inglese portandosi con ispessezza a diporto sulla via de' Bagnoli, aveva adocchiato la bella popolana, e ne vivea fortemente innamorato. Quindi si diè ogni studio per vincerne la ritrosia proveniente dall'amore che avea posto nel marinaio; e la persuase con ogni argomento, che avea fermo di torla in isposa e renderla ricca e felice. Lottava l'incauta fanciulla tra il dovere d'una promessa che con tanti sacrifici aveasi meritato Paolo, e tra le attrattive d'un avvenire così splendido e lusinghiero che le si preparava dal Lamberti. Spesso più potentemente la

cruciava il pensiero che quel nobile non volesse ingannarla, e che i giuramenti di lui non fossero mentiti e bugiardi. Ed a questo proposito le tornava suo malgrado alla mente la costanza incolpabil di Paolo, il quale con le sue continue richieste accresceva l'imbarazzo e la tortura del cuore di lei, che pur non potea domare un sentimento di benevolenza e di compassione a pro dell'uomo, che avea amato per il primo sulla terra. Poichè Paolo, sebbene fosse all'intutto inconsapevole del nuovo amore di Carmela, si era però addato di qualche novità dalla perenne mestizia, o dalla forzata indifferenza di lei. Un fatto, per quanto inaspettato altrettanto bizzarro, venne a togliere la giovane da ogni dubbiezza, e cacciò Paolo in un inferno di tormenti e d'angosce.

Verso l'ora d'un nostro bel meriggio d'inverno, che potrebbe pareggiarsi ad un bel giorno di primavera ne' climi al di là delle Alpi, una magnifica carrozza ristava innanzi alla casipola di Carmela, da cui smontati il contino Lambertini ed un vecchio elegantemente vestito, nel povero albergo della donzella incontanente s'immettevano. Giunti colà trovarono la Carmela prostrata ad orare innanzi ad una immagine della Madonna di Piedigrotta alla quale ardeva una meschina lampada di creta; mentre la vecchia madre era intenta a prepararle il lavoro a cui ben presto dovea por mano. Una scena così tenera mosse a pietà i due arrivati, i quali furono quasi sul punto d'indietreggiare ed uscir dal tugurio per non distorre quell'angelo dalle sue preci; ma avvertiti tantosto dalla più anziana dovettero intrattenersi, e spiegare alle donne l'oggetto della loro visita. Di fatto il Contino manifestò loro; che quel vecchio era suo padre, il quale finalmente commosso dalle preghiere e dalle lagrime sue avea condisceso di farlo lieito con la povera ma onorata sua amante. Fu allora che il vecchio proseguì; esser egli venuto di persona per rassicurar l'animo loro, ed accertarle dell'assenso che sareb-

be per dare ad un ineguale sì, ma troppo desiderato imeneo. Che però era mestieri di qualche tempo, nel quale la donzella dovesse con appositi maestri istruirsi per non parere indegna di portare un casato tanto illustre ed antico. Stabilite così le cose, che poi meglio avrebbero dovuto fermarsi, que' due ripartirono; ed intanto una più tremenda lotta sorgeva nell'animo di Carmela, che finalmente dovea decidersi ad abbandonare e per sempre il suo Paolo. Arrivò questa sera fatale! La voce dell'amante, che dal battello faceasi altre fiate udir tanto gradita al suo cuore, questa volta le parve una rampogna insopportabile, un annunzio di sciagura e di lutto. Si raccomandò alla madre, perchè l'avesse sovvenuta di qualche consiglio nell'arduo cimento; e più vivamente ancora si affidò alla Madre di tutti i poveri tribolati, all'effigie di Maria. E quantunque accecata dall'ambizione ella tradiva un affetto intemerato e santo, pur tutta volta quella sua confidenza nella Vergine la salvò, come vedremo, dal precipizio che le si era spalancato innanzi. Raccolta per tal maniera la forza bastevole per reggere alla malagevol pruova, piangendo e singhiozzando ella narrò tutto fil filo all'infelice barcaiuolo, e quando credè che costui avesse dato nell'ira e ne'rimproveri, lo vide impallidire, e cadere in uno stato di deliquio; ma questo turbamento fu breve, e rincoratosi come seppe meglio le disse: Amarla non per *egoismo*, ma per farla lieta e felice; che quando altri più di lui potesse adempiere a tal uopo, egli se ne terrebbe pago e contento; e che infine non gli calerebbe di qualunque infortunio, purchè la donna da lui amata non si avesse a lagnar giammai dell'avvenire che l'aspettava: ad ogni modo stesso sempre vigile e guardinga trattandosi di un nobile, in cui spesso è virtù l'incostanza; non obbliasse all'intutto nella grandezza il povero pescatore; ed in qualunque evento facesse capo della sua amicizia inalterabile. A questi accenti, mentre Carmela era caduta convulsa sul pagliericcio che le stava

vicino, e la madre commossa a tutt'uomo la soccorreva; Paolo volgendo un ultimo eloquentissimo sguardo alla giovane svenuta, e baciando a più riprese la destra della vecchia madre, nascose un profluvio di lagrime che gli stava per cadere dal ciglio, ed immantinenti si allontanò.

La sera appresso allorchè Carmela sul limitare della sua casa era in colloquio d'amore col nobile che dovea impalmarla, una barchetta da pesca vedeasi passar dal lido, e da quella udiasi la voce d'un nocchiero che cantando amoroze canzoni inebriava l'animo del Lamberti, mentre stringeva il cuore della sventurata Carmela... Quel nocchiero era Paolo che salutava passando il tugurio della sua diletta!

PARTE SECONDA

Io reputo che tra i miei lettori si troveranno pochi i quali non abbiano banchettato almeno una volta alla bella osteria de' Bagnoli. In una delle sue stanze adunque gozzovigliava un giorno il nostro Lamberti di unito ad una comitiva di sventati giovani a lui interamente simiglianti. E mentre i commensali erano al bel meglio delle squisite vivande, si udì la voce di un marinaio che così enfaticamente gridava:

Ostriche del *Fusaro*,
Ostriche del *Castello*,
Chiamate il marinaro,
N'ha pieno il suo cestello.

Vanno alla vista sola
Un' oncia alla dozzina.
L'odore ti consola,
Vi calza la mezzina.

Sorride la laguna,
E alla mia nassa invita,
Al chiaro della luna
L' ostrica è più gradita.

L' aspetta la sua bella
Chiamate il pescatore,
Ei vende la cestella,
E corre a far l' amore.

Ostriche del *Fusaro*,
Ostriche del Castello,
Chiamate il marinaio,
È pieno il suo cestello....

A quella voce tenne dietro uno scoppio di grida e di applausi, e l' invito al pescatore di darsi tosto ad apparecchiare l' intera provvisione delle sue ostriche. Per tal maniera trattosi il popolano da un canto della stanza per adempiere al suo incarco, udì i giovani che facevano il seguente discorso:

« Dunque il nostro Contino ci strascinerà sempre verso « questi benedetti Bagnoli, e ci lascerà dopo il pranzo in « questi lidi medesimi senza prima farci conoscere la rustica Dulcinea de' suoi pensieri? »

« *Tanto bella!* ripigliava sorridendo il Lamberti, *non sa- « rei così folle di volermi affidare ai degni amici miei!.. »*

« Ma sai? ricominciava un altro de' compagni, che se non « vieni a patti svelerò tutto alla tua promessa sposa la marchesina *Gianloveti* angelo di bellezza e di virtù che non « meriterebbe queste tue scappate!.. »

« Aggiungi, ripigliava un altro, che siamo quasi alla vigilia degli sponsali!.. »

« Povera Marchesina, così un terzo, ella meriterebbe un altro che ne sapesse meglio apprezzar le peregrine doti... »

« *Oh! la finite alla buonora!* seguitava diventando serio
« il Contino, a cui poco garbava quel cicalio degli amici,
« *purchè taciato sarò capace piuttosto di svelarvi tutto...* ».

« Svela dunque, gridarono a coro i commensali, o ti per-
« deremo colla Marchesina... »

Zitti zitti per pietà!... mettendo l'indice della mano destra
alle labbra, e colla manca scuotendo il braccio del compa-
gno vicino proseguiva il conte Lamberti: « *giacchè il diavo-*
« *lo ci ha posto la coda, preparatevi ad invidiarmi, a ridere,*
« *ed a far più conto del mio straordinario ingegno. Io amo*
« *una contadina più cara di questa carissima spiaggia dove*
« *ella è nata, che si chiama Carmela...* » A quel nome il ven-
ditore di ostriche, che fino a quel punto era sembrato
estraneo a quelle ciarle, alzò involontariamente il capo, e
si fe' più attento al linguaggio del Lamberti. « *Ma del nome*
« *non monta: ho promesso di sposarla, ed ho condotto a lei*
« *mio padre per maggiormente indurla in errore, e...* »

« Come come!... hai fatto ritornare tuo padre dall' altro
« mondo per fargli dire un mendacio così grosso? » così il
commensale che stava sulla destra dell' oratore; mentre il
venditor di ostriche, che avea già ristato dalla sua incom-
benza, cangiava a quelle parole mille diversi colori, e pare-
va ne aspettasse il termine coll' ansia più straziante del
mondo.

« *Poffare!...* faceasi a continuare il Conte, *volete saper co-*
« *lui che ha rappresentato la parte del mio diletto padre? È*
« *stato quella buona lana di Francesco, il più vecchio e più*
« *furbo cameriere della mia famiglia!* »

Uno scoppio di prolungate risa accompagnò la speciosa
scoverta fatta dallo scapato drappello, ed il marinaio, che
già si è compreso essere il nostro sventurato Paolo, dava
in un soffocato grido che per buona sorte si confuse al bac-
cano della brigata; e faceasi cader dalla destra il coltello
col quale apriva il guscio delle sue ostriche. Questo ultimo
movimento di Paolo fu avvertito da un bellimbusto dell'al-

legra schiera, per lo che rimproverò il marinaio della lentezza colla quale preparava la cesta, e lo ammonì sgarbatamente di darsi maggior fretta nell'opera. Paolo, chiamando intorno al suo cuore tutte le virtù della prudenza e d'una necessaria obbedienza, eseguì il cenno ricevuto, ma non sì che non tremasse di rabbia dal capo alle piante. Ed il Lamberti disvelava sfrontatamente che in quella sera medesima avea statuito d'assalir la sempre invitta virtù di Carmela, e trarla nel delirio della seduzione. Queste ultime parole posero il colmo all'ira concentrata di Paolo, il quale apprestate come potè meglio le ostriche alla mensa, e riscossano la mercede, disparve da quel luogo fatale.

PARTE TERZA

Già di un'ora erasi inoltrata la notte, ed il contino Lamberti, accommiatandosi dai suoi amici, movea frettoloso dall'osteria alla casuccia di Carmela. Se non fosse stato tutto avvolto nel suo largo tabarro, si sarebbe al chiaror della luna agevolmente avveduto di un uomo che lo seguiva di lontano, come il cacciatore la preda. Ma quando il patrizio fu per avvicinarsi al tugurio della fanciulla, l'uomo che gli teneva dietro, accelerando il passo e cacciandosi su per il prato che fiancheggia la via, gli uscì di fronte sul punto stesso che la mano del nobile si appressava a picchiar l'uscio delle illuse donne. Non indugiò il conte a riconoscere in colui, che arditamente gli troncava il passo, il venditor di ostriche di poco fa: per la qual cosa pria di venire a parole sguainò la lama che nascondeva nel bastone, e tirandosi alquanto indietro gl'impose di sgomberare il varco. Quei modi risoluti e bruschi maggiormente aizzarono l'animo adiratissimo di Paolo, il quale disse deliberatamente che lui vivo la casa dell'innocenza sarebbe inviolabile a tutte le macchinazioni dell'infamia. Stimando

l'orgoglioso nobile che il marinaio operasse in tal guisa per carpirgli forse danaro, cacciò il borsello, e glielo gittò ai piedi, dicendo con beffardo riso di sprezzo: « *scostrati mi-
serabile!.. potrei punire la tua audacia — io voglio aver
pietà del tuo bisogno!* »

« Perfido! gridò il pescatore con voce rantolosa e tremenda, il popolano che ha braccia e cuore calpesta, così come vedi, il prezzo d'un silenzio che sarebbe più infame della tua seduzione medesima, e giura che non oltrepasserai quella soglia se non sul cadavere dell'infelice amante di Carmela! » Un aguzzo coltello lampeggiò a que'detti nella destra di Paolo, i denti gli stridevano forte, ed il volto era divenuto di bragia. Compresse il patrizio tutta l'imprudenza del suo procedere, e spinto da mille affetti che lo combattevano, tra i quali il più possente era l'amor proprio così al vivo oltraggiato, assestò tale un colpo al marinaio, che certo se lo colpiva l'avrebbe colà bello e spacciato. Ma Paolo destramente non soltanto seppe schivarlo e schermirsi; ma furiosamente serrandosi addosso a lui gli regalò di rimando una non lieve ferita tra il sinistro braccio e il petto. Questo avvenimento che a narrarsi ha potuto forse parer lungo, successe però nello spazio di pochi minuti. Ed allorchè il Lamberti cadeva ferito al suolo, ed il popolano raccapricciava alla vista del sangue che per la prima volta avea versato, le donne accorrevano alle grida, ed atterrite ed esterrefatte restavano di gelo sulla soglia del loro casolare. Paolo additò subito il punito scellerato rivale, e con pochi ma vibrati accenti svelò tutta la iniqua trama che egli meditava. Epperò, nel fuggire con affannata lena dal luogo del suo delitto, una voce severa e solenne lo fé involontariamente ristar dalla sua precipitosa corsa, la campana del tempietto vicino che chiamava i fedeli al Signore. Soltanto allora gli si affacciò al pensiero tutta l'atrocità del suo delitto; e pentito e commosso davasi da per sè stesso nelle mani della giustizia. Le povere donne sgomentate e dubbiose dovette-

ro intanto chiamar la gente che a quella chiesetta s' indirizzava, per far soccorrere il ferito, e ricondurlo in più acconcia e riparata stanza che quel tugurio non era.

Gli angusti limiti assegnati al mio lavoro, e de' quali ho forse eziandio abusato, richieggon che affretti gli avvenimenti, e mi avvicini più alla catastrofe. Carmela infatti disingannata ed assalita dai più crudeli rimorsi ne' moltimesi che seguitarono non faceva che piangere, ed implorar perdono dal suo antico amante vendicatore della fama e difenditor dell'onore di lei. Ma la ferita del Lamberti, che già gli avea fatto perdere ogni movimento al braccio sinistro, fu la funesta cagione perchè l' infelice feritore fosse condannato a sette anni di pena nell'ergastolo di Nisida. E qui non posso trasandar di riferire la tenera scena in cui, dopo aver Paolo perdonato di nuovo alla pentita Carmela, si giurarono una eterna fede, e la promessa di compiere le nozze appena il marinaio avrebbe fornito il tempo della pena che per lei portava. Indi la donna, porgendo a Paolo il fazzoletto di tela bianca che avea nelle mani, lo pregò a voler implorare da' suoi custodi la grazia di potersi mostrar qualche volta al cader del Sole sulla torre di Nisida; poichè in ogni giorno ella all' ora medesima sarebbesi trovata sulla spiaggia, nella speranza o nella illusione almeno di rivederlo. E Paolo seppe così bene cattivarsi la benevolenza de' carcerieri, che non di rado, accompagnato da scolte, gli veniva concesso di appagar l'innocente sua brama. Questo sollievo era il solo che leniva l'animo esacerbato della Carmela, se non che il Cielo a novella pruova la riserbava. Dopo tre anni dal tragico avvenimento le moriva la vecchia genitrice; ed ella non avrebbe avuto nemmeno i mezzi per darle un'umile sepoltura, se non fosse stato per una bella generosa Signora, che in un' elegante carrozza veniva tratto tratto al suo tugurio, per sovvenire alla miseria di lei. Chi fosse costei era un arcano pe' popolani della spiaggia de' Baguoli, e per la medesima *promessa sposa del Condannato!*

CONCLUSIONE

Scorsi gli anni della pena di Paolo, menomati ancora dalle reiterate grazie della sovrana clemenza, il pescatore menò finalmente la Carmela all'altare tra la gioia e le acclamazioni di tutte le famiglie de' marinai della spiaggia. Ma nel riedere alla diletta casipola vi trovarono con indicibil meraviglia di tutti la Signora soccorritrice di Carmela, la quale presentando a Paolo una pingue borsa di oro — *è la dote della sposa* — gli disse: indi guardando entrambi con tenerezza seguìto, *siate felici come io vi desidero . . . e quel nobile per cui tanto avete lagrimato!*

Altre lagrime si versarono è vero in quell'istante, ma di allegrezza ma di riconoscenza inenarrabile; poichè quella Signora benefica era la marchesina Gianloveti già da quattro anni sposa al conte Lamberti, il quale, dietro l'esempio di lei, era diventato il più esemplar uomo del mondo.

DOMENICO BOLOGNESE

DOLORE E SPERANZA (1)

On quanti affanni che occhio uman non vede,
Quanti gemitj, a cui represso è il suon!
Quant'alme ingenue occultamente prede
Di quegli affanni, e senza guiderdon!

Immenso pondo! nè il faran più lieve
Grazie, beltade, ingegno o gioventù!
Su noi par ch'anzi ferrea man lo aggreve
Tal ch'ogni dì ne doloriam di più.

Canti infiammati v'hanno, al mondo ignoti,
Che sulle labbra estingue arcano fiel:
Sol del mistero all'angelo son noti
E l'arpe stanno di quei canti in Ciel!

Gloria a chi soffre, e cui la rea fortuna
A frangere non valse ed avvilir;
Gloria all'alma, che, pur di ben digiuna,
Può sacro culto alla speranza offrir.

La speme è raggio di tepido sole
Che dopo incerta aurora a noi sen vien,
Conforto e gioia ell'è del cor che vuole
I cari sogni suoi nudrire almen.

RAFFAELE LIBERATORE

(1) Questi versi dell'egregio Raffaele Liberatore, così presto rapito alle lettere ed agli amici, son posseduti manoscritti dalla culta signora Luisa Catalano Coscinà, e da lei graziosamente donati al nostro amico Biagio Miraglia da Strongoli.



AD UNA VERGINE

Sprasso la mia pupilla
Sperò del Sole il riso,
E l'anima tranquilla
Nel vagheggiato eliso
Credè mirar più bella
La sua lontana stella.

Nè mai del suo desio
Inebbriossi il core,
Finchè non diègli Iddio
Il palpito d'amore,
La gioia arcana e pura
Che l'anima rassicura.

O mia diletta, il sai
Quando d'amor la prima
Parola io ti parlai
Che l'anima sublima,
E quando a me volgesti
Gli accenti tuoi celesti.

Ripeti a me, ripeti
L'arcana tua parola,
Deh fa ch'io l'anima acqueti,
O vergine figliuola,
Nei desiderii casti
Che tu le avvalorasti.

La piena dell'affetto
Quando nel cor ti viene,
Non mi chiamar — diletto,
Non mi chiamar — tuo bene;
Anima tua mi chiama
Che te vagheggia ed ama.

Anima tua m'appella,
O verginetta mia,
Ch'essa non muor, ma bella
Nel Ciel che è suo s'india;
Mentre la vita, o cara,
Di poco Sol si schiara.

Tutta in amor quest'anima
S'avviva e si rallietta,
E d'una ignota calma
Come a sperata meta,
S'allegra e si consola
Or che non è più sola.

Questa creata argilla
Finchè sarà pensante,
Finchè questa pupilla
Il Sol vedrà raggiante,
Per te, o diletta, il core
Palpiterà d'amore!

NICCOLA CASTAGNA

★

P O R T I C I

Sonetto

Di solinga magion, cui cerchio intorno
Fan lieti campi, io stommi in sul verone:
Splende il pianeta, ed a' miei guardi espone
Mille bellezze ond'è quel suolo adorno.

Prati, colline, appiè di queste un orno,
Che i rami in giro a un casolar compone:
Il mar, che l'astro ingemma in varie zone,
E fugge il lido, e al lido fa ritorno.

Mi volgo a manca oh ciel! cangia la scena:
Scaglia il Vesèvo dall'abisso interno
Roventi massi, e il ciel tuona e balena.

Ah! che in sì opposte visioni io scerno,
Virtude, ed empietà, compenso, e pena,
L'Eden beato, ed il supplizio eterno.

Portici 15 ottobre 1846.

ADELAIDE DALBONO
Nota LUCASPELLI



I TRE LIBRI

Bacio tre Libri — Bibbia, Omero, e Dante,
E in quei tre libri crede, spera, ed ama
Nelle tempeste sue l' alma anelante.
Sorge da quei volumi, e si dirama
Del bello il fonte, alla cui vivid' onda
Suol dissetarsi ogni onorata brama.
La Bibbia è Dio — dentro la sua seconda
Dottrina io scruto, e con virtù sicura
Scrutando i regni ove la grazia abbonda,
Scorgo come dia norme alla natura
Il Verbo cogli altissimi pensieri
Che non han tempo, che non han misura.
Omero è l' uomo — i cosmici misteri,
D' Ulisse i casi, e d' Ilion arsa il fato,
E 'l tenzonar dei mitici guerrieri,
Son l' opra sua, sono il maggior conato
Dell' intelletto, che concepe e tenta
Crear qual Dio nel canticò ispirato.
Il Ghibellin cantor mi rappresenta
Bibbia ed Omero a un tempo, anima e creta,
Cielo che allegra, abisso che tormenta.

L'italo-greco, biblico poeta
Simbolo è dell'amor che gli elementi
Discordi accoppia e lor battaglie acqueta.
O sovrani volumi, o tre possenti
Consorti di mia vita, in voi s'inizia
Tutta eccellenza di canori accenti.
In voi l'anima assunta si letizia
Di voluttà suprema e più non pave
La nefandezza di mortal malizia.
Ben io provai quanto sia doglia grave
Il confidar nelle impromesse umane
Emerse da bugiarde anime prave.
Ah! soverchiato da lusinghe vane
Credetti a liete sorti, ed or soltanto
Storia d'ire e d'inganni a me rimane.
Ma voi, libri supremi, entro al mio canto
Disseminaste i moniti del vero
Santificando le armonie del pianto.
Voi rivelaste al cupido pensiero
Della natura le segrete cose,
E dell'arte m'apriste il magistero.
O soli della mente, in voi depose
L'intelligenza, come in certa scuola,
Della ragion le meraviglie ascose.
Palpita in voi la timida parola,
Poi si compone ale di fuoco e ardita
Sovra i deserti dell'immenso vola.
O soli della mente, alla mia vita
Date virtù d'Italiche armonie
Finchè dal lasso fral l'anima uscita,
Non giunga ai canti dell'eterno die.

LA CROCE

QUESTA croce, che mi desti,
Sempre appesa è sul mio petto;
Pegno è a me di raro affetto,
D' un immenso e puro amor:
Pegno è questo che di pace
Di speranza avviva il cor.

Da quel dì che qui la porto
Sempre stretta sul cor mio,
Un pensier mi vien da Dio
Che dà tregua al mio martir,
Al mio duolo dà conforto,
Dà speranza al mio soffrir.

Una croce nella cuna
Mi donò la madre mia,
Quando gli occhi al pianto apria
Su la terra del dolor;
Or mi è pegno anche una croce
D' un immenso e puro amor.

Nella tomba sul mio petto
Porterò quel caro segno.
E per me sicuro pegno,
Che non tema eternità,
Di mirarti in seno a Dio,
Quella croce a me sarà.

SANTE MARTINELLI



DUE GABINETTI

I — 1846.

ENTRATE — Ed a questa voce la bussola del gabinetto lentamente si apre, e voi mettete il piede nell'elegante stanza, profumata dai più grati odori del muschio e del *patchouli*. Carte a fiori ed a foglie, come gli antichi damaschi, coprono le mura, quasi a far testimonianza del progredire dell'età nostra, la quale ai ricchi tessuti ond'eran tappezzate le antiche sale ha saputo sostituire una materia così fragile. E su queste pareti, mediocri specchi chiusi da rabescate cornici riproducono gli svariati oggetti che per ogni verso adornano la stanza, in un canto della quale quattro mostri fan sostegno ad una tavola formata di ghirigori e fogliami, e coperta d'intarsiature, non come le antiche in avorio o madreperla, ma di umile bianco legno. Oggi che l'ordine suona monotonia, su quella tavola sparsi con istudiata noncuranza vedonsi tazze e tazzoline della Cina, vasi imitati da quelli di Ruvo, bronzi effigiati, antiche lucerne di creta, ed accanto un ritone che l'antichità colmava di sacro liquore, un vase uscito di fresco dalle officine

di Sevres, vicino al piccol simulacro dell'Iside egizia quello della Carità educatrice del Bartolini, da costa all' Ercole Farnese l' immagine di una di quelle virtù che nei tempi di mezzo ponevansi a sostegno delle tombe: oggetti tutti vari di forma, discordanti fra loro come i quadri antichi di molti autori e di varie epoche onde son coperte le gallerie dei particolari. Agli angoli vedonsi la Giovanna d' Arco, le Grazie di Canova, il piccolo Samuele, e Napoleone: statue tutte di gesso, le quali han preso il posto delle marmoree; sotto ai piedi pelli di belve feroci, quasi a mostrare il trionfo dell' uomo sulla forza selvaggia; e per ogni parte sparse sedie, sedioline, seggioloni, e divani quali umilissimi, quali ad alte spalliere, onde tutta ingombra è la stanza da sforzarti a far per essa un viaggio a zig-zag come quello di Toppfer, od un *chemin de travers* come quello pel quale vi conduce allegramente e svariatamente fra le innumerate sue appendici il signor Janin. E tutte queste cose van rischiarate dalla luce opaca che emana da un lume in bronzo dorato posto sopra una colonnetta, accanto alla quale involto in ampio *burnus*, come seppellito fra i soffici cuscini di una *dormeuse*, sta l' elegante signore del luogo, fumando un sigaro dell' *Avana*, ed alternando gli sbuffi del fumo colla lettura di un elegante volume in *cartonnage*, le cui pagine sono tutte adorne di *clichets*.

II — 1746.

Ora usciamo da questo gabinetto in miniatura per correre fra le spaziose sale di uno di quegli antichi palagi, che un secolo corrotto innalzava, e che il nostro secolo raggentilito distrugge tutto di per rifarli con nuovo concetto.

Qui non aspettate che un servidore in elegante livrea venga ad aprirvi la porta; non aspettate che una voce gentile vi conceda la permissione di sorpassare la soglia mi-

steriosa ; voi potete introdurvi senza aver altra molestia fuori che quella di una vecchia serva , che fa gli onori di casa in mancanza degli antichi signori , i cui ritratti stanno appesi alle pareti.

Damaschi ed arazzi a cerchiate e che escono a capo in mostri, in volti umani, vestono le mura; però il secolo delle carte dipinte e vellutate non ha mestieri di tanto inutile sfoggio , ed esso si degna solamente togliere a brani da quelle mura il ricco vestimento per coprirne una *dúchesse* , che elegante ed azzimata verrà a sfoggiar la sua pompa fra i moderni gabinetti. Vedete quegl'immensi specchi che dal suolo vanno fin dove incomincia a piegarsi la volta? Ebbene; le ampie cornici che le chiudono , ridorate a *mistura* , ch'è quanto dire imbellettate di una falsa apparenza, adoreranno, di molto rimpicciolite, gli specchi anche più piccoli di un gabinetto del XIX secolo. Alle grandi porte furono tolte le mensole per farne sostegno a tavole irregolari; ai veroni le ampie cortine per vestire quelle sedie ad altissime spalliere, che dalle gallerie passeranno ai rivenduglioli, e da questi passeranno ai moderni gabinetti. Dopo che ogni ricco ornamento sarà tolto a quelle vastissime sale, quasi che potessimo smarrirci nella loro ampiezza, penseremo a dividerle e suddividerle, non senza apporre a quelle celle, che più paion nidi di colombe che stanze di uomini, nomi tolti a prestanza da una lingua non nostra. Per tal modo quel che era un guardaroba diviene una galleria, il cantuccio dove stava lo scrittoio si tramuterà in *sala a studiare*, e di un armadio si formerà un gabinetto, e a non dir più, si metterà un intero appartamento in una sala. Così operando restiam contenti di noi, dei progressi dell'età nostra, che ha veduto coi telegrafi elettrici, con le strade atmosferiche, col cotone polvere, nascere crescere ed allargarsi gli appartamenti alla rococò!

DOMENICO VENTIMIGLIA

MONTECASSINO

Sonetto

Là, sulle vette del Cassino, anch'io
Ristett' immoto da stupor compreso,
E al superbo spettacolo inatteso
Più potente s'intese il pensier mio.

Dell'Italo saver tolto all' oblio
Là vidi il fonte più mirabil reso,
E dell'arti l'avanzo ancora offeso
Dal gallico furor che tutto ardio.

Vidi mirabil tempio: onnipossenti
Gravi armonie mi scesero nel core:
Vidi marmi, colonne e monumenti.

E travagliato da dolor perenne
Desiderai per me scorresser l'ore
In quella pace mistica, solenne!

LUIGI JORIO

Alla Contessa Elisa di Suchtelen

nata Lanskoy

RELIGIONE E AMORE

Sorro la volta gotica
Della magion di Dio
Qual visione eterea
Ella ogni dì mi appar ;
Bella di sua mestizia ,
Assorta in atto pio ,
Tu la diresti un angelo
A piè del sacro altar.

Preso da ignoto fremito
Gli occhi rivolgo intorno ,
Alle sacrate immagini
Figgo lo sguardo invan :
Chè le dipinte vergini
Onde quel tempio è adorno
Al paragon non reggono
Del volto sovrumano.

Prostrato allora e supplice
Al nume e a lei m'inchino ;
Sul labbro mio spontanea
Corre la prece allor ;
E soggiogata l' anima
Da quel poter divino ,
I sensi miei non spirano
Che *Religione e amor !*

LEOPOLDO TARANTINI

PENSIERI E CONSIDERAZIONI

DISPARATE

Un cattivo matrimonio è il più lungo pentimento della vita.

Fra tutti coloro che dicono di aborreire la società, v'ha gran parte di quelli che non possono e non sanno figurarvi.

Vi son taluni che si creano un Dio ed un senso comune a posta loro. Questi sono gli uomini più caparbi che abbia la terra, poichè vi parlano sempre di ragione, e non ragionano mai!

Nulla di più importevole per un uomo onesto, dell'ingratitudine. Generalmente parlando ci fa orrore il veder gli uomini privi di que' sensi che eminentemente posseggono le bestie.

Non si saprebbe definire se sia più rispettabile l'ingegno o il sapere. Certo è che coll'ingegno può acquistarsi il sapere, e col sapere non può acquistarsi l'ingegno. D'altra parte l'ingegno mal diretto va considerato come una gran fiaccola in mano di un bambino, che può incendiare invece di dar lume.

Tutto è relativo — Quella stessa cosa che in un cuore schietto produce l'ammirazione, eccita l'invidia in un cuore malvagio.

Il coraggio vien sovente confuso con l'audacia, mentre l'uno è figlio del sentimento della gloria, l'altra del mal costume.

La prosperità guasta gli uomini, appunto come il troppo sole brucia le piante.

Non isperate di cangiare una donna, se gli eccitamenti del vizio son divenuti abitudini per lei.

Siate cauti, e molto nel dare alle stampe i vostri lavori, poichè il pentimento è il castigo dello scrittore. Nelle nostre opere noi lasciamo l'immagine nostra, e guai se questa immagine non ci raccomanda ai posteri. Ciò valga per tutti.

Il prestar fede ai critici di professione è lo stesso che correr dietro alle parole delle Zingane e degl'Indovini. Essi dicono sempre la stessa cosa.

Ciascun uomo è maestro di precetti morali; quando le passioni, sovvertite, anzi svegliate dal cuore, non si ribellano alla ragione. Ad ogni modo la memoria de' buoni precetti è pari alla presenza de' figli che può spesso reprimere i vizi e le colpe d'una rea madre.

Gli uomini di Stato dovrebbero considerare la storia come i buoni Cristiani considerano l'inferno.

CAV. CARLO T. DALBONO

CANNETELLA CHE PARLA SOLA

CANZONE POPOLARE

DE MENIELLO STREPPONE

STAMMATINA lo si Biase
Ch' ha lo puosto abbastio llà,

Chesta schiocca de cerase
M' ha boluto regalà.

E cco smorfie de parole
Mm' ave ditto — Cannetè,

Sò ccerase primmarole
Magnatelle, e ppenz' a mme —

Io nce penzo, e nn'aggio core
De magnarele pe mmò!

Ched'è cchesto? È ffuorze ammore
Che me pogne? E pecchè nnò?

Ah! non sulo pe le ccase
Va lo guitto a sfrezzejà,

Ma nfi addinto a le ccerase
S' annasconne, e nce la fa.

GIULIO GENOINO

NOVELLETTE ED EPIGRAMMI

ALL' amica del cuore
Così Fille scrivea nel suo dolore:
M' abbandonò Fileno! Anima ingrata!
Credi, son disperata...
Già la morte mi afferra
Per cacciarmi sotterra.
Infelice e tradita
Che mi giova la vita?
Sol la pace desio,
Che avrò fra poco nella tomba. Addio.
Poscritto. Ho il cuor da tante furie invaso
Ch' io scordava di dirti,
Quanto ti costa l' abito di raso?

Signor, correte, che serpeggia il fuoco
Nella farmaopea:
Stride la fiamma rea,
E va tutto struggendo a poco a poco...
Con quanto fiato ha in gozzo
E con la faccia trista,
Deh! salvatemi il pozzo,
Esclama il Farmacista,
Quando non perdo questo
Con poca spesa si provvede al resto.

GAETANO GIUCCI

L' INGRATITUDINE

ROMANZA

ORFANA abbandonata
Su perigliosa via ,
Soletta e sconsolata
La Vergine languia.

Qual sepolcral facella
Ch' arde non vista e muor,
Si distruggea la bella
Di stenti e di dolor.

La vidi e rasciugai
Alla reietta il pianto,
E d' un amor l' amai
Intemerato e santo.

Giurò d' amarmi anch' ella :
Ma in più sereni di
D' ingrato oblio la bella
Un tanto amor copri!

STEFANO PALADINI

SONETTO

QUEL visibil parlar ben ella intese
Che impresso io porto sul sembiante. Ond' ella ,
Nell' amor divenendomi sorella,
D' un affetto incolpabile s' accese.

Agli occhi della mia mente palese
Tosto poi come fè l' alma sua bella,
A viver cominciai vita novella,
Ch' in parte altr' uom da quel che fui mi rese.

In parte altr' uom mi rese , ed or la via ,
Che suol dritto menar dall' ima Terra
Al Ciel superno, additami qual sia.

Deh! quando io troverò pace sotterra,
Ella pur venga affettuosa e pia
A pregar sulla tomba che mi serra.

GIUSEPPE CAMPA ONA

IL SOGNO

SONETTO

Quella, che sola per virtù d'amore,
Qual astro che tra l'ombre unico brilla,
Lungo sospiro del deserto core,
Nel tenebroso mio pensier scintilla,

Vien della notte nelle tacite ore,
Quando il sonno mi aggrava la pupilla,
Vision pietosa, cinta di splendore
E non vestita di terrena argilla.

E parmi allor la vergine gentile
Fatta cosa di Ciel, sì che i ginocchi
Le piego innanzi riverente e umile,

E anelo che la sua mano mi tocchi;
E il dolce sogno al ver tanto è simile
Ch' io non vorrei mai più dischiuder gli occhi.

GIUSEPPE FLORIO

L' INGEGNO UMANO

Sonetto

Dio trasfuse nell' uom la sua scintilla ,
E fatto il mondo, ad osservar l' elesse
I celati portenti, a cui favilla
Soventi fur d' incendio l' opre istesse.

E l' uomo uscito dall' inerte argilla ,
Per lo spiro divin ch' ei gli concesse ,
Indagò coll' impavida pupilla
Dell' universo le latèbre spesse.

Vide del Ciel le roteanti sfere ,
Vide del Mar le furie vorticose ,
Vide del Fuoco il distruttor potere ;

E vide della Terra le sinuose
Parti, e tutto scrutando, al suo pensiero
Mar, Fuoco, Terra e Cielo sottopose.

GAETANO TORELLI

VANTAGGI DEL BALLO

(ARROCCO D' UN GRAN TRATTATO)

Non è cosa da prendersi a beffa lo studio del ballo: oltre i suoi vantaggi ginnastici ed estetici, il ballo ha ben altri vantaggi, che mi studierò di farvi comprendere.

Un maestro di ballo vi dirà che egli è necessario per sapersi presentare in società, per camminare e muoversi con portamento ed attitudine dignitosa, per render le membra e la persona agile e snella, e per mille altre bagattelle che non tutti troveranno della stessa importanza.

Un medico vi dirà che non v'ha cosa che più giovi per fare una sudata nel cuore dell' inverno: ma non gli credete: una volta si sudava ballando; ora potete ballare anche nel colmo della state, di fitto meriggio, sotto gli ardenti raggi della canicola, fra le infocate sabbie della barbara Cirene, che non metterete fuori neanche una stilla di sudore. Progresso dovuto alla moda, che al saltarello, al brando, alla gagliarda, sostitui a mano a mano il minuetto e le contraddanze passeggiate. E se pure or si ritorna un cotal poco ai balli sollevati, col vostro sudare non farete che procacciarvi un raffreddore o una punta.

Un uomo di stato vi dirà che il ballo è cosa indispensabile per entrare nella carriera politica d'un salto. In fatti, come divenire deputato in Francia, rappresentante di comune nella Gran Bretagna, senza sapere a tempo entrare in ballo? Gli stessi gravi pari, lordi o senatori, non debbono forse sapersi mettere in ballo ed uscirne a seconda delle circostanze? I balli che danno gli uomini politici son cose che decidono le quistioni più che i gabinetti e le camere: e spesso un grave presidente di tribunale, armato di parrucca e di occhiali verdi, apre la danza con una

principessa, passa dalla sala del ballo alla camera dei pari, d'onde non v'ha che un passo per entrare nel gabinetto.

Un diplomatico vi dirà che non v'ha cosa che più del ballo appartenga al dritto internazionale. La Spagna regala alla Francia il volero, il fandango, la cacciuccia, e ne riceve in compenso una quadriglia, mentre l'Inghilterra sgambetta le sue monotone contraddanze inglesi. La polca e la mazurca dalle rive della Vistola emigrano a Parigi e di là in tutta Europa, mentre tre giganti ballano una *cra-coviennne*.

Così tutto il cammino della vita è una *grande chaîne*. Provatevi a camminare per la strada di Toledo senza saper fare la *chaîne anglaise*; sarete ad ogni passo spinto e rispinto come una palla bonciana. Lo stesso avviene nella vita: senza la *grande chaîne*, senza saper dare a tempo a dritta e a sinistra la mano a chi incontrate per la via, non potrete giungere alla vostra meta.

Quante volte una *pirouette* non ha salvato dal pericolo uomini stretti dalla possanza degli argomenti? Quella voltata di spalle fa uscir d'imbarazzo, e i piedi in tal caso danno una risposta assai più eloquente di quella che potrebbe dar la bocca.

Quanti gran politici non han salvato un ministero, non hanno impedito una crisi con un *changement*, con un *traversez et retraversez*, con un *chassez-croisez*, e nell'ultimo pericolo con un *tour de mains*!

E ditemi un poco, il valsero, il minuetto d'amore, la gavotta, e tutte le danze che si fanno in due, non son forse l'immagine di quei matrimoni che metton fine alle più gravi quistioni politiche? E specialmente la final tarantella che chiude fra noi le pubbliche feste di ballo!

Frai passi della vita il più formidabile è certo il *pas-de-deux*, specialmente quando finisco con una *double chaîne*, dove non sempre si può scegliere *une dame de son plaisir*.

EMMANUELE ROCCO.

INDICE DEGLI AUTORI

E DEI COMPONENTI

BISAZZA FÉLICE. A Byron.....	pag. 122
BOLOGNESE DOMENICO. I Bagdoli.....	165
CAMPAONA GIUSEPPE. Sonetto.....	191
CANTÙ CAV. CESARE. La Carità.....	33
CAFFAROZZO GIUSEPPE. La figlia dell'orefice.....	117
CARRER LUIGI. Inno alla Speranza.....	51
CASTAGNA NICCOLA. Ad una vergine.....	178
CEVA GRIMALDI (S. E.) IL MARCHESE GIUSEPPE. Salve Regina.....	74
COLUCCI RAFFAELE. La casa di Salvator Rosa.....	113
DALBONO ADELAIDE. Portici.....	180
DALBONO CAV. CARLO T. Pensieri e considerazioni.....	189
DE FERRARIIS CARLO. Romanza.....	144
DE JORIO CAV. FILIPPO. Napoli sempre nobile e gentile.....	5
DE LAUZIERES ACHILLE. Piedigrotta.....	97
DE PELLEGRINI FERDINANDO. La fanciulla e la corona.....	93
DE' VIROHLI PASQUALE. Lamenti di uno schiavo arabo.....	136
DI CESARE CAV. GIUSEPPE. Gli ultimi duchi di Gueldria.....	153
FLORIO GIUSEPPE. Il sogno.....	196
FRANCESCHI CATERINA. Il canto della sera.....	59
GAETANI CONTESSA. All'Immacolata Concezione.....	25
GENOINO GIULIO. Canzone popolare.....	191
GIORDANI PIETRO. Per introducimento all'orazione di Monsignor Guidiccioni.....	107
GIUCCI GAETANO. Novелlette ed epigrammi.....	192
GUANCIALI QUINTINO. <i>Versio</i>	27
JORIO LUIGI. Montecassino.....	187
LAVIANO-TITO PIETRO. Sonetti.....	87
LEONI MICHELE. Vita e confessione di una moneta.....	84
LIBERATORE RAFFAELE. Dolore e speranza (postumo).....	177
LODOVICO S. M. IL RE DI BAVIERA. Le tombe imperiali in Spira....	38
MATTEI CAV. ANDREA. A Fanny Cerrito.....	163
MANZINI CAMILLO. Dormire al fresco.....	126
MANZONI ALESSANDRO. Pensieri sulla Critica.....	43
MARTINELLI SANTE. La Croce.....	183

MASTRIANI FRANCESCO. L'intagliatore.....	pag. 54
MONTANARI GIUS. IGNAZIO. Idillio per nozze illustri.....	89
MONTRONE MARCHESE DI. Traduzione del latino (postumo)	25
MUZZARELLI C. EMMANUELE. Sonetti.....	115
NICOLINI (S. E.) IL CAV. NICCOLA. Sonetto	73
NICOLINI GIOV. BATTISTA. La vecchiezza	78
PALADINI STEFANO. L'ingratitude.....	193
PASQUALONI GIOVANNI. Giovanni d' Austria.....	81
PENNACCHI GIOVANNI. I fiori.....	49
PETRUCCELLI FERDINANDO. Walhalla.....	11
QUARANTA BERNARDO. Pel battesimo del figlio della signora Marchesa di Camerano.....	24
RAVINI GUGLIELMO. A decede fanciulla.....	120
REGALDI GIUSEPPE. I tre libri.....	181
RICCI CAV. ANGELO MARIA. Sonetti.....	41
ROCCO EMMANUELE. Vantaggi del ballo.....	197
ROMANI FELICE. L'amor mio.....	63
ROSINI GIOVANNI. All'egregia donzella Vittoria Manzoni figlia del celebre Alessandro	96
RUBINO FRANCESCO. Donizetti.....	17
RUFFA CAV. FRANCESCO. L'arciduca Carlo.....	10
SANTANGELO (S. E.) IL CAV. NICCOLA. Sonetto.....	26
SCRUGLI FILIPPO. L'orgoglio è realmente figlio dell'ignoranza?.....	75
TARANTINI LEOPOLDO. Religione e amore	188
TORELLI VINCENZO. Il Torneo dato dalla Maestà di Ferdinando II nel carnevale del 1846	65
TORELLI GAETANO. L'Ingegno umano	195
TRAMIA PRINCIPE DI. Pel santo Natale	80
TRANCHINI ISIDORO. Le donne napoletane illustri.....	145
VENTIGNANO DUCA DI. Addio alla vita	158
VERTIMIGLIA DOMENICO. Due gabinetti.....	184
VOLPICELLA SCIPIORE. Di una colonnetta del duomo di Nola	28

INDICE DELLE FIGURE INCISE IN RAME

FRONTESTIZIO del prof. Francesco Pisante.....	1
RITRATTO DI DONIZETTI dello stesso.....	17
IL TORNEO DATO A CASERTA.....	65
LA CARITA' BELLO SCHIDONI	55
LA FESTA DI PIEDIGROTTA.....	27
I BAGNOLI, VEDUTA DELLA STRADA.....	164



